

M A R I A

GISELDA FOJANESI RAPISARDI



RACCONTO



MILANO  
DITTA GAETANO BRIGOLA  
DI G. OTTINO E C.

—  
MDCCCLXXXIII



---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---



## CAPITOLO PRIMO

---

**F**U il caso, il solo caso, che fece incontrare quelle due donne, che non si erano mai vedute e che sembravano sorelle? Per certo non potremmo affermarlo. Il fatto incontrastabile si è, che quando la marchesa Laura Sergardi entrò nel salotto, tutti furono colpiti dalla grande somiglianza che vi era fra l'elegante, bella e gaia patrizia e la modesta, malinconica e taciturna maestra di musica. Bisognava guardarle con grande attenzione per iscorgere talune leggere sfumature che le rendevano differenti:

avevano la stessa statura alta, flessibile, slanciata, benchè nella marchesa vi fosse un po' più di rotondità nelle forme; i capelli neri ed ondeggiati non differivano che nell'acconciatura; gli occhi pure neri, grandi in ambedue; se non che, guardandoli fissi, non si scopriva in quelli della Sergardi che della vivacità: erano limpidi, franchi, non nascondevano nulla, mentre che quei della Maria erano profondi, malinconici, misteriosi. La loro carnagione aveva quella tinta piacevole che è propria delle creole, quel color perla che non è nè bianco, nè bruno, ma un tono tutto eguale, pallido, senza sfumature, che fa risaltar le labbra rosee, gli occhi ed i capelli oscuri. Sotto il pallore sano della marchesa però traspariva una leggierra tinta incarnata, che le dava la freschezza della rosa tè; nella giovane artista invece il pallore era più opaco, più freddo. Insomma nella prima si vedeva una bellezza fresca, allegra, spensierata, dove ancora il sen-

timento non aveva lasciato le sue tracce indelebili, mentre nell'altra era sparsa una mestizia che rivelavasi dalla lentezza dei movimenti, dalle vibrazioni della voce e dagli sguardi profondi.

Il salotto nel quale s'incontrarono queste due belle creature, era quello della contessa Arrighi, una delle più compite e cortesi signore dell'aristocrazia fiorentina.

La marchesa Laura entrò, secondo il suo costume, camminando in fretta e facendo svolazzare le gale del suo magnifico vestito di raso celeste pallido, guarnito di merletto bianco, e baciò la padrona di casa e le due giovanette sue figlie, delle quali era intima. Volse poi uno sguardo in giro, socchiudendo un po' gli occhi per vedere se nella stanza ci fossero delle conoscenze da salutare, e, scorta nell'angolo meno rischiarato del salotto la Maria, bella nella semplicità della sua veste nera, senza nessun altro ornamento che quello na-

turale delle magnifiche e brune trecce avvolte con gusto alla sua piccola ed elegante testa di spagnuola, domandò alla Bice, la più giovane delle signorine Arrighi, una svelta e leggiadra brunotta dai tredici ai quattordici anni, tutta brio e vivacità:

— Chi è quella simpatica signora in lutto, che io non conosco?

— È la signora Bardi, la nostra nuova maestra di musica — rispose la Bice.

— Una maestra? — esclamò la Sergardi meravigliata. — Io l'avrei creduta piuttosto una principessa incognita.

— Se tu sapessi, cara mia, come suona bene! — la interruppe la Bice. — È una vera artista: quando l'avrai sentita, ci ripareremo. Noi in casa ne siamo tutti fanatici.

— Davvero? — soggiunse la marchesa allegramente, e parlando con quella spigliatezza che pare un cinguettio, tanto naturale nelle donne fiorentine. — Non vedo l'ora di sen-

tire questo miracolo: d'aspetto è piacente davvero.

— Sai, Laura, che cosa si dice? — saltò su a dire la Bianca, la maggiore delle Arrighi, poetica bionda, preoccupata sempre dal timore di diventar grassa e di perdere così quell'aspetto languido che la faceva attraente.

— Si dice che tu e la nostra maestra vi assomigliate in un modo straordinario.

— Oh! curiosa, è vero — esclamò la Bice — proprio vero.

— Meglio così — disse la Sergardi ridendo, — perchè in fin dei conti l'è una bella donnetta.

Poi voltasi alla Bice, soggiunse:

— Presentamela; vediamo se da vicino acquista o perde.

— Vado a prenderla, e te la conduco qua.

E tutta contenta, correndo, la fanciulla si diresse verso la signora Bardi, che pareva tutta assorta nello sfogliare un *album*. Le

parlò un pezzetto, la baciò, poi la prese per tutte due le mani, facendole una dolce violenza per obbligarla a levarsi, cosa che quella sembrò facesse di malavoglia; anzi, una signorina che stava lì in quel momento disoccupata, osservò che si era fatta più pallida mentre la Bice le parlava; ma forse non fu che un'illusione, prodotta dai lumi, poichè si alzò quasi subito e si lasciò presentare alla Sergardi. Alle prime parole che disse, la marchesa le domandò:

— Lei non è di Firenze, eh?

— No, signora — rispose la Maria con un certo tremolio nella voce — sono di Milano.

— Che bella città! Quanto mi piace! Ci passai lo scorso carnevale, e non ne sarei venuta più via; ne restai proprio incantata.

— Credo che Firenze — riprese a dire la Bardi con voce più ferma — non abbia nulla da invidiare a Milano; anzi, se devo dirlo schiettamente il mio parere, io la preferisco.

Qua si vive in un ambiente più calmo, più sereno, più artistico. I monumenti grandiosi ed innumerevoli, i palazzi neri, alti, antichi, le magnifiche chiese ci fanno rivivere nel passato, richiamandoci alla memoria quei grandi artisti che per tanto tempo vi si sono succeduti, lasciando l'impronta del genio loro in opere colossali. Non si fa un passo senza scoprire una gloriosa reliquia.

— Sì, sì, sarà tutto vero — la interruppe la marchesa, spalancando gli occhi come una che cerchi di afferrare bene il senso ascoso delle parole — ma io preferisco Milano.... Non ci saranno memorie, nè rovine.... Parlo per me.... Io non sono che una povera mondana. — E come per mitigare la scappata dinanzi alla quale la sua interlocutrice si era inchinata fredda fredda, fece cenno col ventaglio di avvicinarsi ad un bellissimo giovane che stava appoggiato ad un mobile lì vicino, guardando le due donne in una maniera singolare.

— Il marchese Sergardi mio marito; la signora Bardi, una pianista di prima forza, che questa sera ci farà sentire qualche cosa di bello, non è vero?

— Se lo desiderano — rispose ella abbassando un po' la testa, ed evitando così di guardare il marchese Sergardi, che dopo la presentazione non aveva aperto bocca, ma era rimasto ritto davanti alle due signore sedute, con una cert'aria imbarazzata, molto in contraddizione, al dire di alcuni che l'osservavano, col modo sempre elegante e disinvolto col quale suoleva trattare il gentil sesso; quando la moglie lo scosse, esclamando improvvisamente:

— Giorgio, trovi anche tu che la signora ed io ci assomigliamo? — Senza aspettar la risposta, come colpita da una subita idea, seguitò: — Tu mi dicesti tempo fa, di aver incontrato in istrada ferrata una signora che mi somigliava in un modo straordinario; non sarebbe per caso questa?

— No, no, neppur per sogno — balbettò il marchese, che pareva sulle spine.

— Allora bisogna proprio convenire — riprese la Laura ridendo con un fare un po' birichino — che ci sono molte belle donnine nel mondo, se ce ne son tante che ci assomigliano. Che te ne pare?

— Certamente — rispose il marito, imbrogliato da questa domanda che peccava, se si vuole, di troppa ingenuità.

Alle ultime parole della Sergardi, le labbra della Maria si contrassero con un movimento nervoso impercettibile; socchiuse gli occhi, poi rialzò le palpebre, ed il suo sguardo vellutato s'incrociò per la prima volta con quello di Giorgio, che era fisso su lei.

In questo punto le signorine Arrighi vennero a pregar la loro maestra di suonare; ed ella si alzò subito, e lentamente, intanto che si toglieva i guanti, si accostò al pianoforte. Stropicciò un po' le mani aggranchite, tolse

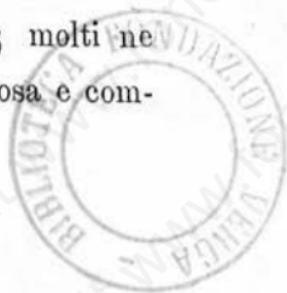
i braccialetti a spirale che le ornavano i polsi, girò nel dito, guardandolo, un cerchietto d'oro, unico anello che avesse, pensò un poco, e principiò a suonare. Il successo fu davvero straordinario. Nelle sale un po' troppo rumorse della contessa Arrighi non si era mai presa tanto sul serio la musica. Ma questa volta, sin dalle prime note, il pezzo era stato di quelli che s'impadroniscono degli spettatori.

La Maria, pallida, con le labbra socchiuse, faceva scivolare le mani bianche come la cera sui tasti: sembrava ispirata, e dimentica delle tante persone che stavano ad ascoltarla. Teneva gli occhi fissi in un punto, con quella immobilità che non fa più vedere gli oggetti che si guardano. Finito il pezzo, la marchesa non potè trattenersi: le andò incontro, e con uno slancio infantile, ancora sotto il potere della musica, le prese tutte e due le mani, stringendogliele calorosamente, e dicendo:

— Ma lei è una fata; quella non è musica, è armonia degna solo del paradiso! Non avrei mai creduto si potesse suonare con tanto sentimento, con una delicatezza ed un tono così squisiti. Credevo di suonare anch'io; strimpello tante cose sul pianoforte; ho tanta musica; ma non di quella! Di chi è quel pezzo?

— È della musica che ho sentita a Castellammare — rispose la Maria dopo un istante di esitazione e facendosi rossa. — Dev'essere di un giovane compositore napoletano, che andò a morire laggiù.

Le ultime note della musica sembravano vibrare ancora nella voce della giovane; sicchè successe fra gli astanti un momento di silenzio, che fu molto lusinghiero per lei. Ella era divenuta più pallida del solito, e al leggiero tremolio delle labbra, sembrava in preda ad una profonda emozione; molti ne credettero causa la musica melodiosa e com-



movente che aveva eseguita con tanto sentimento; ma forse la causa ne era molto più ascosa. Altre persone intanto le si avvicinarono per farle i complimenti d'uso, che questa volta erano veramente sinceri; ed ella ebbe così agio di ricomporsi, e riprendere il suo contegno grave e calmo.

Dopo poco la Sergardi, accostandosi al marito, gli diceva:

— Giorgio, sai che ho fissato la signora Bardi perchè venga a darmi delle lezioni di musica?

Il marchese si scosse, come se gli avessero gettato in faccia dell'acqua gelata, e dopo un istante:

— Ma, cara mia, mi pareva che tu suonassi abbastanza bene da non aver bisogno di lezioni.

— Già, lo credevo ancor io prima di stasera — rispose la Laura con quella grazia infantile che le era tanto naturale; — ma ora

mi pare di non aver mai saputo suonar bene una scala. E poi, se devo dirtela schietta — aggiunse abbassando la voce e avvicinandosi a lui — trovo questa donna molto simpatica ed attraente, in una parola, ne sono invaghita ecco. Non ne sarai mica geloso? — E, accorgendosi d'aver anche troppo trasgredito alle regole del *bon-ton*, che non permettono ad un marito e ad una moglie di restar molto vicino, gli voltò le spalle.

Egli era rimasto sopra pensiero. Colto il momento che la Maria era rimasta sola, le si avvicinò, fingendo di guardare l'*album* che quella aveva ripreso, le sussurrò quasi all'orecchio:

— È vero, ciò ch'ella mi ha detto? Verrete a darle lezione?

La Bardi alzò la testa, si guardò intorno, e non vedendosi osservata, rispose guardandolo seria seria:

— Certamente; come avrei potuto disimpegnarmene? Non è forse il mio mestiere?

La fronte del marchese si contrasse, ed aggrottò le sopracciglia. Restò ancora un poco in silenzio, poi s' allontanò pensieroso.

La Sergardi, dopo essersi tutta ravvolta nei suoi veli e nelle sue pellicce, si rannicchiò in un angolo della carrozza, per tornare a casa insieme col marito, che con la testa allo sportello guardava nella strada. La Laura aveva una gran voglia di chiacchierare quella sera, e da vera creatura di prima impressione, il suo soggetto favorito era la Maria, l'ultima persona che aveva conosciuta. Ne era già fanatica, non vedeva l'ora di rivederla, di averne la prima lezione; e poi avrebbe cercato d'indagare la causa di quella sua mestizia.... aveva sentito buccinar certe cose.... ma lei non le credeva, no, era impossibile.... avrebbe fatto di tutto per saper lei la verità, e consolarla della sua mestizia....

Il marito non rispondeva che a sbalzi, ed ogni tanto faceva delle risatine strane. Per

bacco! se voleva mettersi a far la consolatrice di tutte le belle donne che le sembravano malinconiche, avrebbe avuto da fare.... Via, via, lei era nata per ridere, per ballare, e per divertirsi, non per consolare gli infelici.

Erano giunti intanto sul viale Principe Amedeo dov'era la loro abitazione, una graziosa palazzina di pietra bigia, con le persiane cenerine, formata dal pianterreno e da un primo piano. La carrozza entrò dal cancello nel giardino che circondava la casa, si fermò davanti al peristilio, e il marchese, senza aspettare che venissero ad aprire lo sportello, girò la maniglia e si slanciò dalla carrozza dimenticando perfino di dar la mano alla sua signora; arrivato però ai piedi della scalinata, si fermò, e voltosi a lei, le disse:

— Scusami, questa sera son proprio sbalordito.

La marchesa aveva fatto un po' il broncio, ma in lei il broncio non poteva durar molto.

— È stata la musica — gli disse ridendo. Giorgio trasalì, e la guardò con certi occhi fissi fissi, mentre ella consegnava il mantello alla sua cameriera.

— Buona notte — ella gli disse con lo stesso tono allegro.

— Buona notte — egli rispose con voce leggermente alterata.





## CAPITOLO SECONDO

---

**L** di seguente, giorno stabilito per la prima lezione della Bardi alla marchesa, questa, avanti l'ora convenuta, era nel suo elegante studio: un salottino ovale, tutto parato di *cretonné* a fiorami di vivaci colori su fondo rosa. La stanzetta era sparsa di mille oggetti graziosi e fragili: di tutti quei piccoli nonnulla che attorniano sempre una donna ricca. Un artista forse vi avrebbe riconosciuto più lo sfoggio del lusso anzichè quel buon gusto che suol sempre guidare nella scelta anche di un semplice og-

getto, chi possiede un senso artistico fino e delicato.

La Sergardi, con una veste di lana bianca larga e sfarzosamente ricamata alla turca, era anche più leggiadra che nel ricco vestito della sera innanzi: aveva tutti i capelli raccolti in una leggiera reticella che le cadeva sulle spalle, ed una tale acconciatura le dava tutta l'aria di una bambina: seduta dinanzi al pianoforte, ripassava alcuni pezzi di musica; ma dai segni d'impazienza che di tanto in tanto le scappavano, si poteva arguire che non fosse molto soddisfatta della sua esecuzione.

Finalmente un servitore, alzando una portiera, annunciò la signora Bardi, che comparì subito sulla soglia. Come sempre, era vestita di nero; attraverso al velo le si scorgeva la faccia pallidissima ed immobile qual marmo. Rimase ferma un istante sull'uscio, come se le fosse sorto dinanzi un ostacolo improvviso da superare. La marchesa le corse incontro,

credendo che aspettasse il suo invito per farsi avanti. Con un grande sforzo di volontà, la Maria si spinse verso di lei; ma alle prime parole che tentò pronunziare, aveva la voce così affannosa, che non potè articularne due di seguito. Ripreso fiato, e ricompostasi alquanto, si scusò col dire d'aver camminato in fretta e salite le scale correndo per il timore di farla aspettare.

Bisogna credere che la Sergardi non fosse poi dotata di uno spirito d'osservazione molto fino, se credette, come dimostrò, che quella emozione non fosse che semplice stanchezza.

Dopo che si furono scambiate alcune parole cortesi e gentili, sedettero l'una accanto all'altra; e la Laura, dimenticatasi della musica, principiò a dire alla Maria, con la stessa familiarità con cui avrebbe parlato ad una vecchia amica, tante cose, e della sua vita di ragazza, e dei suoi genitori che adorava, e dai quali era idolatrata; del suo matrimonio, di

molte circostanze avvenute in quell'occasione, e del bene che il suo Giorgio seguitava a volerle, dopo due anni di matrimonio.

La Maria ascoltava impassibile senza muoverle alcuna domanda, rispondendole, quando non ne poteva fare a meno, con qualche monosillabo. Ad ogni leggiero rumore però che sentisse nelle stanze vicine, trasaliva, e dal collo le montava fin sulla fronte una vampa di rossore.

La Laura intanto, senza accorgersi di nulla, seguitava a parlare con la facilità puerile delle anime leggiere ed espansive che non conoscono del mondo che il lato bello. Di una intelligenza mediocre, di un carattere frivolo, ma retto, non si era mai lasciata andare a quei voli dell'immaginazione che fan poi tanto triste e insopportabile la realtà. I genitori le avevano sempre spianata la via dinanzi, prevenendo ogni suo desiderio, soddisfacendo a ogni suo capriccetto, ed il marito seguitava lo stesso metodo: la trattava come un fanciullo malavvezzo,

ed ella era felice, non andava a cercar che cosa ci fosse sotto la compiacenza cortese e fredda di lui; essa non vedeva che il mezzo di divertirsi, e con la sua indole gaia e spensierata, lo accettava quale si fosse.

La marchesa sperava che, dandone l'esempio, anche la Maria le avrebbe raccontato qualche cosa di sè, della sua condizione, di quelle famose pene che credeva dovesse avere; ma la Bardi deluse ogni aspettativa di lei, poichè restò chiusa in un assoluto silenzio intorno a sè stessa; anzi, quanto più la Sergardi si mostrava espansiva, tanto aumentava in lei la serietà, e col suo contegno glaciale pareva volesse porre un freno a quelle confidenze che sentiva di non meritare, e che non voleva contraccambiare. L'ora della lezione passò quasi tutta in chiacchiere, e la Maria fu costretta a licenziarsi senza che si fossero poste al pianoforte, non potendo più a lungo disporre del tempo.

Nell'uscire dal salotto parve alla Bardi di veder muovere la portiera in faccia; voltò la testa altrove, scese la scalinata in fretta, e quando ebbe passato il cancello del giardino, evitando più che le fosse possibile di guardare intorno, respirò più liberamente.

Benchè quel primo tentativo fosse rimasto infruttuoso, pure la marchesa Laura non si dette per vinta; anzi, la sua indomabile curiosità femminile, che battezzava per interesse, ne fu maggiormente aguzzata. Andò quello stesso giorno dalla contessa Arrighi per sapere con più precisione ciò che aveva sentito dire a mezze parole la sera innanzi, sul conto della Bardi.

— Cara mia — le disse la contessa con la sua aria franca e disinvolta — si dice che ella fosse una povera ragazza, che un certo duca delle Marche, dell'Umbria, non so più bene di dove, se ne innamorasse, dimenticandosi ch'egli aveva la bagattella di cinquant'anni

più di lei, e la sposasse. Pare che il vecchio duca avesse un nipote giovane che s'innamorò della zia; ne successe qualche scandalo, ed ella fu costretta a dividersi dal marito, che, fra parentesi, non so se ora sia morto o vivo. Guarda, veh! ch'io te la vendo come l'ho comprata. Non so se tutto questo sia vero o ci sia della frangia. I primi giorni che venne in casa mia, a dirti la verità, la sorvegliai; capitavo spesso mentre dava lezione alle mie ragazze; mi convinsi presto però che era molto educata. Del resto, parla poco, ha belle maniere, ed un contegno proprio inappuntabile. Ora poi ha moltissime lezioni; e so che è trattata da tutti con la cortesia ed i riguardi che veramente impone la sua bella e dignitosa figura.

Quando la Sergardi aspettava nuovamente la Maria, aveva già fatto il suo disegno: le avrebbe parlato lei per la prima; voleva che si giustificasse delle chiacchiere che si dicevano sul conto di lei. Le voleva troppo bene,

le destava troppa premura da lasciar che se ne parlasse senza avere il mezzo di difenderla. Era difficile toccare un tasto tanto delicato; ma avrebbe girata la cosa in modo da non offenderla. Quando la rivide però fu un altro paio di maniche; era tanta la sua preoccupazione, che non seppe dire neppure una parola di tutte quelle che aveva preparato. Per guadagnar tempo si mise al pianoforte e suonò.

Per una signora dilettante suonava abbastanza bene; ma ora ella era così distratta, che pigliò dei *diesis* per dei *bemolle*, sbagliò tutti gli accordi, insomma non imbroccò due battute di seguito. Stizzita, smesse di suonare, e, preso il toro per le corna, si voltò alla maestra dicendo: — È inutile, questa mattina non sono in vena. — E, dominata dalla sua idea fissa, le domandò:

— Per chi porta il bruno?

— Per mio padre — rispose la Bardi, abbassando gli occhi e rattristandosi tutta.

— Oh!... poverina, e la mamma le vive?

— No, signora; — e con un sospiro — non l'ho conosciuta.

— Come dev'essere doloroso di non aver più i genitori! — esclamò Laura, sinceramente commossa. — Avrò dei parenti almeno?

La Maria restò un poco interdetta; ma alzati gli occhi e veduta l'espressione di bontà e d'affetto che stava dipinta sul viso della marchesa, cedette ad un impulso di confidenza, e soggiunse:

— Ho dei parenti che sarebbe meglio non avessi avuti, poichè non mi hanno dato che dolori.

— I parenti di suo marito forse? — disse la Laura spontaneamente e senza riflettere.

La Maria la guardò un po' meravigliata: capì che ella pure sapeva la storia che si raccontava sul conto suo; in quel momento, lei che non aveva mai voluto giustificarsi, lei tanto orgogliosa e sprezzante della opinione pubblica, in quel momento, diciamo, sentì il bisogno di

far sapere la verità a quella donna che le dimostrava tanta benevolenza; le chiese quindi il permesso di narrarle la sua storia; la storia dei suoi venticinque anni, che le raccontò in succinto, ma che noi narreremo un po' più diffusamente.





### CAPITOLO TERZO

---

**L**A Maria era figlia di un maestro di musica milanese, uomo di genio e di gran cuore. Giulio Bardi, artista vero, ottimista, buono, generoso e spensierato, era il tipo perfetto del *bohémien*; la sua casa era sempre aperta agli amici, e anche a quelli che dicevano d'esserlo. Si raccontava che egli fosse stato l'eroe di molte avventure galanti, benchè rispettasse col più scrupoloso silenzio quei dolci ricordi della sua gioventù, e si contentasse di sorridere finalmente, sotto la sua bella barba bianca, quando altri ne faceva allusione alla sua presenza. Nessuno gli

aveva mai conosciuta una moglie; si buccinava però misteriosamente che una notte egli si fosse presentato alla casa di un medico suo amico, accompagnando una signora col volto nascosto sotto un velo nero fittissimo, e che il giorno dopo, sull'imbrunire, ne fosse uscito, sorreggendo la stessa signora, la quale, vacillante, era salita in una carrozza che aspettava dinanzi la porta.

Due anni dopo questo avvenimento misterioso, alcuni amici del giovane maestro lo trovarono un giorno con una bella bambina sulle ginocchia, tutto occupato a farla ridere e ballare, impresa piuttosto ardua, perchè la piccina lo guardava con due occhioni spalancati dov'eran dipinti lo stupore e la paura, ogni tanto faceva il greppo, le si vedevan tremare le labbruzza, senza che avesse però il coraggio di piangere.

Il cuore del Bardi fu d'allora in poi diviso fra la musica, l'arte sua che adorava e la figlia. Bisogna convenire che qualche volta per la

prima trascurava la seconda. La Maria crebbe quasi sola, senza guida, senza consigli. Di un carattere esaltato, fin da bambina dimostrò un'indole fantastica e strana.

Era nata artista come il padre, possedeva il senso del bello; ma non l'istinto buono di lui, nè la tranquillità olimpica che lo facevano sempre contento, sempre soddisfatto. Ella aveva forse ereditato dalla madre quella incontenibilità di carattere, quella irrequietezza smaniosa che fin dall'infanzia erasi rivelata in lei. Principiò a vivere intellettualmente nell'età in cui le altre fanciulle sogliono baloccarsi e non aver altro mondo che quello delle loro bambole. Di un temperamento nervoso, magra, s'impressionava delle più piccole cose, era capace di star male per dei giorni al menomo rimprovero che le fosse diretto, e di venirle la febbre se per caso vedesse tirare il collo ad un pollo, tanto che il padre soleva chiamarla *la sensitiva*.

Amava con trasporto la musica, nella quale riusciva a maraviglia. Anche in questo però non si mostrava mai contenta; dopo aver suonato e risuonato un pezzo, aver superate delle difficoltà, non era soddisfatta; ad un tratto cessava di suonare, con gli occhi fissi nel vano, trattenendo il respiro: pareva ascoltasse rapita qualche soave melodia, e quando metteva di nuovo le mani sui tasti del pianoforte si scuoteva, come se i suoni reali fossero tanto inferiori a quelli che la sua immaginazione aveva ascoltati rapita da renderglieli insopportabili; allora chiudeva rabbiosamente l'istrumento e se ne stava per lunghe ore pensierosa ed inquieta.

Causa di molte riflessioni per lei fu il pensiero di sua madre, di quell'essere caro e misterioso che non aveva conosciuto e che invidiava tanto alle altre fanciulle. Con la sua precoce intelligenza aveva trapelato un segreto nelle risposte a fior di labbra che le faceva

il padre, quando ella gli entrava in questo argomento. Sul principio naturalmente non potè rendersene ragione; ma via via lavorandoci sopra, giunse con gli anni ad accostarsi in gran parte alla verità. Non aveva potuto saper altro fuorchè: sua madre era morta nel darla alla luce, che le assomigliava e che apparteneva ad una grande famiglia. E con quale smania febbrile ella si era messa più d'una volta, quando il padre suo non era là, a cercare in tutti gli angoli, in tutti i ripostigli qualche ricordo, qualche oggetto che le indicasse la presenza di sua madre in quella casa, ma non aveva mai potuto rintracciare nulla; si può dunque immaginare come la sua bizzarra testolina trovasse in tutto ciò materia per fantasticare. La sua istruzione pure erasi fatta senza guida, senza indirizzo; lasciata trasportare dal suo istinto per le passioni e per gli affetti esagerati, aveva presa una via falsa. Si piacque nella lettura di poemi cavallereschi, di leggende fantastiche, e divorò

tutti i libri di questo genere che le capitarono sotto le mani, formandosi un mondo che non aveva nulla di reale e di umano, e nel quale essa si cullava dolcemente: viveva in pieno medio evo, non sognando altro che tornei, castellane, principi incogniti e guerrieri combattenti coi colori delle loro dame pronti a morire per un bacio o per un fiore. E se il padre la chiamava, quando la sua mente, slanciata in tali fantasticherie, viaggiava in ignote e lontane regioni, o perchè gli riattaccasse un bottone alla camicia o per qualche altro piccolo servizio, allora, benchè ella gli portasse una tenera affezione, non vi era certamente creatura più infelice e meno compresa di lei.

A diciotto anni la Maria era una bella giovanetta; ma non di una bellezza fresca e rigogliosa. Lo sviluppo fisico in lei era molto in ritardo in confronto di quello morale: ella era magrina magrina, alta, delicata, nervosa, con una testa piccola ed elegante, un visetto

pallido e occhi profondi, neri e grandissimi: occhi penserosi e pieni di sogni come in chi suol passare molto tempo solo a riflettere. Parlava anche in una maniera singolare e strana: bisognava quasi indovinare quel che avesse in animo di dire: principiava un discorso chiaramente, e dopo le prime frasi pian piano finiva, abbassando la voce, chiudendo gli occhi, in un sommesso mormorio.

Vestiva in un modo tutto suo particolare, imitando i costumi di alcune figure antiche che l'avean colpita, e sdegnando di seguir la moda. Insomma, ella era una creatura molto curiosa, messa in ridicolo da molti, e compianta dai pochi che le volevano veramente bene, perchè intravedevano che con quel suo caratterino sarebbe stata molto infelice; nè s'ingannavano pur troppo!

In questo tempo, quell'amore che già era in lei, come in quasi tutte le giovanette della sua età, allo stato di nebulosa, vago, fluttuante,

---

principiò ad avere un oggetto; i suoi sogni presero certi contorni più spiccati e più chiari.

Fra gli scolari del Bardi ve n'era uno molto assiduo, e che dava bellissime speranze: Ugo Ricci, giovane baldo, cultore ardente ed innamorato dell' arte sua fino alla passione. Senza esser vanitoso, egli aveva la coscienza di quel che valeva, e di quello che col tempo avrebbe potuto fare; convinzione che gli dava una cert' aria sicura e superiore. Egli andava spesso a trovare anche la sera il suo maestro, per il quale aveva una specie di culto; ed era ricevuto allora nel salottino dove padre e figlia stavano insieme dal dopo pranzo fino all' ora d' andare a letto, o con qualche amico, o soli facendo musica, o leggendo quando erano stanchi di note. Ugo fu così ammesso in quella dolce intimità. I due giovani sentirono subito una scambievole inclinazione l' uno per l' altro, e a poco a poco tenne dietro a questa una certa confidenza ed un mutuo

scambio di sentimenti e di pensieri. Passavano molte ore insieme suonando, e la musica fu la mezzana del loro amore: mezzana pericolosa ed allettatrice col suo divino linguaggio, che gustavano tutti e due con l'anima.

Il Bardi pure voleva un gran bene al Ricci, e quando si accorse di quello della Maria, chiuse un occhio e ne fu contento in cuor suo. Si sentiva tornar di vent'anni dinanzi a quei due giovani belli ed innamorati. La Maria e Ugo si amarono dunque con tutto lo slancio dei loro cuori vergini ed ardenti. Quanti castelli in aria, quanti disegni impossibili, quanti giuramenti esagerati uscirono da quelle anime ingenuè e da quei cervellini nebbiosi! Ugo però, quando si trovava solo, diventava più calmo e più ragionevole: aveva più età di lei, ed era uomo; possedeva cioè una buona dose d'egoismo, che giungeva a farlo sorridere ripensando alle promesse di fedeltà, e ai giuramenti fatti, benchè quando

li aveva pronunziati fosse stato di buona fede. Era ancor troppo giovane da saper fingere apertamente.

La Maria, invece, non viveva ormai che per questo amore che le riempiva l'anima e che si studiava d'avvolgere in un ambiente poetico e pieno di mistero, dando alle più semplici parole d'Ugo un senso diverso e molto più ascoso di quello che realmente avevano. Secondo lei non vi era nè abnegazione, nè privazione abbastanza grandi ch'egli non fosse stato capace di fare per darle prova del suo affetto. Rimanevano raramente soli, o il tempo appena necessario per dirsi qualche dolce parola o darsi qualche bacio alla sfuggita. Questo faceva piacere alla Maria, perchè poteva così fabbricarsi ostacoli e difficoltà da superare, che in realtà non esistevano.

Preferiva quasi quasi al trovarsi con lui, lo star sola a fantasticare; e a poco a poco, con la sua fantasia ardente ed esagerata, ar-

rivò a creare un romanzo di cui Ugo era, senza saperlo, l'eroe.

Passò così quasi un anno. Il Ricci si faceva molto bravo e come esecutore e come maestro compositore. Aveva già pubblicate delle romanze che lo avevano fatto conoscere e stimare, e che la Maria cantava con tutto il sentimento e la passione dell'anima sua.

Un bel giorno, bello per modo di dire, giunse una lettera per il Bardi. Il servitore la consegnò alla signorina, che, riconoscitane la calligrafia, e presentando qualche cosa di insolito, corse da sè a portarla al padre, stando con ansia curiosa ad aspettare il risultato di quella lettura.

— Oh! questa poi non me la sarei aspettata davvero! — esclamò il buon maestro, stupefatto e visibilmente contrariato.

Guardò la fanciulla, stette un poco in forse se dovesse o no passarle la lettera, poi alzando le spalle:

— Già o prima o poi l'hai da sapere —  
e senza aggiungere altro, gliela dette.

La Maria lesse: non le escì di bocca una esclamazione: diventò bianca bianca come un cencio, due grosse lacrime le rigarono le guance, e rimase muta ed immobile.

Un'ombra d'amara disillusione si stendeva sui suoi vaghi sogni.

La lettera era di Ugo, ed ecco che cosa diceva:

« Mio eccellente maestro, quando riceverà questa lettera, io sarò già lontano da lei. Non mi accusi d'ingratitude, perchè non lo merito. Partendo mi mancò il coraggio di venire ad abbracciarla. Mi si è presentata l'occasione di recarmi a Londra, ove spero farmi conoscere e ritornare fra non molto con un nome degno d'onorare il mio maestro, al quale debbo tutto quello che sono, e in una posizione da poter effettuare il pensiero che il mio cuore accarezza

da qualche tempo, e di cui la signorina Maria è consapevole. La saluti caramente per me, e le dica di non dimenticarmi.

« Mi voglia bene.

« UGO. »

Come si vede chiaramente da questa lettera, il Ricci era un omino che ragionava e sapeva fare i suoi conti, lasciandosi guidare più dalla testa che dal cuore. Che colpa ci aveva lui se di un semplice mortale con i suoi difetti e le sue virtù, la Maria ne aveva fatto un essere impossibile e soprannaturale? Secondo il suo modo di vedere, questa partenza doveva essere per la fanciulla una prova d'affetto e di devozione bella e buona: era per lei che andava in traccia di gloria e di fortuna, per potere un giorno, almeno per ora ne aveva tutta la buona intenzione, deporre l'una e l'altra ai suoi piedi, e far di lei la compagna della sua vita.

Fu tutt' altro però per l'animo acceso della ragazza: essa ricevette un colpo dolorosissimo; capì improvvisamente che per Ugo l'arte veniva prima dell'amore, che posponeva questo a quella, e che l'unico incentivo della subitanea partenza di lui era stato l'ambizione, la sete di gloria; e si sentì crudelmente offesa. Ferita nel sentimento più caro; vide in un solo istante rotto il suo idolo, sfumati i sogni che l'avevano aiutata a rifugiarsi in un mondo ideale, ingannando la realtà della vita che aborrisceva; e ne fu spaventata, atterrita, come se le fosse mancata l'aria da respirare. Il suo dolore non ebbe segni apparenti; quelle lacrime furono le sole che versarono i suoi occhi; non diede in disperazioni, nè mosse un solo lamento: era troppo orgogliosa da fare ciò. Stette per due giorni chiusa in camera sua, senza voler prendere alcun nutrimento, ed in una assoluta immobilità. Quando ne uscì, era più pallida, più taciturna che per il passato.

Vi sono di quei caratteri nei quali i dolori,

le delusioni lasciano una specie di rassegnazione tranquilla, una malinconia placida e spoglia di amarezze: lottano un poco, e poi si danno per vinti. Altri invece s'inaspriscono, e reagiscono alla menoma contrarietà. La Maria era di questi ultimi, benchè rimanesse tutto chiuso dentro l'animo suo. Ad ogni benda che le cadeva dagli occhi, ad ogni cruda verità che le si parava dinanzi, il suo umore s'inaspriva, diventata intrattabile e quasi cattiva; allora sfuggiva tutti, e si ripiegava sopra sè stessa.

Dopo alcuni giorni il padre suo, vedendola sempre più triste ed abbattuta, le disse abbracciandola e sorridendole amorosamente:

— Via su, coraggio, non temere; Ugo è un ragazzo per bene, pieno di talento e che ti ama; sono sicuro della sua riuscita; vedrai che tornerà presto, e tutto sarà accomodato.

La Maria, a queste parole, di smorta che era, si fece vermiglia; gli occhi ebbero un

lampo di disprezzo feroce, e contraendo convulsivamente le labbra, esclamò:

— Neppure se tornasse con la fama del Bellini, vorrei saperne più nulla.

Il tranquillo Bardi sorrise bonariamente di quello sdegno che, secondo lui, sarebbe passato col tempo; ma non disse altro per non irritare maggiormente la figlia.

Ugo scrisse in principio di tanto in tanto, scrisse anche alla Maria lettere che restarono senza risposta. A poco a poco queste si fecero più rare, finchè cessarono del tutto.

Così si dileguò il primo sogno di quella povera fantasia ammalata.





## CAPITOLO QUARTO

---

**S**AREBBE nel falso però chi supponesse che la Maria si fosse messo l'animo in pace e non pensasse più ad Ugo.

Eran già due anni ch'egli era partito da Milano e da molto tempo non se ne avea altra notizia che per mezzo d'articoletti che di tanto in tanto comparivano in un foglio musicale, ove si dava conto di concerti a cui il giovane maestro avea preso parte. Non mancava mai una sfilata d'elogi e di vaticini per lo splendido avvenire di quel genio che si rivelava con tanta potenza. Alla Maria non era sfug-

gito uno solo di quelli articoli, se li leggeva bensì di nascosto, e dopo averli letti e riletti, ripiegava il giornale mettendo la massima attenzione di riporlo là dove l'aveva preso. E dopo quelle letture rimaneva più pensierosa e distratta del solito.

Che cosa significava ciò? Che nonostante il tempo, la lontananza e l'offesa ricevuta, nonostante tutto ella pensava ancora a quel suo caro sogno, ed accarezzava forse una vaga speranza.

Il suo umore era sempre più bizzarro e capriccioso: la sua salute sempre più delicata e malferma. Il Bardi non sapeva spiegarsi quel pallore, quella magrezza e quella irritabilità di carattere, ne soffriva grandemente, tanto che in quell'estate calda e soffocante pensò d'affidarla alla marchesa Manni, una signora ch'era stata sua scolara, e che continuava ad aver molta bontà per lui, perchè la portasse con sè ai bagni di mare a Viareggio e provare così di distrarla.

La Maria fu contenta di questa determinazione come era sempre quando si trattava di cambiamento e di moto: con la sua continua inquietezza, con quel non so che, che la spingeva verso il vago e l'indefinito, desiderava il movimento, la vista di luoghi e di persone nuove, come se una forza irresistibile ed ignota la spingesse ad andare in traccia di qualche cosa che non arrivava a poter raggiungere.

Era la prima volta che la Maria si trovava in mezzo ad una numerosa e scelta compagnia. La marchesa Manni era giovane, bella, elegante e corteggiata, perciò con lei non mancavano i divertimenti e gli svaghi.

La signorina Bardi restò da prima sbalordita in mezzo a tutta quella gente spigliata ed allegra. Era sorpresa ed affascinata da quella conversazione leggiera e piena di brio, dalle botte e risposte così pronte e così azzeccate, dai complimenti fini e di buon gusto che venivano tanto naturalmente sulle labbra di tutte

quelle persone disinvolte, profumate ed eleganti. Le pareva di essere in un altro mondo, a lei assuefatta alle maniere timide e goffe, ai complimenti stentati degli scolari di suo padre. In principio ebbe il raro buon senso di parlar poco e di riflettere ben bene anche alle poche cose che diceva; col tatto squisito e con l'acuta intelligenza che possedeva, le ci volle poco ad addestrarsi a quella scherma che le era sembrata tanto difficile. La sua figura bella ed aristocratica, la sua perizia nella musica e la compagnia della marchesa concorsero a farla notare e metterla in evidenza.

Fra i conoscenti della Manni era il duca Della Valle: un bel vecchio, alto, magro, tutto candido, un tipo perfetto di gentiluomo d'antica razza, che si era preso di una grande benevolenza per la signorina Bardi fin dai primi giorni del loro incontro a Viareggio. Egli era arrivato perfino a dirle, a frasi interrotte, a reticenze, che le avrebbe posata con tanto pia-

cere sulla bella testa una corona di duchessa. La Maria non aveva accettato: stimava e rispettava troppo quel nobile vecchio dalle maniere dolci e timide, da ingannarlo. Non l'amava, nè avrebbe mai potuto amarlo: non voleva vendersi per un titolo e per delle ricchezze. Egli però seguitava tacitamente a farle la corte.

A Viareggio, come in altri luoghi, ogni stagione per lo più aveva avuta la sua regina, della quale o per la bellezza o per il lusso o per qualche stravaganza si era maggiormente parlato, e che aveva fatto furore.

Quest'anno molte si contendevano la palma; ma per ora nessuno spiccava veramente in quel mazzo di belle che ornavano cotesta spiaggia.

L'ora della mostra generale era la mattina, quando, dopo il bagno, le signore, vestite di ampi e vaporosi accappatoi, che lasciavano le forme loro più libere, più molli, prive del

sostegno del busto, si radunavano sui bagnetti ancora tutte fresche e un po' languide dal bagno, con le labbra pallide e gli occhi frizzanti dall'acqua di mare, e chi con le trecce sciolte, chi con dei *foulards* a vivaci colori avvolti con grazia intorno alla testa per farne asciugare i capelli.

Le più freddolose cercando per un poco il sole, le altre sedendosi all'ombra, ciascuna tirava fuori, tanto per avere qualche cosa in mano, un grazioso lavorino, una striscia di tappezzeria o un merletto fino e trasparente come l'ala di una farfalla. Gli uomini, allora, e giovani e vecchi, principiavano a ronzar loro d'intorno, ammirando e studiando gli adorabili *négligés*, concessi soltanto in grazia della igiene.

A poco a poco la conversazione si faceva generale: era uno scambiarsi di scherzi e di galanterie, qualche volta un po' arrischiate, uno scoppiettio di *bons mots*, di frizzi, di cortesie che prendevano una cert' aria d'intimità

ispirata dal luogo, anche fra persone che si conoscevano poco, e che tornate in città, si sarebbero probabilmente appena scambiato un saluto. Era gaio quel confuso cinguettio delle ragazze, quelli scoppi di riso fresco ed argentino inutilmente trattenuti dopo una parola un po' audace di qualche vecchio impenitente, o di qualche giovane arguto, e il pianoforte che ogni tanto faceva sentir la sua voce ora flebile ed ora allegra, ne rendeva l'armonia più varia e quasi ondeggiante.

E le gelosie mal dissimulate, i piccoli puntigli, gli amorette tenuti invano nascosti, alcuni dei quali condannati a breve vita, altri invece che sarebbero stati la nota acuta di certe esistenze, tutto era materia di leggiera indiscretezze, di spasso e di divertimento.

Una mattina, mentre i *bagnetti* erano appunto affollatissimi, si vide giungere sul Nettuno, il più frequentato di essi quell'anno, in una nube di veli bianchi e trasparenti, una

creatura fina, diafana, dai lunghi ricci biondi lasciati sulle spalle: una novità: una donna, una fata piuttosto, veduta al lume di luna.

Eccola finalmente la regina, ognuno pensò fra sè; e più di un bel visetto fece il broncio. Essa passò in mezzo ad un silenzio profondo d'ammirazione, senza degnarsi di posar gli occhi su di alcuno, seguita da un giovane bello, di una bellezza meridionale, in contrasto con quella della signora che s'indovinava a prima vista essere straniera.

Tutti si domandavano chi fossero; nessuno li conosceva.

Anche la Maria aveva visto la bella coppia, e nel fissar l'uomo che non l'aveva veduta, lui, tutto assorto nella sua bionda compagna, era divenuta come un cadavere, ed aveva sentito un tale schianto al cuore da toglierle il respiro. Quell'uomo era Ugo Ricci, felice, raggianti al fianco di una donna bellissima, che formava l'ammirazione di chi la vedeva.

Si erano seduti tutti e due in disparte, appoggiati alla balaustrata che dava sul mare; una leggiara brezza faceva svolazzare i veli della bella straniera, che il Ricci con affettuosa premura cercava di rimettere al posto e di trattenere. Ella lo ringraziava con teneri sguardi e con sorrisi graziosi.

La Maria soffocava, le pareva di dover sentire da un momento all'altro un gran crollo. La marchesa Manni, che le era seduta vicino e che forse notò il suo turbamento, le disse, accennando appena Ugo:

— Maria, lo conosci?

Ella si scosse, e dopo uno sforzo rispose:

— Sì, mi pare di riconoscere uno scolare di mio padre.

E come le batteva il cuore, com'era tutta sconvolta nel dare quella risposta!

In quel momento sentì avvicinarsi qualcuno; alzò gli occhi: era il duca Della Valle, col suo aspetto calmo di gran signore, con la

consueta timidezza, tanto in contrasto con la sua bella barba bianca.

Alla vista di lui la Maria trasalì; gli stese la mano nuda, fredda e tremante, che egli ritenne per un momento nelle sue finamente inguantate; ed incoraggiato da un sorriso di lei, le si sedette accanto, dicendole a bassa voce qualche parola.

Ella chinò la testa senza rispondere, esitò ancora un poco, e poi la rialzò con un movimento energico, guardandolo in modo che il pover' uomo ne restò tutto scombussolato.

In quel momento nel cervello e nel cuore della Maria aveva luogo una tremenda battaglia: tutte le idee oneste e rette, che le avevano fatto respingere le proposte del duca, si confondevano nella sua povera mente, in cui martellava un pensiero doloroso; perdè, sotto quella sensazione di un' amarezza indicibile, la coscienza del vero e del giusto, e,

falsamente consigliata da quell'istante di supremo sconforto, ella decise della sua vita.

Altri occhi in quel punto la fissavano, si erano turbati, ed avevano seguitato a guardarla quasi incerti di quel che vedevano.

Ella sentì quelli occhi fissi su di lei, ed atteggiò le labbra ad un feroce disprezzo.

Il giorno appresso i temi favoriti dei bagnanti di Viareggio eran due: il probabile matrimonio del duca Della Valle con la signorina Bardi, e la festa che si doveva dare quella sera stessa al Nettuno.

E la serata riuscì davvero splendida. La sala dello stabilimento balneario alla moda era trasformata addirittura: un bel tappeto nascondeva l'intavolato mal connesso; delle portiere rosse erano state messe a tutte le aperture; molti fiori, molti lumi lo adornavano con una certa gaia eleganza. Nè mancarono belle signore e fresche e vaporose *toi-*

*lettes*, nè cavalieri galanti, nè brio e voglia di divertirsi. La luna anche si mostrò compiacente e venne col suo pallido e dolce lume a rendere la festa incantevole.

Il Ricci, accompagnato dalla sua bella straniera, che ormai si sapeva essere una cantante americana, che aveva fatto furore a Londra più per la bellezza e per le stravaganze che per l'abilità, era già nella sala quando entrarono la marchesa Manni, la Maria ed il duca. La prima era adorabile col suo vestito rosso; l'altra portava un costume di lana bianca semplicissima che le faceva belle pieghe intorno al corpo e le dava l'aria di una statua, effetto che contrastava con l'espressione animatissima del viso: era più colorita del solito, con le labbra accese e gli occhi scintillanti. Il Della Valle la seguiva felice, ringiovanito.

Al momento in cui queste tre persone entravano nella sala, Ugo sentì qualcheduno

che gli era accanto dire, rivolgendosi al suo vicino del lato opposto :

— Dunque, eh? pare che finalmente la bella signorina Bardi si sia determinata a consolare quel povero duca.

— Sicuro — rispose l'altro — non si aspetta che il consenso del padre di lei per concludere.

— Fidatevi un po' delle apparenze! Chi l'avrebbe detto? Pareva una ragazza tutta poesia e tutta sentimento.

— Altro che poesia! pigliarsi un cerotto di settanta anni per diventare duchessa!

E seguitarono a ridere sghignazzando.

Quelle parole scessero il Ricci, come un rimprovero che gli fosse diretto. Capì vagamente che nella subita risoluzione della Maria dovesse esserci per qualche cosa la sua comparsa, e ne provò un certo rimorso. Avrebbe voluto almeno avvicinarla; ma tutti e due avevano finto di non conoscersi. E poi a lui

non era sfuggita l'occhiata sprezzante che ella gli aveva lanciato.

Il pianoforte intanto dava le prime battute di un *waltzer*, e si principiava a ballare.

Un conoscente d'Ugo, che questi aveva incontrato la mattina e che aveva presentato alla sua compagna, venne ad invitarla per il ballo.

Anche la Maria ballava tutta allegra e sorridente, passando da un ballerino ad un altro, con troppa vivacità perchè non fosse l'effetto di un partito preso. Ad un certo punto però, sentì il bisogno di sfuggire a tutti quelli sguardi che la seguivano, nei quali le pareva scorgere dei motteggi e dei sarcasmi. Colse un momento che era rimasta libera ed inosservata, e se n'andò a respirare un po' d'aria fresca, e deporre quella maschera d'allegria che la opprimeva, sulla terrazza sporgente sul mare, tutta inondata del lume di luna. In quella luce bianca, col suo vestito tutto bianco,

faceva un effetto strano e fantastico! Appoggiò i gomiti al parapetto di legno, e sostenendosi il mento con le palme, guardò con occhi sbarrati, forse senza vederlo, lo scintillio argenteo della luna sulle acque calme e quasi immobili. Come si sentiva infelice in quel momento! Se avesse almeno potuto sfogare l'immenso cordoglio e l'amarezza di cui si sentiva gonfio il cuore! Attraverso la persiana chiusa le giungeva il suono della musica, insieme con un confuso bisbiglio di voci e con lo stropiccio cadenzato dei piedi che ballavano. Essa però non si mosse. Rimase ancora lì immobile come una statua, finchè ad un tratto le parve sentirsi chiamare:

— Maria.

Si voltò come se fosse stata morsa, tutta bianca, con la faccia sconvolta e rigata da due grosse lacrime che cercò subito di cancellare col ventaglio.

— Che cosa volete? — diss'ella bruscamente.

— Voglio dirvi una sola parola, Maria — rispose Ugo sforzandosi di mostrarsi calmo — ditemi; è vero quello che si dice; è vero, che se vostro padre vi darà il consenso, voi sposerete quel vecchio signore che vi corteggia?

— È vero — gli disse con piglio assoluto — che cosa ve ne importa?

— E l'amate? — soggiunse Ugo.

— Chi parla d'amore? — rispose la Maria dando in una risata che le scosse dolorosamente il petto e le contrasse la bocca.

Poi riprese con sarcasmo:

— E dov'è questo amore? dove si trova? potreste dirmelo voi? Il vostro era forse amore?

— Maria, povera ragazza, come siete cambiata!

— Ah! perchè non dovrei esser cambiata io? Che cosa avreste preteso: che me ne fossi rimasta a piangere in un cantuccio ad aspettare che voi, stanco, o sazio del mondo, vi foste ricordato di me?

— Non parlate così, Maria, mi fate molto male.

— Davvero? — riprese ella sempre più ironica e tremante di sdegno: — ora, vi faccio male! Ditemi, che cosa ne faceste voi del mio affetto? come contraccambiaste quel sentimento puro, santo dell'anima mia? Vi prendeste il mio cuore, le mie speranze, le mie illusioni, e calpestate tutto sotto i vostri piedi. E vi maravigliate dopo ciò ch'io sia cambiata? che io sposi un uomo che non posso amare?

Parlava animatissima e a sbalzi.

— Povera bambina! Prendete le cose troppo sul serio, senza sapere che cosa sia il mondo.

— La prima lezione me l'avete data voi, e ve ne ringrazio.

La musica intanto era cessata e la terrazza principiava ad empirsi di gente.

Ugo, vedendosi costretto ad allontanarsi, le disse ancora a voce bassa e concitata:

— Non precipitate, Maria; riflettete bene a mente calma quello che state per fare. Siete

sull'orlo di un precipizio: tornate indietro finchè ne avete il tempo, ve ne scongiuro.... per quell'affetto che dicevate d'avermi.... — e la sua voce tremava nel dir queste parole.

Ella lo guardò negli occhi, e con un'espressione di profonda amarezza gli disse:

— Non bestemmiate. Lasciatemi seguire il mio destino — e s'incamminò con passo malfermo per rientrare nella sala; ma non era ancora a metà della terrazza che incontrò il duca.

— Quanto vi ho cercato, cara mia; ma che cosa avete? Vi sentite male?

— No — rispose la Maria con serietà — soltanto ho pensato che forse stiamo per fare una sciocchezza.

— Veramente? Lo credete? — le domandò egli abbassando la testa.

— Sentite — riprese la Maria, dopo poco con voce ferma e guardandolo bene in faccia — quello di cui posso assicurarvi si è, che il

vostro nome mi sarà sacro, e non avrete certamente mai ragione di pentirvi d' avermelo dato.

Ei le strinse la mano commosso.

Rientrarono in sala: essa appoggiandosi al braccio di lui con passo fermo e con la testa alta, e il duca già rimesso dal momentaneo turbamento prodotto in lui dalle parole della Maria.





## CAPITOLO QUINTO

---

**L** matrimonio infatti fu stabilito con l'apparente soddisfazione di tutti. È vero che il Bardi aveva fatto ogni tentativo per dissuadere la figlia da un'unione così disparata d'età, prima con le buone, facendole fare molte riflessioni, poi con rimproveri piuttosto acerbi; ma aveva dovuto cedere alla fine sotto quella volontà che non si era mostrata mai come in questa occasione tanto fermamente risoluta.

Oltre al vedere incerta con questo matrimonio la felicità della sua Maria, vi era un altro motivo di scontento per il povero padre,

ed era quello di vedersela allontanare, poichè il Della Valle apparteneva ad una antica ed aristocratica famiglia di Perugia, e là doveva condurre la giovane sposa. Egli era l'ultimo discendente della sua razza, non rimanendogli che una sorella restata nubile in casa.

Il duca era andato a Viareggio per i bagni, e non si sa come, nè sapeva spiegarselo neppure lui, veduta la Maria, gli era saltato l'estro di sposarla; cosa che doveva confessare non essergli accaduta mai, fino a quell'età, alla vista di nessuna donna. Dimenticò i suoi settanta anni, che del resto portava molto bene in grazia della sua costituzione asciutta e nervosa, e della vita regolare e calma che aveva sempre menata; ma quel che maggiormente dimenticò si fu l'indole poco accomodabile della sorella. Questo era il gran difetto del duca Ubaldo: una grande debolezza di carattere, ed una mancanza assoluta di volontà e di fermezza di proposito. Nello stesso modo che la distanza ne

fa sembrare meno acuti e quasi rotondi gli angoli degli edifizii, fece vedere a lui più dolce e malleabile il carattere d' Eleonora; sperò anche, con troppa bonomia, nella bellezza e nel garbo della giovane che voleva sposare, per riuscire a soggiogar la sorella; ed in questa dolce ed ingenua illusione egli fece orecchio da mercante alle lettere risentite e severe che gli giungevano da Perugia a Milano.

L' Eleonora era l' ultima sorella del duca, più giovane di lui quasi di venti anni. I genitori morendo l' avevano lasciata bambina, raccomandandola al fratello; ed egli l' aveva amata più come figlia che come sorella. Crescendo, essa si era saputa valere di questa affezione, e senza parere, gli aveva preso il sopravvento in modo da finire col dominarlo del tutto, agevolata in ciò dall' indole debole e fiacca di lui. Eleonora possedeva l' arte però di fargli fare a modo suo senza ch' egli se ne accorgesse, cercando anzi di convincerlo ch' era lui che

lo voleva. Così ella nascondeva sotto un'apparente deferenza e sommissione un carattere assoluto e prepotente.

Si può dunque immaginare come restasse nel sentire che il fratello aveva stabilito di ammogliarsi, senza mettere in dubbio che non ci sarebbe stata la sua approvazione. Da principio voleva persuadersi che fosse uno scherzo, uno scherzo di cattivo genere, se si vuole, ma infine avrebbe potuto passarci sopra. Quando si accorse che la cosa era realmente seria, credè venuto il finimondo, e poco mancò non ne impazzasse. Per alcuni giorni fu come fuor di sè. Le martellava senza posa nel cervello l'idea che a dispetto suo, e senza che potesse metterci rimedio, stava per entrare un'altra donna in quella casa! Un'altra donna che l'avrebbe voluta far da padrona! E chi era costei?

La figlia di un miserabile maestro di musica, che Dio sa con quali arti infernali era riuscita ad accalappiare il troppo credulo Ubaldo.

E una creatura simile, un'avventuriera, sarebbe divenuta, contro la sua volontà, anzi a dispetto suo, duchessa Della Valle! Fece mille propositi, mille disegni; voleva andare a Milano, ma forse era già tardi; allora pensò di abbandonar la casa, d'andarsene a stare in campagna, di non saper più nulla di nessuno.

Ma no, non si doveva lasciare il campo libero al nemico: bisognava rimanere sulla breccia, armarsi di tutto punto e combattere e smascherar la impostura.

Il matrimonio del duca e della Maria ebbe luogo a Milano; ed in quel giorno la faccia per il solito calma e serena del Bardi era velata da una nube di tristezza: i suoi occhi piccoli e penetranti sembravano più aperti ed immobili; gli angoli della bocca un po' rilasciati avevano perduta la solita espressione d'arguzia che dava tanto carattere a tutta la sua fisionomia. Pareva assorto in tristi reminiscenze, ed insensibile a quel che gli succedeva d'intorno.

Anche la Maria era triste, ma di una tristezza brusca e nervosa. Diceva ogni tanto qualche parola con un tono di voce secco ed aspro. La menoma contrarietà le serviva di pretesto per inquietarsi, ed irritarsi. Sfuggiva gli sguardi di suo padre, che la seguivano mesti e penserosi, ed evitava d'avvicinarsi a lui. Forse ella cercava nascondere sotto quell'apparente durezza delle lacrime dolorose e strazianti, e la punta di rimorso che le lacerava il cuore nel lasciar quel povero vecchio che senza di lei restava solo e sconsolato. E perchè lo lasciava? Per seguire un altro vecchio, a cui in un momento d'amaro sconforto ella aveva voluto sacrificare la gioventù dell'anima e del corpo. Ella era inoltre molto preoccupata di questo ignoto che le si parava dinanzi, e che stava per affrontare, per sentir soverchiamente il dolore del distacco. Succede sempre così: le separazioni sono molto più dolorose per chi resta che per chi parte. Quel silenzio e quel

vuoto che si fan d'intorno a noi per la mancanza d'una persona cara, sono qualche cosa d'orribile: sono una puntura sempre ripetuta ad ogni ora, ad ogni momento, finchè l'abitudine, questa provvida e seconda natura, non venga a poco a poco a far sopportabile la vita senza di essa. Per chi se ne va, invece, il dolore è meno profondo: il viaggio offre tante distrazioni, il pensiero è continuamente sviato e distolto da un'idea fissa che lo tormenti, tanto più poi nel caso della Maria, che andava in un paese sconosciuto, in mezzo a persone e ad usi del tutto nuovi per lei. Alla stazione, quando abbracciò suo padre, ella era pallida, fredda, con gli occhi asciutti e le labbra bianche e tremanti: lo strinse forte forte, senza potergli dire una parola, e con una mossa precipitata si gettò nel carrozzone che era aperto dinanzi a lei; ma quando udì il fischio della macchina e sentì che il treno principiava a muoversi, le si velarono gli occhi, e a stento potè dare con

la mano un ultimo saluto al padre che era rimasto ritto, immobile sul marciapiede come la statua della desolazione, e non le fu più possibile di contenersi, tanto era stato forte lo sforzo fatto, tanto fu tremendo il singulto che le uscì dal petto, seguito da uno scoppio di pianto.

Il povero duca, seduto in faccia a lei, la guardava in silenzio, tutto umile e desolato per essere causa di quel dolore. Non le disse nulla perchè potesse liberamente sfogarsi, sperando che quelle lacrime le avrebbero fatto bene. Infatti, dopo quell' accesso di disperazione, la Maria tornò adagio adagio a rasserenarsi, e alla sua mente si affacciarono altri pensieri: pregustava con la fantasia il momento del suo arrivo al palazzo Della Valle; immaginava l'affettuosa accoglienza della cognata che si proponeva d'amare come una madre, lei che non aveva avuta la consolazione di conoscere la sua. Vedeva i ricchi appartamenti sfarzo-

samente arredati; i servi dalle gallonate livree che venivano ad ossequiarla al suo arrivo: tutto aveva un'aria di festa, di allegria, e in mezzo a questo quadro ridente scorgeva la figura venerabile e dolce del marito, col suo sorriso di bontà e di compiacenza. Certo, ella pensava, così sarebbe stata felice; giacchè il vero amore, quello che aveva sognato lei, non esisteva, era stato soltanto una chimera della sua immaginazione; questo era il solo mezzo per essere soddisfatta. Il duca l'avrebbe ricompensata del sacrificio della sua gioventù, rendendola una donna invidiata e per la condizione e per l'affetto. E lei voleva godere dei beni materiali che le ricchezze ed il lusso stavano per offrirle: voleva goderne, senza pensare ad altro; tanto ormai non poteva più farsi illusioni; la vita non aveva che questo lato buono; il resto era menzogna, ipocrisia, falsità. Le ondeggiava ancora nell'anima la sensazione penosa ed amara provata nel rivedere il Ricci!

Il marito si mostrava verso di lei pieno d'affettuose premure; le parlava con tanta deferenza e gentilezza da farle quasi dimenticare i suoi capelli bianchi, e indurla a credere di trovarsi con un giovinetto. Se la Maria fosse stata meno distratta però avrebbe notato in lui un cambiamento di contegno man mano che trascorrevano le ore, e come egli si facesse sempre più serio e taciturno, benchè di di tanto in tanto cercasse d'intavolare un dialogo che lasciava morire dopo poco, immergendosi in una preoccupazione più forte della sua volontà.

Arrivati a Perugia, trovarono l'antica e pesante carrozza di famiglia che li aspettava e che li accompagnò a casa.

Il duca seguitava ad essere taciturno e preoccupato, e la Maria, non potendo spiegarsi la cagione di quel turbamento, che ora non le sfuggiva, principiava a sentire anche lei un certo malessere indefinito.

Finalmente la carrozza barcollando si fermò dinanzi ad un gran palazzo antico, nero e di triste apparenza.

Al colpo secco del pesante martello fu spalancata l'enorme porta dal vecchio portinaio vestito di una livrea della quale non si poteva a prima vista riconoscere il colore, ma dopo un più minuto esame si affacciava all'immaginazione l'idea che potesse esser stato turchino ai bei tempi ormai un po' remoti della sua gioventù.

Egli salutò con un profondo inchino, e senza aprir bocca, si tirò indietro per far passare i padroni.

La duchessa sentì scorrersi un brivido freddo per le ossa e fu presa da una specie di paura quando udì il rumore cupo della porta che si chiudeva dietro di loro, e si vide dinanzi una scala larga, quasi oscura. Se in quel momento ella avesse dato retta al suo istinto, avrebbe fatto riaprir quella porta e

sarebbe scappata via, così grande era lo sgomento di cui si sentiva invasa l'anima. Seguita dal marito, principiò a salir le scale piano piano, come se fosse stanchissima o volesse ritardare quanto più poteva il momento di incontrarsi in un pericolo; giacchè il suo cuore aveva ora tristi presentimenti. Attraversarono diverse stanze tutte grandi, fredde, senza incontrar anima viva: regnava per tutto un silenzio di cattivo augurio. Alla fine, giunti in un salotto dove si riconosceva l'avanzo d'un certo lusso, benchè i mobili ne fossero antichi e le stoffe scolorite, la Maria scorse ritta, a contro lume di una larga finestra, fra le due tende ricamate che cadevano fin sul tappeto, una signora alta, magra, impettita, con due occhi neri e tondi come bottóni di *jais*, il naso lungo, con la punta un po' rossa in quel momento, capelli neri, più neri del vero secondo i maligni, e lustri come stivali invernicciati di fresco. Portava un vestito di seta

bigia, se non tagliato sull'ultimo figurino, abbastanza elegante, e non privo di una certa pretesione giovanile, nonostante il bravo mezzo secolo che chi lo indossava avesse sulle spalle.

La signorina Della Valle (chè così era chiamata da tutti, e Dio guardi chi avesse dimenticato di darle quel distintivo della sua immacolata verginità, della quale pretendeva dovesse esserle grato tutto il mondo) fece qualche passo incontro ai nuovi venuti con una grande aria maestosa; toccò appena la mano della cognata mentre la osservava seria seria: le domandò, dandole del *voi*, e a fior di labbra, come stava, se era stanca, e altre cose che diventano insignificanti e senza importanza, quando non hanno un'impronta di affetto e di premura. Si voltò quindi verso il fratello, che era tutto sconcertato, ma che cercava di darsi una certa aria disinvolta; lo squadrò da capo a piedi facendosi rossa rossa e dandogli un secco *benvenuto*.

La Maria, natura poco espansiva e di poche parole, era bensì affettuosa con chi le dava coraggio e le dimostrava bontà, ma fredda ed altera con chi pretendeva di soverchiarla; rispose quindi ad Eleonora sullo stesso tono, ed un fino osservatore avrebbe facilmente indovinato, da quel primo incontro, che fra quelle due donne si apriva una guerra senza pace nè tregua.

È pur vero che spesso la prima impressione determina la simpatia od antipatia di tutta la vita fra due persone.

Si passò nella stanza da pranzo per prendere qualche cosa; ma la duchessa si sentiva così sfinita ed oppressa, che chiese, appena bevuto un po' di brodo, di ritirarsi; ed una vecchia cameriera l'accompagnò nelle sue stanze.

Erano gli ultimi di ottobre: la giornata, al mattino splendida, si era andata man mano guastando: il cielo, poche ore prima chiaro

e sereno, erasi coperto di nuvoloni neri e tirava un vento umido e freddo, foriero dell'imminente inverno.

Quando la Maria entrò nella camera che le era assegnata, provò un senso di sconforto infinito. Era quasi notte, e quella stanza grande le sembrò ancor più vasta nella penombra in cui era immersa. Vi si respirava un odore disgustoso di tanfo, come suol esser sempre nei luoghi disabitati e tenuti usualmente chiusi.

La Maria corse ad aprir la finestra e lasciò che il vento freddo e pregno di vapori, facendo svolazzare fantasticamente le tende oscure, entrasse a gran buffi nella stanza e ne rinnovasse l'aria. Guardò allora in giro, e alla poca luce del crepuscolo vide un vecchio tappeto a grandi fiori rossi su fondo nero che ricuopriva il pavimento; un gran letto di legno, parato di cortine scure eguali alle tende e alle portiere, occupava il centro di

una parete. Due mobili antichi, ai quali sarebbe stato difficile il dare un nome, erano appoggiati all'altra parete in faccia; dei seggioloni a braccioli adattati per una sagrestia, ed un inginocchiatoio, sopra il quale erano appesi un crocifisso d'argento ed una piletta d'acqua santa, formavano tutta la mobilia e gli ornamenti di quella stanza, che invece di sembrar la camera di una donna giovane ed elegante, si sarebbe presa per quella di una austera e rigida canonichezza del secolo passato.

Dopo quel rapido esame la Maria non potè astenersi di mandare un sospiro di rimpianto alla sua gaia cameretta di Milano, a quel piccolo nido che aveva adornato di tante cosette graziose, di tanti cari oggetti, dei quali sentiva ora tutta la mancanza. L'uso di vederli sempre non glieli aveva mai fatti apprezzare tanto quanto ora che non li aveva più.

Quando la cameriera, dopo aver ricevuti pochi ordini, si fu ritirata, la Maria dette libero sfogo al nodo di pianto che le era più volte salito alla gola e che ella aveva trattenuto con grande sforzo. Come era rimasta male alla fredda e sdegnosa accoglienza che aveva ricevuta! A che cosa doveva attribuire lo sguardo cattivo ed indagatore dell'Eleonora? Perchè non le aveva aperte le braccia e non l'aveva accolta con affetto? E il contegno impacciato del duca che cosa significava? Lui che si era mostrato sempre tanto amabile e gentile? La poveretta capiva di non essere la benvenuta là dentro, e presentì in quell'istante ostacoli e lotte terribili. Come tutto era diverso da quello ch'ella aveva supposto! Come si sentiva morire in cuore i sentimenti benevoli e lieti coi quali aveva lasciata Milano! Pensava con paura a quella casa malinconica in cui si trovava, e dove pareva regnasse il

silenzio di un convento: sarebbe stata sempre così triste? Le risovveniva l'allegria, il movimento della casa paterna, che priva di lusso e di ricchezza, aveva pur nonostante sempre un'aria di festa e di buon umore: vera casa d'artista, ove convenivano ingegni eletti e giovani pieni di fede e d'entusiasmi.

Alla fine, stanca e spossata, ella sentì il bisogno di riposarsi. Stette un pezzo ritta davanti a quel lettone che pareva una bara, prima d'avere il coraggio di coricarvisi. Ah! se avesse potuto riavere il suo lettuccio tutto bianco, il segreto e pietoso confidente dei suoi sogni, delle sue care fantasticherie!...

La stanchezza la vinse, ed un sonno profondo venne per poco a farle tutto dimenticare.

Destatasi nella notte, aprì gli occhi e ancora insonnolita stette qualche secondo avanti di potersi raccapazzare dove si trovasse. La pioggia batteva furiosa per le imposte mal connesse, facendo vacillare la fiamma del lu-

mino, che rischiarava debolmente la stanza, mandando guizzi, come se volesse spengersi da un momento all'altro. La duchessa ebbe paura, rabbrividì e si rannicchiò sotto le coltri nascondendovi anche la testa per non sentire quei rumori tristi e spaventosi.





## CAPITOLO SESTO

---

**I**L contegno d'Eleonora verso il fratello e la cognata non si fece, dopo quella prima sera, nè più affabile, nè più dolce; cosicchè restarono tutti per qualche giorno in una condizione tesa ed imbarazzata, che facea preveder non lontano qualche spiacevole scioglimento. Maria era sgomenta ed impensierita all'idea di dover passare i suoi giorni in quel luogo odioso ed ostile. Capiva ormai quanto la cognata le fosse nemica, e come nel matrimonio del fratello non ci fosse stata la sua

approvazione. Ella non poteva non risentire anche un certo rancore verso suo marito; perchè averle tenuto tutto nascosto? perchè averla ingannata dicendole che l' Eleonora era contenta e l' aspettava a braccia aperte?

Il duca intanto non era il meno infelice di tutti e tre, benchè si studiasse di mostrarsi calmo e sereno, d' infondere alla conversazione, quando erano riuniti, un' aria d' intimità benevola, a cui nessuno faceva eco. Un tale stato di cose non poteva durare a lungo, ed il temporale finalmente scoppiò una sera, quattro giorni dopo l' arrivo del duca con la moglie, mentre questa, dopo pranzo, erasi ritirata nel suo appartamento più abbattuta e più triste del solito.

Ubaldo ed Eleonora erano rimasti soli, seduti a tavola l' uno in faccia all' altra. Dopo un breve silenzio, ella, con aria calma e solenne, senza guardare in faccia il fratello, disse:

— Giacchè i padroni — e battè questa parola — sono tornati e assestati, io non ho più niente da fare qui; per conseguenza ho stabilito di partire domattina.

A questo punto alzò gli occhi su di lui per vedere l'effetto delle sue parole, poi aggiunse:

— Veramente era mia intenzione di farlo prima che foste tornato; ma non volli lasciar la casa in mano dei servi.

Il duca era rimasto sbalordito: guardava la sorella come se non avesse ben compreso quello che sentiva dire, e finalmente quando la meraviglia gli permise di spicciar la lingua, esclamò:

— Partire? Ma per dove? E perchè?

— Potete farmi simili domande, voi? — rispose Eleonora con amarezza, ma senza l'ombra del risentimento.

Il pover' uomo cascava dalle nuvole! La sua confusione era sì grande, che non sapeva che cosa dire. Tormentava convulsivamente gli oggetti che aveva sotto le mani, e pensava che

avrebbe dato qualunque cosa per non trovarsi lì a quel *tête-à-tête* formidabile.

Quella subita risoluzione, ch'egli era lontano le mille miglia dal supporre, e che prendeva sul serio, gli aveva fatto perdere la tramontana. Sarebbe successo uno scandalo.... Che cosa avrebbe detto alla Maria? Come avrebbero spiegato tutti una tale determinazione? C'era da darne la volta al cervello. Bisognava ad ogni costo impedire che quella maledetta partenza si effettuasse.

Dopo una breve pausa, riprese dunque con gran calore:

— È impossibile, capisci? che tu pensi seriamente ad una cosa simile, com'è del pari impossibile ch'io possa permetterla. In casa non deve essere cambiato assolutamente nulla. Tu seguirai ad essere quel che sei sempre stata; nessuno pensa, neanche per sogno, a toglierti la padronanza che hai avuta fin qui. Dunque io non vedo per qual motivo....

— Sentite — lo interruppe l' Eleonora con gravità, e sempre più risoluta — coteste son tutte belle cose; ma dette troppo tardi. Non entriamo, per carità, in discorsi dolorosi ed ormai inutili. Lasciatemi mettere in esecuzione il mio proposito senza discuterlo. Del resto — riprese con noncuranza studiata — pare che io non vi fossi molto utile, se avete pensato ad introdur presso di voi un' altra....

— Ma veramente — la interruppe egli esitando — io non credeva.... m' ero lusingato.... speravo che una volta che vi foste conosciute.... Insomma, via, aspetta, prima di prendere risoluzioni estreme, che faranno parlare tutto il paese e ci daranno a tutti dei dispiaceri, d' averne serii motivi.

— O che vi pare che non ne abbia abbastanza? — riprese essa principiando ad irritarsi. — Volete che aspetti d'esser discacciata? Vi assicuro che arriveremmo a questo; ed io voglio prevenire una tanta offesa. Vi auguro

— ripigliò poi quasi commossa — che possiate esser felice, nè abbiate mai ragione di pentirvi di ciò che contro mia voglia avete fatto. Così mi vendico del modo indegno con cui avete trattato me, che non ho avuto un pensiero al mondo che non fosse rivolto al vostro benessere, alla vostra tranquillità, che non ho commessa un'azione che abbia potuto menomamente offuscare il mio nome ed il decoro della mia famiglia.... Ne ho avuto una brutta ricompensa, è vero; ma ho la coscienza tranquilla e mi basta.

Qui due lacrime, che parve non poter più trattenere, le rigarono le guance; pentitasi subito di mostrarsi così debole, cercò nasconderle col fazzoletto.

Ubaldo era sulle spine; avrebbe preferito cento volte a quei rimproveri patetico-dignitosi, delle escandescenze e dei trasporti di collera, poichè sapeva per esperienza che a quelle tempeste teneva sempre dietro una benefica calma

più o meno duratura; ma qual sarebbe ora l'effetto di questa scena nuova e penosa? Intanto, essendogli impossibile di sostenere più a lungo la vista del dolore profondo d'Eleonora, che secondo lui si palesava con tanta nobiltà, aveva esclamato un: « Hai ragione, » che faceva presentire molte concessioni.

La sorella, accorgendosi di averla azzeccata proprio giusta, e di non aver perduto nulla del suo ascendente su di lui, prese baldanza e si assicurò sempre più.

— Ho ragione, dite? Lo credo io che ho ragione; se non avessi la coscienza d'averla, credete che opererei così? Avete mai avuto qualche cosa da rimproverarmi? Ho mai presa una risoluzione che abbiate dovuto biasimare? Lasciate dunque che io faccia a modo mio: è il meglio che in questo momento possiate fare. Così aveste sempre dato retta ai miei consigli, che non avevano altro scopo che il vostro bene; ma basta....

— Non v'è proprio alcun modo per distoglierti da questa orribile risoluzione? — proruppe il pover' uomo esasperato, mettendosi in apprensione sempre più; e spinto agli estremi, assolutamente bramoso di farla restare, senza riflettere alle conseguenze delle sue parole, esclamò: — Insomma di' tu quello che si deve fare; détta le condizioni che vuoi; son pronto a darti qualunque soddisfazione tu creda necessaria, purchè non senta più parlare di partenze. Via, Eleonora — soggiunse con accento persuasivo ed insinuante — per carità, da' retta a me, e vedrai che non succederà nulla che te ne debba far pentire. Io farò di tutto perchè tu possa dimenticare questo dispiacere che involontariamente, sì, credilo, involontariamente ti ho dato.... — E la guardava ansioso di sentire una parola che lo togliesse da quel letto di Procuste.

Negli occhi lucidi di Eleonora erano passati lampi di trionfo; ella esultava dentro

di sè in veder riescire al di là d'ogni sua aspettativa la commedia da lei ideata; ma non voleva per anco cedere, e scuotendo la testa faceva capire di non prestar fede a quelle promesse; poi con aria un po' meno risoluta di prima disse:

— È inutile, è inutile, il colpo è stato troppo forte; sento che non potrei più essere per voi quella di una volta.... È meglio che ci dividiamo addirittura, anzichè viver male sotto lo stesso tetto. Io me n'andrò in campagna: forse troverò fra gente estranea quell'affetto che non ho potuto trovare in chi m'era legato con vincoli di sangue.... È doloroso.... è doloroso assai....

— Ma ti giuro — balbettò l'infelice, che si sentiva venir meno le forze e non sapea dove battere la testa per trovare argomenti persuasivi e incalzanti a farle prendere la famosa determinazione di rimanere — ti giuro che sarai la padrona in famiglia, e che nes-

suno ti mancherà di rispetto. Tu seguirai a comandare, a dirigere e a disporre di tutto come per il passato.

— E credete che si sottoporrebbero a ciò senza ribellarsi? — gli domandò ella guardandolo fisso fisso.

— Perchè no? quando lo dico io — rispose il duca, riprendendo coraggio a quel barlume di speranza.

— Ebbene, sentite — riprese essa, dopo aver ancora per un poco riflettuto, e come se facesse gran violenza a sè stessa. — Giacchè proprio lo volete, io vi farò il più grande dei sacrifici. Non lo dimenticate: ho detto, e lo torno a ripetere, il più grande dei sacrifici, quello cioè di restare vicino a voi, calpestando la mia dignità, perchè pur troppo potrei ancora esservi utile. Son sicura che nessun affetto può supplire al mio, che è vero, disinteressato, senza secondi fini....

Pronunziò queste ultime parole dov'era tanto veleno, sillabandole e guardando il fratello con tanta insistenza, ch'ei dovette abbassare gli occhi per isfuggire l'espressione di quel viso che gli dava un gran malessere.

— Ma perchè — ripigliò poi Eleonora — io mi pieghi ad una tale annegazione, esigo che almeno apparentemente sia salvo il mio amor proprio; ed è per ciò che io devo restare, come dicevate voi stesso poc'anzi, la padrona qua dentro, e seguitare ad aver le redini della casa, che per tanti anni ho tenute; nessuno deve permettersi di discutere quel che verrà da me ordinato. Voi che mi conoscete, e che sapete come sia sempre andato tutto regolarmente sotto la mia direzione, non potete esserne che sodisfatto. Sarebbe bene inoltre che voi vi teneste in disparte, e non v'intromettete a parteggiare per alcuno nelle questioni che per caso fossero per nascere in famiglia.

Il vecchio fanciullo ascoltava col capo chino ed acconsentiva alle parole di lei con movimenti d'approvazione.

— Ecco — riprese essa — i miei patti, e vi giuro che se mi piego a non abbandonare il mio posto, prima di tutto è per il vostro bene, e poi perchè mi preme il decoro del nostro nome, che in questo momento, per la vostra, che io mi contenterò di chiamar dabbenaggine, pericola, ma che io farò di tutto per far rispettare.

Dette queste parole, fece un movimento brusco con la persona: tutto il sangue le salì alla faccia colorendole i pomelli sporgenti e la punta del naso; ed incapace di frenarsi più a lungo, ella disse con impeto:

— Ma ditemi, ditemi un po' che sorta di magia ha impiegato cotesta donna per farvi risolvere ad un passo simile? Come non avete capito che vi si tendeva una rete, che vi si voleva canzonare? Non avete voluto ascoltare

i miei consigli, e alla vostra età siete stato lo zimbello di miserabili avventurieri, che hanno speculato sulla vostra debolezza.... Ci son riusciti.... altro! e tutto non è ancora finito.

Parlava con vivacità e a sbalzi: — Oh! perchè non ho dato retta al mio istinto? Perchè non son venuta io stessa in tempo a smascherare quella gentaglia! Ah, voi avete creduto che una ragazza giovane, non brutta, povera, oscura, vi abbia sposato per amore? Povero illuso, mi fate compassione! Io la conosco appena; ma vedo bene di non essermi ingannata nel giudicarla. Ne dubitate? Tanto meglio: i fatti ci daranno ragione.

Temendo che lo sdegno la trasportasse troppo oltre, si tacque: sgualcì con le mani tremanti il vestito, ed aspettò d'essere più calma.

Il duca aveva tentato più d'una volta d'interrompere quella tirata collerica, sentendosi rivoltare dalle parole dure ed ingiuriose, in-

dirizzate alla povera Maria; ma la sorella glielo aveva sempre impedito, ed ora, vedendo finalmente arrivare il termine di quella scena che gli pareva durasse da un'eternità, non ebbe il coraggio di dir nulla, perchè non si prolungasse neppur d'un minuto per colpa sua, sperando che col tempo tutto si sarebbe accomodato.

Eleonora, dopo un breve silenzio, riprese a dire fra l'affettuoso e il severo:

— Giacchè il male è fatto, state in guardia e lasciate a me la cura di sorvegliare e prevenire mali peggiori. Il tempo, che Dio nol voglia, mi darà forse ragione, e vi farà valutar sempre più la mia condotta.

Queste parole furono pronunziate mentre si alzava da tavola, con l'aria grave e solenne di una pitonessa ispirata.

Così venne stabilito l'intero sacrificio della Maria, senza che ne fosse neppur pronunziato il nome.

Il duca, come si è detto, incapace di contraddir la sorella, e per la lunga consuetudine ormai presa di stimarla infallibile, e per il potere ch'ella aveva sul suo carattere debole, e più per il timore della minacciata partenza, aveva accettato senza discutere le condizioni ch'essa aveva voluto fargli. Rimasto solo egli si pentì di essere stato tanto condiscedente, ed ebbe una puntura di rimorso per non aver detto una sola parola in favore della sua giovane moglie; ma la cosa era accaduta così all'impensata.... Chi avrebbe potuto immaginarla? Quella maledetta fissazione d'Eleonora di volersene andare, gli aveva messo sossopra tutte le idee: ormai non c'era più tempo: si strinse nelle spalle con aria rassegnata e se ne andò nel suo appartamento un po' soprapensiero e scontento di sè; ma da un'altra parte quasi sodisfatto d'aver avuta quella terribile spiegazione che gli aveva dato tanto da pensare.

Eleonora mantenne le sue promesse. Per la Maria principiò una vita di umiliazioni e di lotte tanto più atroci perchè nascoste e velate dal bugiardo manto dell'educazione. Erano continue punture di spillo così ben dirette ed azzeccate nello stesso punto, da farci a poco a poco una piaga sempre aperta e sanguinante. La duchessa non era fatta della pasta di cui si fanno le vittime, ed alzava e scuoteva la bella testa quanto più si accorgeva che volevano fargliela tenere abbassata. Da tutto questo derivavano conflitti dolorosi nell'anima sua, che la lasciavano ogni volta più irritata e sdegnosa.

Apparentemente intanto il torto pareva sempre dalla sua parte, poichè, ripugnandole di mentire o di usar frasi ipocrite, diceva francamente le sue idee e chiamava le cose col loro vero nome; mentre Eleonora aveva la scalrezza di offenderla con maligne parole e con pungenti sarcasmi che potessero prendersi in

doppio significato, ma il cui vero senso non sfuggiva all'animo finamente altero e sensibile della Maria. Più che con le parole, poi, era coi fatti che la si ingiuriava, non lasciando sfuggir mai la menoma occasione di dimostrarle come la si tenesse in niun conto: essa non veniva consultata in alcuna determinazione da prendersi, non le si chiedeva il suo parere o la sua volontà neppure in quelle cose che potevano e dovevano spettare a lei direttamente.

In una parola, in famiglia essa non aveva voce in capitolo: era là come un'ospite importuna, verso cui non si avevano i riguardi per non farle capire quanto fosse poco gradita. Inoltre, con la scusa che non conosceva gli usi e il modo di vivere dell'alta classe nella quale era un'intrusa, che mancava di finzze e cose simili, impresse del più gran disprezzo, si cercava di contrariarla in tutti i suoi gusti e di opprimerla in ogni modo.

Essa tentò più volte di ribellarsi; ma poi, stanca di quelle inutili lotte nelle quali, per mancanza di chi le desse ragione e la sostenesse, doveva necessariamente soccombere; si ridusse a non esprimere più nessun desiderio, e a vivere tutta chiusa in sè stessa. Il marito a quattr'occhi non le dava torto; ma la scongiurava nell'istesso tempo ad aver pazienza, e procurava di mitigar quelle parole o quelle azioni di Eleonora di cui la Maria si lagnava, dando loro un significato diverso.

Così, priva d'affetto, senza il conforto di avere chi le indirizzasse una sola parola dolce o benevola, o chi le usasse una semplice cortesia, passava giornate intiere immersa in una cupa disperazione. Si domandava che cosa facesse in quella casa, ove la si accusava di essere entrata con mire ambiziose ed interessate. Perchè ci restava? Perchè non fuggiva via da quel luogo freddo e triste come una tomba, e non tornava fra le braccia di suo

padre, che era rimasto solo e senza conforto, a domandargli perdono della crudeltà avuta nel lasciarlo, e a promettergli di starsene sempre con lui? Calmatasi, le mancava la forza ed il coraggio di prendere una tale risoluzione, benchè il desiderio ne fosse grandissimo; e più che altro la tratteneva l'idea di dover confessare al padre la propria infelicità e dargli così un nuovo dolore. In tal modo essa vide ancora una volta dileguate le sue illusioni, scomparsi i suoi sogni, ed il suo cuore giovane e ardente, a venti anni, non ebbe più che palpiti di rimpianto e di sdegno.





## CAPITOLO SETTIMO

---

**U**N giorno, poche settimane dopo che la Maria era divenuta duchessa Della Valle, sentì dal suo appartamento, dove passava sola la maggior parte della giornata, qualche cosa di nuovo rompere il tetro silenzio che regnava nel palazzo, non interrotto per il solito che dalle grida stridule e disarmoniche di Doro, il pappagallo d' Eleonora. Era una voce fresca e chiara, che parlava e rideva fragorosamente; un rumore di squadrone e di sproni che risuonavano su per le scale.

La Maria aveva trasalito a quell'inconsueto movimento, ed il cuore le aveva palpitato fino alla gola. Quell'allegria, quella voce limpida e sonora che doveva appartenere ad un uomo giovane, l'avevano rianimata. Essa ascoltava senza muoversi, e trattenendo il respiro, quelli scrosci di riso che di tanto in tanto giungevano fino a lei come una musica nuova e deliziosa.

Quanto tempo era che non aveva riso lei? E sapeva ancora ridere?... Chi poteva essere questo ufficiale che veniva così all'improvviso? Un parente soltanto poteva entrare a quel modo e fare quel fracasso. Era aspettato? Si sarebbe trattenuto? E si faceva un mondo di domande, che erano seguite da mille congetture, da mille supposizioni, come coloro che, privi d'ogni svago e d'ogni distrazione, fanno gran caso del più semplice avvenimento che succede loro dintorno.

A dire la verità, una persona nuova là dentro era qualche cosa di straordinario, poichè,

salvo il confessore e il medico che venivano tutte le sere a far la partita e tutte le domeniche a pranzo, nessuno capitava mai in casa.

La Maria aveva dunque un po' di ragione d'essere stupefatta ed ansiosa di sapere chi fosse questo nuovo visitatore.

Egli era il conte Enrico Binori, capitano di cavalleria, unico nipote dei Della Valle, figlio cioè di una sorella di loro, morta da più anni. Il conte Binori padre aveva avuto il bel gusto di scialacquare e far godere ai suoi amici, e forse più alle sue amiche, il ricco patrimonio che possedeva; quando si accorse che non avrebbe lasciato al figlio se non che la dote materna, e neppure questa intatta, pensò di fargli prendere la carriera delle armi, la sola, secondo lui, acconcia ad un giovane patrizio. Enrico fu messo perciò in un collegio militare, poi all'Accademia, da dove uscì con le spalline di sottotenente ed il cervello un

po' balzano. Egli, da buon figliuolo, prese la stessa via del padre, e rimasto orfano, dette fondo in breve a quanto era stato salvato miracolosamente dal naufragio.

Gli restava però la speranza della vistosa eredità dello zio Ubaldo, essendone egli l'unico e legittimo crede.

Si può immaginare l'effetto che produsse in lui la notizia che questi aveva preso moglie! Si sentì derubato, montò su tutte le furie, poichè egli aveva contato su quella eredità come se l'avesse avuta in tasca, ed aveva financo principiato a speculareci sopra.

La sua apprensione per questo improvviso avvenimento, che gli piombava addosso come un fulmine, e che veniva d'un tratto a scombuiare i disegni nei quali era la sola via di salvezza per lui, fu indicibile. Che cosa fare? In qual modo regolarsi per riacchiappare la bella preda che minacciava di sfuggirgli? Pensò che il meglio sarebbe stato di farsi dare un per-

messo, ed andare coraggiosamente sul luogo a studiare il terreno. Era difficile che il duca potesse avere dei figli: poteva però lasciarsi avvolgere dalla moglie, che Enrico aveva saputo essere giovane e bella, e che doveva essere anche furba, e lasciarle tutto il suo. Questa sola idea gli dava la febbre.

D'altra parte, a lui che conosceva abbastanza la zia Eleonora, non pareva verosimile ch'ella avesse veduto di buon occhio questo matrimonio: forse poteva avere in lei un alleato. Riflettè, ponderò tutto, e un bel giorno, ottenuto un congedo, si mise in viaggio alla volta dell' Umbria, con sentimenti abbastanza ostili verso la giovane zia, a cui capitava, senza saper come, un altro nemico fra i piedi.

Il conte era addirittura quel che si dice un bel giovane: bruno, alto, con un bel personale svelto e robusto, che l' uniforme attillata di cavalleria faceva viepiù risaltare: aveva un bel par di baffi neri, begli occhi, un po' im-

pertinenti, se si vuole, quando li piantava addosso ad una bella donnina; elegante, fastoso, giuocatore e libertino. Era giunto al grado di capitano per via d'esami, poichè non mancava di un certo ingegnaccio e d'una gran dose di sfacciataggine. Egli aveva trentadue anni, e sazio dei vani piaceri che gli aveva procurato la sua vita frivola e vuota, si atteggiava ora a scettico e a *blasé*.

Quando, il più disinvoltamente che gli fu possibile, egli abbracciò lo zio Ubaldo, esclamò :

— Bravo, bravo, il mio signore zio, che mi fa zitto e cheto di queste scappate.

Tiratosi poi indietro e guardatolo con compiacenza, non sappiamo quanto sincera, soggiunse :

— Ma sai che il matrimonio ti ha ringiovanito?

In questo punto entrò Eleonora, che non potè sottrarsi al diluvio di dimostrazioni un

po' troppo clamorose del nipote, il quale, dopo aver pagato questo tributo d'affetto, disse :

— E la duchessa dov'è? Non si può salutarla? Io ho una voglia matta di conoscer questa maga, quest'essere straordinario, che è stato capace di far certi miracoli.... Eh, zio? — fece questa domanda strizzando un occhio in modo molto significativo.

Il duca sorrideva fra l'imbarazzato ed il compiacente.

Eleonora si era fatta più inamidata e più intirizzita del solito, ed offrendo una pallottola di zucchero a Doro che gridava sul suo trespolo, disse fredda fredda:

— La vedrai a pranzo, giacchè l'ora ne è vicina.

Enrico capì a volo che ci doveva esser del malumore, e se ne rallegrò in cuor suo, perchè così avrebbe potuto facilmente far lega offensiva e difensiva con la vecchia zia con-

tro la giovane, e s'applaudì d'aver avuta la felicissima ispirazione di venire.

Andò, prima che fosse servito il pranzo, a lavarsi e a spazzolare la polvere che lo ricopriva, ed entrò l'ultimo nella sala dove si erano già radunati gli altri al suono della campana.

Il duca lo presentò subito alla moglie, ed Enrico rimase meravigliato ed anche un poco sconcertato dall'aspetto serio e nobile della Maria, tanto che il brioso e pungente complimento che aveva apparecchiato gli restò in gola, e non potè far altro che inchinarsi davanti a lei, senza poter trovare lì per lì una parola.

S'immaginava di vedere una donnetta bellina, allegra, dall'aria provocante e civettuola, che avrebbe preso tutti per il naso, e gli stava dinanzi invece una gran dama, bella, ma di una bellezza fina ed aristocratica, che portava il suo recente titolo con grandissima dignità

e con la più grande naturalezza di questo mondo.

— Bene! — pensò il conte fra sè e sè, quando si fu rimesso dalla meraviglia — questa è la sopraccarta — (bisognava che convenisse però che quella sopraccarta gli piaceva parecchio) — il contenuto è sempre lo stesso. L'amica sa ben rappresentare la sua parte.

Ad Eleonora non isfuggì che la Maria era più colorita e più animata del solito, e che aveva un nastro fra i capelli che di consueto non metteva: la guardò con tanta insistenza da farle capire che aveva tutto osservato, e, come se questo non bastasse, le domandò, affettando la più grande indifferenza:

— Sapevate che avremmo avuto qualcuno a pranzo quest'oggi?

— No — rispose la Maria con voce breve; — perchè?

— Oh! per una semplice curiosità — e i suoi occhietti lustrati erano fissi su quel povero

nastro celeste che stava così bene sulle nere trecce della giovane donna.

Questa, di pallida che era, si fece scarlatta, indovinando la maligna osservazione della cognata: le sue labbra ebbero un tremito impercettibile; le narici le si dilatarono; si versò un bicchier d'acqua che bevve tutto di un fiato, e dopo parve più calma.

Il duca non si accorse o non volle accorgersi di nulla: egli non s'intrometteva mai, come avea promesso alla sorella, in queste piccole guerre intestine, ed ora pareva tutto occupato a sorbirsi il brodo che gli fumava dinanzi.

Ad Enrico, però, che stava tutto occhi e tutto orecchi, non passò inosservato un solo particolare di questa scena, e suo malgrado sentì il bisogno di venire in soccorso della duchessa, dicendole:

— Credo che voi, signora, non sapevate nemmeno che io esistessi; non è vero?

— Da che cosa lo arguite? — gli dimandò ella seria, invece di rispondergli.

— Ma dal modo col quale mi avete accolto; si vedeva bene che sentivate pronunziare il mio nome per la prima volta.

— Infatti è così — soggiunse la Maria.

— Come! — esclamò Enrico rivolgendosi agli zii con piglio scherzevole. — Avete dimenticato di annunziare, che esisteva nel mondo e nella parentela, un bel ragazzo come me?

— Non vi è mai caduto il discorso — rispose Eleonora piccata.

— Bella ragione! si parla di me soltanto quando ci casca il discorso?

— Sicuro — disse il duca ridendo, mentre posava il bicchiere. — O che ti credi d'essere un personaggio importante?

— Ah! caro zio, ti compatisco perchè non sai come mi letichino le più belle donne nelle città dove siamo di guarnigione; fanno alla

ruffa per avermi. Se tu conoscessi tutte le mie conquiste, credo che mi porteresti un po' più di rispetto....

— Sappiamo, sappiamo — lo interruppe Eleonora con vivacità — che sei un cattivo soggetto, e ti dispensiamo di parlarci di conquiste che non saranno certamente quelle di Napoleone.

— Ah! ah! la zia mette le mani avanti: ha paura che io la faccia scandalizzare e la obblighi a turarsi l'orecchie col racconto dei miei fasti. Oh! me ne guarderei bene.

Ad ogni frizzo ci si volgeva verso la Maria, che gli era seduta vicino, per vedere che effetto facessero su di lei; ma non potè osservare la più leggiera espressione su quel delicato profilo che restava impassibile. Egli si sentì punto sul vivo; nessuna donna era rimasta tanto fredda ed indifferente dinanzi a lui, e da vero scapato che era, dimenticatosi l'oggetto della sua venuta, l'eredità e tutto il

resto, non pensò che ad attirare l'attenzione di questa pallida ad orgogliosa creatura, che non degnava neppur di un sorriso le sue arguzie.

La Maria infatti assaggiava appena i cibi che le venivano presentati, ed ascoltava distrattamente senza parlare. L'animazione che Eleonora aveva notato in lei poco prima era scomparsa del tutto. La triste realtà l'aveva ancora una volta disingannata. Come le pareva sciocco e volgare quell'uomo così bello, e che volendo avrebbe potuto essere anche piacevole! Si sentiva urtata da quei discorsi che dimostravano una mancanza assoluta d'idee serie e di sentimenti elevati. Era infastidita dell'aria impertinente con la quale le piantava in faccia quei suoi occhi, che con un'altra espressione avrebbero potuto essere bellissimi. Quella voce fresca e sonora che, intesa da lontano, l'aveva fatta palpitare piacevolmente, suscitandole in cuore mille sentimenti lieti, le sembrava ora triviale e comune.

Finito il pranzo, essa se ne tornò con una seusa nel suo appartamento trista ed annoiata, da dove non uscì per il resto della sera.

Un tal contegno sdegnoso finì di piccare il Binori, e di mettergli in testa certe idee molto in contrasto con quelle avute arrivando a Perugia.

I sentimenti ostili verso Maria erano scomparsi, nè si ricordava più d'aver pensato a nuocerle.

Quella figura bianca e superba lo aveva scosso, e sviati i suoi pensieri in modo da fargli trovare cosa più desiderabile d'ogni altra il guadagnarsi il cuore di quella creatura orgogliosa. All'eredità avrebbe pensato dopo: era meglio approfittare ora di questa bella occasione: da cosa nasce cosa, e la fortuna sorride per il solito ai rischiosi. Uso però ad aver che fare con una certa classe di donne presso le quali si riesce sempre con la prontezza e

l'ardire, aveva finito per misurarle tutte alla stessa stregua. Il segreto stava, a parer suo, nel saper cogliere l'occasione a volo; perciò egli passò molte ore di quella prima notte a Perugia, pensando a disporre il suo piano d'attacco con tutte le regole dell'arte che stimava infallibile, e che era certo sarebbe riuscita anche con la Maria come con le altre; finì coll'addormentarsi cullato dalla dolce speranza di vedere senza molta fatica coronati i suoi nuovi disegni, che dovevano avere una ricompensa più certa e più sollecita degli antichi.

Non aveva pensato però ad un altro inciampo, cioè alla zia Eleonora, che, furba ed astuta come era, non li lasciava mai soli, o giungeva proprio ogni volta a rompergli le uova nel paniere, quando egli aveva intavolato un discorso che poteva iniziar bene la faccenda. Dovette contentarsi dunque da prima di ricorrere a dei mezzucci, come quello di

guardar la Maria alla sfuggita con tenerezza, di premerle la mano di nascosto nel porgerle qualche oggetto, di susurrarle delle paroline melate all' orecchio, mentre si precipitava a raccogliere qualche cosa che le fosse caduta.

A dir la verità, Enrico non era uomo da potersi sentir sodisfatto di ciò, e si disperava dentro di sè di non poter spingere le cose come avrebbe voluto, tanto più che, per quanta attenzione ponesse nell' osservar la Maria, non gli era mai riuscito di sorprendere sul viso di lei un movimento di sodisfazione non solo, ma neppure il menomo indizio che gli facesse capire di essersi accorta dei suoi maneggi. Egli credette che quella freddezza fosse ostentata per timore d'essere sorpresa da Eleonora, che non la perdeva mai di vista; gli premeva perciò di poterle parlare senza testimoni ed avere una spiegazione....

E poi, perchè negarlo? Dopo pochi giorni

dacchè la conosceva, egli doveva convenire d'essere innamorato cotto di quella donna che fingeva d'accorgersi appena della sua presenza, che lo evitava, e non gli indirizzava quasi mai la parola. Voleva sapere a tutti i costi che cosa nascondesse quella maschera contegnosa e glaciale; voleva gettarsi ai piedi di quella bella statua e vederla animata. Sperava ogni giorno di poter trovare il momento propizio per soddisfare questo desiderio che diveniva sempre più acuto e pungente, forse per le nuove continue difficoltà che incontrava, ed ogni sera era costretto a ritirarsi senza aver fatto un solo passo innanzi: si lasciava andare allora a pazzi trasporti di furore che non aveva mai provati. Più d'una volta prese la risoluzione di entrar nella camera della Maria di notte, ed obbligarla ad ascoltarlo: giunse perfino ad uscir dalla sua stanza ed inoltrarsi pian piano nel corridoio, ma dovette retroce-

dere, preso da un gran tremito, e rientrato nella propria camera, si buttò sul letto mordendo il guanciale dalla rabbia.

L'aveva presa proprio sul serio, questa volta, il nauseato libertino? Non ne sapeva niente, lui; soltanto voleva, voleva sfrenatamente.

Tanto fece, tanto spiò gli usi di ciascuno, che alla fine potè sorprendere una mattina la duchessa sola nel salotto dove per il solito si riunivano tutti.

Trovandola là, ei sentì darsi un gran tuffo al sangue. Lui, sempre ardito, era confuso dinanzi a quella donna, sempre chiusa, sostenuta tanto nei modi che nelle parole semplici e disinvolute.

Ella era seduta in una poltrona ad uno dei lati del caminetto, e sembrava tutta intenta a scegliere i colori e a sfumare le tinte di un ricamo che aveva sulle ginocchia; tanto che non alzò la testa, e appena rispose al saluto

d' Enrico. Dopo un momento però, come se si risovvenisse di qualche cosa, girò gli occhi intorno e vedendosi sola con lui, fece un movimento per alzarsi; ma o fosse pigrizia, o sicurezza in sè stessa, o altro, non si mosse e seguitò con la più gran calma ad unire le matasse di lana e di seta della stessa gradazione di colore, che poi intrecciava insieme.

Enrico le si era accostato; aveva il respiro affannoso. Le si sedette vicino sopra una seggiola, e senza parlare seguiva macchinalmente con gli occhi i movimenti delle belle mani di lei che fra quei vivaci colori parevano ancor più bianche.

Dalle mani i suoi sguardi salirono alle braccia, alle spalle, al collo, e via via in questo esame divenivano sempre più ardenti e lucidi.

Le più opulenti e splendide forme non l'avevano mai sconvolto tanto quanto queste fine, delicate e tranquille che gli stavano dinanzi

e che avrebbe potuto toccare stendendo appena una mano, ma che, cosa strana, gli pareva fossero divise da lui da un abisso.

La Maria indossava quella mattina un vestito di panno turchino cupo, molto attillato e chiuso davanti con una fila di bottoncini dorati; dalle maniche strette uscivano dei polsini di tela; una cravatta rossa era annodata negligerentemente sotto il solino pure di tela; tutto l'insieme di quel vestiario le dava un'aria un po' maschile e di una estrema sveltezza. La giornata era piovosa e triste; la stanza un po' oscura; nel camino scoppiettava una bella fiamma che si rifletteva sopra metà del viso della Maria, illuminandolo di un colore acceso, mentre l'altra metà che vedeva Enrico restava pallidissima.

— Che cosa fate? — le domandò egli con voce alterata.

— Una striscia per una seggiola — rispose ella pacatamente, senza guardarlo.

Egli si alzò : quell' indifferenza vera o studiata, gli faceva dar l' anima al diavolo. Smaniava di veder passare tutto quel tempo inutilmente ; da un momento all' altro poteva capitar qualcuno. Una simile occasione non si sarebbe forse presentata mai più.

Allora le si avvicinò nuovamente, e indispettito e fuori di sè, perdendo il lume degli occhi, afferrò il ricamo e gli oggetti che ella aveva sulle ginocchia e lanciò tutto lontano da lei.

La Maria alzò la testa, con gli occhi stralunati, muta dalla sorpresa.

Ei le stava dinanzi pallido, con gli sguardi smarriti e le labbra convulse.

Rimasero così a guardarsi per due o tre secondi.

La duchessa fu la prima a rompere il silenzio :

— Siete diventato pazzo? — gli disse frememente di sdegno.

— Sì, pazzo, dite bene, ma voi ne siete la causa — rispose egli con voce sorda.

— Che cosa intendete dire? — gli domandò, alzandosi orgogliosa, imponente, e guardandolo fisso con serietà.

— Perchè non volete capire che io vi amo? — proruppe il conte con impeto — che vi amo perdutamente? Non vedete come soffro? Perchè dunque mostrarvi tanto sdegnosa ed indifferente? Io era venuto con l'intenzione di nuocervi, di farvi tutto il male possibile; ma la vostra bellezza mi ha disarmato; dopo che vi ebbi veduta non pensai più che al mezzo di potervi rivelare il mio affetto, che è diventato ogni giorno più grande e più forte.

— Tacete — lo interruppe ella con piglio risoluto — io non posso, non devo ascoltare simili parole.

E si mosse per andarsene; ma Enrico la trattenne prendendole una mano, che tentò accostare alle labbra.

— Ma che cosa volete da me? — gli domandò con voce alta e fremente d'orgoglio.

— Non gridate — soggiunse il Binori concitato. — Io voglio che mi amiate, o che almeno vi lasciate amare....

— Vi contentate di poco — gli disse con ironia provocante. — Devo rammentarvi che mi chiamo duchessa Della Valle?

-- Ed è possibile che non dobbiate preferirmi a....?

— Non aggiungete bassezza a bassezza — esclamò la Maria, interrompendolo con vivacità e guardandolo con disprezzo.

Egli era divenuto rosso, con gli occhi ardenti; perduto quel po' di padronanza che ancora gli rimaneva, fuori di sè, balbettò con voce spezzata e sibilante dalla passione:

— Basta, basta, Maria.... Vieni qua.... vieni qua.... facciamo la pace.... vedrai.... vedrai.... — E così dicendo le si era fatto sempre più vicino.

La duchessa aveva indietreggiato con gli oc-

chi sbarrati, tutta bianca ed ansante di collera, fino alla poltrona dov'era seduta poc'anzi; ma trovato quell'ostacolo aveva dovuto fermarsi.

Il Binori si avanzava sempre e stava già per prenderla fra le braccia, e sporgeva il viso infiammato per baciarla. Il soffio cocente che le sfiorò il viso risvegliò nella Maria una forza di cui non si credeva capace: indignata, furibonda di quella brutalità, gli saettò uno sguardo così terribile, e lo arrestò con un gesto tanto minaccioso, ch'ei credette di essere stato schiaffeggiato. Le legna che bruciavano nel camino mandarono uno schianto così forte, che tutti e due si voltarono bruscamente credendo d'essere sorpresi. Con questo movimento Enrico s'era scostato dalla Maria, che pallida ed altera, col respiro affannoso, ma con la testa alta, gli passò dinanzi ed uscì dalla stanza, senza ch'egli avesse il coraggio di fare un solo tentativo per trattenerla.





## CAPITOLO OTTAVO

---

**Q**UANDO si rividero a pranzo, erano tutti e due pallidi ed abbattuti.

Per la prima volta Enrico parlò poco, e quel poco con serietà, senza la più piccola sfumatura di quel fare frivolo e leggiere che gli era naturale.

La Maria, punto esperta nell'arte di fingere, dovè fare sforzi inauditi per mostrarsi calma.

Eleonora, fiutando nell'aria qualche cosa di nuovo, guardava alla sfuggita con occhi scru-

tatori e sospettosi i due giovani. L'idea sola di poter scoprire un bruscolo su cui poter fabbricare un ch  di compromettente per la Maria, la metteva fuor di s  dalla gioia.

Quale trionfo per lei l' avere una ragione per umiliare ed avvilitare quella borghesuccia sprezzante, che osava trattarla con una certa aria superiore di regina! Era quello il suo sogno, la sua ambizione. Il poter dire al fratello: vedete? non mi era ingannata; ecco la ricompensa della vostra dabbenaggine.

Anche il duca pareva che sentisse l' influenza della preoccupazione che regnava negli altri, poich  restava silenzioso.

Il pranzo principi  e fin  freddo freddo. Alzatisi da tavola, andarono tutti nel salotto in cui solevano passare la sera, lo stesso salotto dove la mattina era accaduta la scena disgustosa fra Enrico e la Maria. Questa aspett  inquieta che giungessero i due compagni immancabili delle partite di ogni sera, e quando

finalmente vide i quattro giuocatori installati dinanzi ai loro scacchieri, mosse verso la porta per andarsene nelle proprie stanze.

Enrico, che non la perdeva d'occhio, accorgendosi della sua intenzione, le si avvicinò dicendole timidamente :

— Non volete passare quest'ultima sera che io resterò qua, con noi?

— Avete determinato di partire? — gli domandò la Maria, con un violento sforzo di volontà, senza guardarlo e restando incerta sulla soglia.

— Sì, domani — rispose il conte ad alta voce; ed aggiunse piano, ma con tono vibrato, guardando i fiori del tappeto: — Mi rivedrete soltanto il giorno in cui mi sarà dato di poter cancellare l'offesa fattavi, e se voi me lo concederete, potrò avere anche il modo di darvi una prova palese della mia stima.

Ella lo guardò fissa, senza indovinare il senso delle sue parole, ma rimase.

In poche ore erasi operato nell'anima del giovane una vera rivoluzione. Il contegno della duchessa lo aveva colpito come qualche cosa d'inesplicabile per lui, che non aveva conosciuto altre donne eccettuato quelle che avevano alimentate le sue passioni malsane o la sua vanità. Non gli era mai accaduto un fatto simile. Il fiasco era stato intero. Non sapeva ancora se dovesse o no tener rancore alla Maria per la triste figura che gli aveva fatto fare. Rimase un pezzo titubante; non si voleva dar per vinto, ma finì per convincersi d'essersi imbattuto, quando meno se l'aspettava, in ciò ch'era restata sempre per lui l'araba Fenice: la donna onesta. Capì nello stesso tempo l'ingiuria ch'ei le avea fatta, e cercando il mezzo di ripararla, a poco a poco, sotto il potere di quell'affetto che sentiva impadronirsi di lui sempre più e dominarlo, giunse a credere possibile, per conciliar tutto, di poter sposare la duchessa, quando

ella rimanesse vedova. Una tale conclusione lo quietò; e per non nuocere a questi propositi che gli arridevano in lontananza, e per non rinnovare con la sua presenza la impressione poco piacevole che dovea esser rimasta di lui nell'animo della Maria, risolse di partire al più presto.

Il giorno dopo, infatti, egli era in un carrozzone del vapore che partiva per Firenze, dove trovavasi il suo reggimento di guarnigione.

La partenza del conte Binori fece tornare il palazzo nel suo profondo silenzio e nella sua consueta tristezza.

La Maria aveva molto sofferto dell'insulto ricevuto dal nipote. Non si deve arguire però da questo ch'ella fosse più virtuosa di quello che realmente era. Priva d'ogni affetto, e nello stato d'animo in cui si trovava quando conobbe Enrico, era probabile che si fosse lasciata andare a credere ad un uomo che le

avesse detto d'amarla, e con la sua inesperienza sarebbe stato facile anche ad un impostore e ad un libertino di trarla in inganno e riescire a farsi amare da lei; ma ci voleva un uomo astuto che possedesse un' arte molto più fina di quella adoperata dal Binori, la quale non aveva avuto altro effetto che di offendere mortalmente la sua dignità di donna, e toglierle dal cuore forse una vaga e lontana speranza.

Benchè il capitano Binori a prima vista non le avesse fatta una buona impressione, e fosse rimasta anzi urtata dalla leggerezza dei suoi discorsi, pure, senza mostrarlo, essa aveva preso un certo gusto a quel brio, a quell' allegria rumorosa che era venuta ad interrompere la uniforme malinconia della casa e a far scorrere il tempo un po' più lieto e veloce. Qualche volta si era perfino detta fra sè e sè, che forse sotto quell'apparente spensierataggine e frivolezza del nipote potesse

nascondersi un bel cuore capace all'occasione di sentimenti nobili. Era probabile ch'egli non avesse per anco trovato un'anima superiore, capace di dominarlo e di scuoterlo, penetrando quella superficie falsa ed artefatta, conseguenza di una cattiva educazione.

Per lo più questi pensieri le venivano quando era sola; rivedendolo, poi, non poteva superare il senso d'avversione provato fino dal primo giorno in cui l'aveva conosciuto, ed era per questa ragione che si manteneva chiusa nel suo contegno circospetto e dignitoso. Ora poi, dopo quella malaugurata scena, essa non poteva pensare a lui senza provare un sentimento di profonda avversione, ed accolse la notizia della sua partenza come un sollievo. Il contegno d' Enrico nell' ultima sera e le sue parole misteriose, a dire il vero, le avevano fatto una certa impressione; se le ripetè, cercò per qualche tempo di spiegarsele, poi finì per non pensarci più.

Per scuotere intanto la noia, la tristezza che le intorpidivano l'animo ed il cervello, la Maria si mise a studiare con assiduità, sperando che le molte occupazioni le avrebbero fatto sentir meno quel vuoto che aveva d'intorno, e così sarebbe stata, se non felice, almeno calma e tranquilla. La musica, l'arte sua, quella che le ridestava tante dolci memorie e tanti cari ricordi, fu il suo prediletto passatempo. Riprese lo studio delle lingue, delle quali aveva già qualche rudimento; lesse, pensò molto, e la mente sua perfezionossi.

Poteva mai quella creatura giovane e ardente trovare, come avea sperato, unico sollievo e conforto nello studio e sentirsi soddisfatta di quella vita priva di scopo e d'affetti? Come si era ingannata credendo di poter vivere in pace senza amore, senza questo sole che illumina e riscalda l'intera nostra esistenza trasformandosi sempre, che ci fa provare i più grandi tormenti e le gioie più

sublimi, che ci sostiene nelle ore tremende di sconforto e ne fa parer belli e leggeri i sacrifici più grandi fatti sul suo altare! Chi può ridir lo strazio e le angosce di quella povera anima, nello splendido svolgimento delle sue forze, che domandava prepotentemente di amare? Il cuore, la natura richiedevano i loro diritti, e nulla era atto a sopir gli ignoti ed indeterminati desiderii che irrompevano impetuosi nelle sue vene. In quei momenti di concitazione e di lotta, si pentiva di non aver prestato orecchio alle parole d' Enrico, che le scriveva lettere piene d' affetto, ch' ella lasciava sempre senza risposta.

Forse egli l' amava sinceramente, e il modo brutale con cui glielo aveva dimostrato proveniva dalla passione troppo forte che non giungeva a dominare. Che cosa ne sapeva lei? Ugo non le aveva mai fatte simili scene; ma l' amava egli forse? Era tentata di scrivere ad Enrico per avere almeno il conforto di

questa corrispondenza; ma calmatasi, rivedeva il viso sconvolto di lui che le si avvicinava per baciarla, sentiva sulla fronte, fra i capelli, il soffio infuocato del suo alito, e i suoi sensi, invece di desiderare quel bacio e di darle brividi di voluttà, si rivoltavano facendole presentire che il vero amore non doveva manifestarsi a quel modo.

Queste continue lotte, queste battaglie ascose dell'anima e dei sensi, lasciavano profonde tracce sul suo fisico; dimagrava e impallidiva sempre più; finiva di perdere ogni giorno quella vivacità e spigliatezza dei movimenti proprie della gioventù sana e spensierata; andava acquistando invece una gravità, una lentezza che aveva dell'automatico. I suoi occhi neri e superbi parevano ancor più larghi e profondi per il cerchio oscuro che li circondava e che le dava una vaga espressione di sofferenza e di mestizia.

Passarono molti mesi: ella viveva ancora

là dentro come fosse stato il primo giorno. Nessuna confidenza, nessuna intimità era successa fra lei e le persone con le quali conviveva. Amicizie al di fuori della famiglia non era stata capace di contrarne, poichè si era cercato di tutto per isolarla, non permettendole di far mai sola alcuna visita ; ma accompagnata sempre da Eleonora, la cui presenza metteva una certa ritenutezza ed un imbarazzo che toglievano l'idea della più piccola intimità. Almeno le fosse stato concesso di andarsene per un poco dal padre e riscaldarsi l'anima a quel santo affetto! Le mancava il coraggio però di manifestare un simile desiderio.

Al duca, molto invecchiato in questo periodo di tempo, abbastanza lungo per la sua età avanzata, e per gli assalti di podagra che venivano di tanto in tanto ad inchiodarlo nel letto per delle settimane, sarebbe stato impossibile di accompagnare la moglie a Milano, e certamente si sarebbe visto con mal occhio che ella vi fosse

andata sola; e perciò fu costretta, Dio sa con quanto dolore, di rincantucciare queste aspirazioni nell'angolo più riposto del suo povero cuore. Era stranamente funesto questo essere obbligata a stare con persone che non amava, e dalle quali non era amata; e non potere andar là, dove un padre l'adorava e avrebbe dato chi sa che cosa, per poterla riavere presso di sè.

Eleonora era stanca ed irritata di non aver per anco potuto trovare un buon pretesto per togliersi dinanzi la cognata, anche a costo di uno scandalo; era anzi questo ch'ella vagheggiava. Le lettere che di tanto in tanto giungevano dirette alla Maria, le davano sussulti di gioia; ma non aveva mai avuto il coraggio d'intercettarne alcuna, trattenuta dal timore d'ingannarsi; poichè Enrico (era lui che scriveva) conoscendo la curiosità maligna della zia Eleonora, aveva cercato di sviarne i sospetti cambiando in ogni lettera, perchè dèsse meno

nell' occhio, il carattere della soprascritta. Cosicchè Eleonora era sempre rimasta incerta e titubante, ed aveva finito ogni volta per far consegnare le lettere alla cognata, portandogliene qualcuna perfino da sè, per istudiare l' effetto che producevano sulla fisionomia di lei; ma non era giunta a raccapezzar niente. Si pentiva poi d' essere stata troppo corriva, e faceva proponimento d' aprire senz' altro la prossima lettera che sarebbe arrivata. Quello che avrebbe preferito lei, però, era di poterne avere nelle mani una della Maria capace di comprometterla; ma per quanto spiasse, per quante astuzie mettesse in opera, non le riuscì mai di porre gli ugnòli su qualche cosa che odorasse di contrabbando. Non si metteva per questo l' animo in pace; ma stava ognora in agguato con l' animo traboccante di livore e di cattiveria.

Una mattina giunse un telegramma per la duchessa; era fatto a nome del Bardi, che

diceva essere gravemente infermo e desiderare la figlia.

Per un caso funesto, anche il duca era in letto con uno dei suoi assalti di gotta, manifestatosi con più intensità del solito, e che minacciava farsi cosa gravissima.

La povera Maria non sapeva a che santo votarsi: era in un bivio tremendo. Il cuore la spingeva a partire, poichè la malattia del marito era stata da lui più volte superata, mentre questa del padre le era ignota. Inoltre, egli era solo, senza una persona cara vicina che se ne interessasse; il duca, invece, aveva la sorella che lo custodiva, e che non voleva assolutamente dividere con alcuno le sue cure intorno al malato. Le dava un gran pensiero il manifestare la determinazione presa, non sapendo come sarebbe stata accolta. Che tormenti soffrì in quelle poche ore d'irrisolutezza!

Finalmente, spaventata dall'idea di non giungere in tempo presso il padre, risolse

di partire senza indugio, e correre là dove la sua presenza era più necessaria. Entrò, dunque, risoluta nella camera del duca, ove trovavasi anche Eleonora, e con tono assoluto e fermo fece conoscere la presa risoluzione.

Il marito le rivolse dal suo letto di dolore uno sguardo triste, ma rassegnato. Eleonora, benchè esultasse in cuor suo di vederla partire, non mancò di biasimarla con dure parole, e, quasi quasi, mostrò di mettere in dubbio la causa che la chiamava a Milano.

Maria, a questo nuovo insulto, le saettò un tale sguardo di disprezzo e di superiorità, che quella fu costretta per la prima volta ad abbassare gli occhi dinanzi a lei. Sicura di operare rettamente, partì senz'altro, con la coscienza tranquilla, solo turbata dal pensiero d'arrivare troppo tardi.

E quando, rannicchiata in un angolo della antica e barcollante carrozza che doveva condurla alla stazione, ella sentì il rumore della

porta pesante che si richiudeva dietro di lei, provò un misto di sollievo e di benessere assai diverso dallo sgomento provato molto tempo innanzi nel sentirla chiudere per la prima volta. Respirò più liberamente, come se le avessero tolto un gran peso di sul petto; e senza volerlo, una voce interna le sussurrò pian piano che sarebbe pur stata la gran bella cosa di non sentir mai più il cupo fracasso di quella porta.

Per un momento si meravigliò accorgendosi che una simile idea non le arrecasse il più piccolo senso di pena; ma ripensando che non lasciava dietro di sè alcun desiderio, alcun affetto, trovò la cosa molto naturale.





## CAPITOLO NONO

---

**F**ECE il viaggio da Perugia a Milano direttamente, senza fermarsi per prendere cibo o riposo. Come le parvero lunghe, eterne quelle ore!

-Oh se avesse potuto correre come correva l'anima sua!

Ripensava intanto a quell'altro viaggio. Come era cambiata da allora! Eppure non era passato poi un grande spazio di tempo! Ma fra poco avrebbe riabbracciato suo padre: lo avrebbe veramente abbracciato? Quanto la

gioia di quel ritorno le veniva funestata da quei dubbi crudeli!

Finalmente si giunse a Milano. Le pareva di sognare. Ancora il giorno prima temeva di non tornarci forse mai più, ed ora essa era là: stava per rivedere quei luoghi, quelle strade, quei palazzi, quei volti che aveva tante volte veduti. Oh! perchè il motivo che la chiamava a gustare tanta dolcezza era così triste?

Pensava che ne era partita in una giornata splendida chiara e luminosa di ottobre, come questa nella quale vi giungeva di nuovo. Quella festa di sole, di luce, di moto le dette coraggio, le infuse una grande speranza. Non si vedeva d'intorno che volti gai, allegri, contenti: erano lunghi abbracci, baci sonori, strette di mano forti e calorose, fra chi arrivava e chi stava ad aspettare. Quale diversità fra le partenze e gli arrivi!

Maria notò con dolore che fra tutti quei volti sorridenti non ce n'era uno che fosse là per lei;

sali col cuore gonfio in un *brougham*, e si fece condurre in via Manzoni, ove abitava suo padre.

Durante il tragitto non potè saziarsi di guardare dagli sportelli: si volgeva ora da questo lato, ora da quello, e le ritornavano alla memoria tante cose, tanti ricordi della sua infanzia e della sua giovinezza. Ogni tanto i suoi occhi erano percossi ed abbagliati da un luccichìo di vetri illuminati dal sole, che si aprivano o si chiudevano, o dai finimenti lustri degli equipaggi che correndo s'incrociavano con la sua carrozza.

Nell'avvicinarsi a casa, fu assalita da una agitazione terribile: chi sa che cosa l'aspettava! Il cuore principiò a batterle forte forte; si fece smorta come un cadavere; brividi freddi freddi le scorsero lungo la schiena; le labbra le diventarono aride ed il respiro affannoso.

Appena la vettura fu ferma, si slanciò nella scala salendo a precipizio, e trafelata, ansante, suonò. Le parve d'essere restata un secolo

dietro quella porta. Quel silenzio succeduto al tintinnio del campanello, l'agghiacciò. E quando la Teresa, la sua buona balia che l'aveva custodita ed allevata con tanto amore, venne finalmente ad aprirle, le si gettò al collo tutta smarrita, dicendole con voce malferma:

— Non giungo troppo tardi, non è vero?

E la guardava con un misto di terrore e di speranza.

La brava donna stringendosela fra le braccia e baciandola con l'affetto di una madre, l'assicurò con le lacrime agli occhi, che inutilmente si forzava di trattenere, che suo padre viveva e che la desiderava tanto.

Si diressero verso la camera dell'ammalato; ma prima d'entrarvi, la Teresa si fermò ed asciugandosi gli occhi col grembiule, le disse sottovoce:

— Figlia mia, bada che hai bisogno di un gran coraggio.... il pover' uomo è molto cambiato....

A queste parole la Maria si sentì mancare: stette un istante per raccogliere tutte le sue forze, poi, con un movimento risoluto, entrò. Per un poco restò sulla soglia, abbarbagliata e sorpresa dalla viva luce che illuminava la stanza, entrando a fiotti dalle due finestre, che per desiderio dell'infermo erano spalancate.

Ella credeva di trovare quella camera oscura e silenziosa; la trovava invece piena di calore e di sole, e l'anima sua parve anche riscaldarsi un istante; ma quando scorse il padre, sentì, malgrado i suoi sforzi, che le ginocchia le si piegavano, e le gambe ricusavano di sostenerla. Egli era seduto sul letto dove batteva un bel raggio di sole: un monte di cuscini gli sorreggevano la testa. Non era più che l'ombra di sè stesso: il naso si era assottigliato in modo da diventar trasparente; la lunga barba bianchissima appena differiva dal pallore del viso su cui la morte aveva

già stampati i segni del suo prossimo arrivo. Lo sguardo soltanto in tutta quell'opera di distruzione conservava la sua consueta tranquillità e dolcezza.

Attorno al letto aveva una corona di giovani scolari che lo guardavano amorosamente, e facevano a gara ad interpretare un suo desiderio o prestargli qualche piccolo servizio.

Quando il Bardi si accorse della figlia, che pallida e tremante si trascinava verso di lui, i suoi occhi mandarono un lampo di gioia e di felicità indicibili. Volle sollevarsi, aprir le braccia per stringervi la sua creatura adorata, ma non ne ebbe la forza. Non potè pronunziare una sola parola; i suoi occhi bensì parlavano un linguaggio cento volte più espressivo di qualunque frase.

La Maria entrò nel raggio di sole che illuminava pietosamente quel letto di morte, e gittando le braccia al collo del padre, lo baciò con tenerezza disperata. L'incontro di quelle

due anime che si riunivano con la crudele certezza che fra poco una forza invincibile le avrebbe ridivise eternamente, fu di uno strazio da non dirsi.

La buona Teresa ed i giovani che trovavansi colà riuniti, non poterono trattener le lacrime.

Dopo che il moribondo ebbe baciata e ribaciata la figlia, le accennò di scostarsi un poco : allora guardandola fissamente, i suoi occhi ebbero un' espressione inquieta ed ansiosa.

Con uno sforzo sovrumano potè alla fine mormorare queste dolorose parole, ch'ella sola intese:

— Come sei cambiata!... Non m'ingannavo... tu non sei felice....

La Maria, in quel momento, ebbe il supremo conforto di trovare un accento calmo e persuasivo per rispondergli :

— No, sai? sbagli.... sto benissimo.... — e lo guardava quasi sorridendo.

Pietosa e sublime menzogna!

Il moribondo scosse tristamente la testa: la sua fronte diventò più bianca del marmo, le sue pupille si stravolsero sotto le palpebre colore di piombo.

La Maria gli afferrò disperatamente le mani. Gli astanti le si strinsero intorno, e si fecero segno per allontanarla. Un anelito affannoso misto ad un leggiero gorgoglio agitò il petto del povero Bardi....

Il sole si ritirava lentamente da quella camera, e la vita del sereno artista si spingeva con la stessa placidità con la quale era vissuto.

— Padre mio! padre mio! — urlò con voce straziante la figlia, gettandosi sull'amato cadavere e stringendolo fra le braccia. — No, tu non m'abbandonerai; io non ho nessuno nel mondo, io non sono amata da nessuno!... Lasciatemi, lasciatemi, io voglio restar qui, voglio morire insieme col mio povero padre....

E faceva sforzi per liberarsi dalle braccia pietose che la portavano altrove.

I passerì ciangottavano nel contiguo giardino; le carrozze strepitavano allegramente nella strada.... I singhiozzi disperati della Maria erano interrotti dal quotidiano chiasso della vita.

Ella non aveva mai veduta in faccia la morte, e per la prima volta dovè vederla sulle sembianze di quell' unico suo caro. Ne restò più sbalordita in principio che addolorata; come se non avesse potuto misurar d' un tratto tutta la grandezza della sventura che la colpiva.

Le ci vollero più giorni perchè potesse riaversi dalla specie di torpore in cui era piombata: senza piangere, senza parlare, girava intorno sguardi smarriti ed incerti.

Finalmente, quando fu vestita a lutto, e che fermò gli occhi sulle austere pieghe del suo abito nero, parve riscuotersi, si guardò ancora, guardò la Teresa che le stava ritta dinanzi, e scoppiò in un diretto pianto.

Si risovvenne in quel punto di tutto ciò ch'era accaduto in così poco tempo, e temette di perderne la ragione; ma la crisi era superata: il suo organismo, scosso terribilmente, principiava a rimettersi. Pensò allora con paura alla solitudine in cui era rimasta, al vuoto che le si era fatto d'intorno; e la sua mente andò là dove aveva lasciato il marito, di cui non aveva avuto alcuna notizia.

Per quell'istinto d'affetto che tutti possediamo, per quello spavento di solitudine che c'invade alla perdita di chi ci amava, e anche perchè sotto l'impressione di un dolore intenso l'anima nostra è più espansiva, più disposta ad amare ed a dimenticare altre sofferenze, ella si mise subito a scrivergli una lettera mesta ed affettuosa, in cui descriveva la morte del padre, il suo dolore, e la sua desolazione, con parole tanto sentite, che scrivendole non poteva trattenere le lacrime. Gli diceva inoltre, con la più gran dolcezza, che

aveva fiducia di trovar l'animo di lui e quello della cognata più benevolmente disposti, che per il passato, verso di lei, il cui unico desiderio era ormai di vivere in pace con loro, soli parenti che le rimanessero. Aggiungeva che dal canto suo si sarebbe impegnata di non dar loro ragioni di scontento. Finiva col dire che sarebbe tornata a Perugia appena assestati alcuni affari, e che sperava di avere la consolazione al suo ritorno di trovarlo del tutto ristabilito.

Dopo aver scritta questa lettera, che era per lei il supremo tentativo per riattaccarsi alla vita, si sentì più calma e tranquilla, ed ebbe il presentimento che la risposta sarebbe stata benigna.

Si può dunque immaginare qual fosse la sua amara e dolorosa meraviglia nel ricevere, prima ancora che fosse partita la sua, la seguente lettera d'Eleonora:

« Maria, scrivo io invece di mio fratello

non ancora del tutto ristabilito, benchè, grazie prima a Dio, poi alle mie sollecite cure, sia già in via di guarigione, non senza però aver sofferto quanto un martire, ed avermi tenuta per più giorni col dubbio crudele di perderlo da un momento all'altro: sien rese grazie all'Altissimo che volle risparmiarmi un tal dolore!

« Scusate, se dimenticandomi della poca importanza che questo soggetto ha per voi, mi son lasciata andare a parlarvene così a lungo.

« Ed ora vi avverto che devo adempiere un ben difficile incarico, ma necessario alla quiete avvenire di tutti.

« Appena foste partita, giunse una lettera a voi indirizzata, e vostro marito credette avere il diritto d'aprirla, per comunicarvene, qualora fosse stato necessario, il contenuto. Povero Ubaldo! a quale prova fu sottoposto!

« È inutile che vi spieghi ciò che conteneva quella lettera funesta: lo saprete abbastanza.

« Non abbiám voluto indagare nè di chi fosse, nè fino a che punto voi siate colpevole; anzi, io ho cercato ogni mezzo per quietare l'animo, giustamente irritato verso di voi, di mio fratello, e ci sono, fino a un certo punto, riuscita; però egli richiede come condizione *sine qua non* di non rivedervi mai più. Ed io ho dovuto cedere, e chinare la testa a questo suo desiderio, del resto ragionevolissimo. Perciò, senza il menomo scandalo, potete restare dove siete; solo vi preghiamo, tanto lui che io, di riprendere il vostro nome, per non finire di contaminare quello nobile e puro che egli inconsideratamente vi dette. Ogni mese poi riceverete una somma con la quale potrete farvi uno stato comodo ed indipendente. Anche voi sarete contenta di una tale risoluzione, benchè forse con questa saranno al-

quanto sventati i vostri sogni e le vostre mire ambiziose; pur nonostante dovete reputarvi ancor troppo fortunata, se riflettete alla imperdonabile vostra condotta.

« ELEONORA DELLA VALLE. »

La Maria rimase fulminata a quella lettura; credè di sognare, o d'essere sotto la pressione di un incubo orribile. Il rumore della carta sgualcita nelle sue mani convulse, la richiamò alla brutta realtà della cosa.

Ma che aveva mai fatto per ispirare un odio così grande ed accanito? Poichè capiva benissimo che tutto ciò non era che un ignobile tranello di Eleonora, per isfogare il livore che da tanto tempo covava contro di lei.

La lettera di cui si faceva capo d'accusa non poteva essere che d' Enrico; ma egli non le aveva mai scritto se non per parlarle dell'influenza benefica ch'ella aveva avuta sul-

l'animo suo, del cambiamento operatosi nella sua vita da che l'aveva conosciuta, e solo di tanto in tanto, e velatamente, alludeva alle speranze che nutriva per l'avvenire. Si doveva rilevare inoltre da quella lettera che lei non gli aveva mai scritto, poichè ogni volta gliene moveva rimprovero. Non poteva esservi perciò nulla da porre a rischio il suo onore, ne era certa; dunque non era che un pretesto per iscacciarla ed avvillirla.

Il suo risentimento, la sua collera giunsero ad un parossismo tale da produrle una specie di assalto nervoso.

L'oltraggio era troppo sanguinoso ed ingiusto perchè potesse lasciarla noncurante. In quell'impeto di rabbia avrebbe dato qualunque cosa per poter vendicare l'ingiuria che le straziava l'anima. Si dibatteva, si torceva dolorosamente sotto quel pensiero, ed i singulti pareva volessero romperle il petto. Il suo povero cuore non poteva più resistere a

quelle scosse senza soffrirne crudelmente, e riceverne tracce profonde ed indelebili.

A poco a poco un grande abbandono successe a quell'eccitamento; si sentì le membra lasse e rilasciate, non potè più sostenere la testa fattasi pesante, ed appoggiatala sui cuscini del suo lettuccio, vi si sprofondò: chiuse gli occhi, e si sarebbe potuto credere che dormisse, se di tanto in tanto qualche singulto non fosse venuto a contrarle la gola, e qualche lacrima, che non aveva la forza di asciugare, non le avesse rigate le pallide guancie, scorrendole per il gracile collo fino sul petto.

In quel punto la sua mente riandò tutto il tempo passato in casa del marito: volle cercare dei torti nella propria condotta da poter giustificare in parte l'avversione che aveva fatta nascere fino dai primi giorni nella cognata; ma ripensando a come ne era stata ricevuta arrivando, al disprezzo, ai sarcasmi, e alle umiliazioni continue che quella le aveva

fatto soffrire, dovè convincersi sempre più che ella era stata odiata da lei prima ancora di esserne conosciuta, e che non era la donna che si odiava, ma la duchessa la quale poteva pretendere d'essere rispettata, e di avere un posto ragguardevole in famiglia. Principiò allora a persuadersi che era meglio per lei di romperla addirittura, e forte della sua innocenza, si alzò tranquilla e si pose a rispondere ad Eleonora con la massima serenità:

« Sapevo che eravate maligna e cattiva; ma vi giuro, e ciò torna a mia lode, non credevo che foste fino a questo segno. È inutile ch'io vi dica che non son rimasta ingannata dal meschino pretesto che avete preso per togliermi dalla casa dove ho lo stesso diritto, e forse più di voi, di stare. Non vi turbate però; io non cerco nè di giustificarmi, nè di fare scandali, benchè potrei facilmente smascherarvi e riprendere il mio posto a vostro

dispetto. Mi contento invece di disprezzarvi altamente, senza accingermi ad una lotta in cui voi e le persone maligne potreste scorgere un fine basso e vile.

« Ho la coscienza tranquilla, ciò che non potrete mai aver voi; so di avere operato sempre rettamente; questo mi basta. Sono certa che vostro fratello è inconsapevole di tutto, e Dio sa quali nere calunnie avrete inventato a carico mio per riuscire nel vostro odioso proposito.

« Per vivere non ho bisogno delle vostre liberalità; tenetevi quel denaro che supponete possa compensarmi delle vostre ingiurie: esso mi brucierebbe le mani al solo toccarlo. In quanto al nome, riprendo con gioia quello onorato di mio padre, e lascio il vostro senza dolore, benchè lo abbia pagato a caro prezzo! Non posso non inviare un sospiro di compianto a cotesto infelice che ingannate per sodisfare ad un odio ingiusto verso di me.

« Spero che il tempo ci farà giustizia, e che sarete punita del male che avete voluto farmi.

« MARIA BARDI. »

Sfogatasi, si sentì rasserenata del tutto.

Pensò ai casi suoi, e a quello che le rimanesse da fare.

Ora ella era povera, e bisognava si guadagnasse la vita. Quel poco che aveva trovato nel portafoglio di suo padre le sarebbe appena bastato per tirare avanti qualche mese. Il buon Bardi, sapendo la figlia in una condizione da non aver bisogno di lui, aveva fatte più elemosine ed aiutati più amici bisognosi o giovani d'ingegno che per mancanza di averi non avrebbero potuto coltivare la musica, di quello che avesse messo da parte. Non rimaneva dunque alla Maria altro scampo se non il lavoro. Ciò non le increbbe; non si perse di coraggio; confidò nelle proprie forze; co-

nosceva la sua abilità, e sentì di poter bastare a sè stessa.

Per un certo amor proprio e per schivare di dar spiegazioni che la contrariavano risolse lasciar Milano, dove era abbastanza conosciuta: preferì di andare a Firenze, di cui conservava una bella memoria da quando l'aveva visitata coi marchesi Manni e col duca, al tempo della malaugurata bagnatura di Viareggio.

Lasciò stare la casa di suo padre tal quale si trovava quando viveva lui; ne pagò la pigione per diversi anni, consigliata da un certo presentimento che non sapeva spiegarsi; e al momento di abbandonarla, disse con tristezza alla sua Teresa, che conduceva con sè:

— Torneremo in questo luogo sacro per noi quando saremo stanche di vivere; sarà il nostro ultimo rifugio. Chi sa? forse non lo lasciamo per molto tempo.





## CAPITOLO DECIMO

---

**Q**ui la Maria avea posto termine al suo racconto, aggiungendo solo che dopo il primo mese del suo soggiorno in Firenze, avea avuto la fortuna di trovare diverse lezioni di musica, e che viveva così da quasi un anno, se non felice, almeno tranquilla.

Tutto era stato detto da lei con un'espressione tale di dolore e di verità che la marchesa Sergardi, che l'aveva ascoltata con grandissima premura, finì per abbracciarla commossa, sentendosi presa da un gran ri-

spetto per il carattere nobile ed indipendente di quella donna, che tanto giovane aveva sofferto come ella non aveva neppure sognato si potesse soffrire; ed arrivò, forse per la prima volta, a sentirsi piccola e sciocca in confronto di quella creatura capace di sì grandi sacrifici.

La signora Bardi pareva stanchissima ed abbattuta, e certamente più per le memorie penose che era stata costretta a richiamare che per il lungo discorso. La fine del suo racconto però fu molto precipitata; più volte era rimasta silenziosa come se non avesse potuto trovare il modo di andare innanzi, e sembrava inoltre dominata da un'emozione tanto profonda che le troncava spesso la parola.

Quando ella smise di parlare, rimasero tutte e due un pezzo mute e pensierose, strette in un abbraccio di simpatia, con le belle teste tanto somiglianti, e che in quel momento avevano pensieri così diversi, vicine quasi da toccarsi.

Finalmente la Maria, come se si fosse destata da un sogno, si scosse, guardò in modo singolare la sua ascoltatrice, poi si rizzò sulla vita con un movimento brusco, e ripreso il suo contegno riservato, si levò per andarsene chiedendo scusa alla Sergardi d'averla intrattenuta così a lungo.

Uscendo di là, non potè seguitare il giro delle sue lezioni; si sentiva sfinita, spossata. La Teresa fu non poco sorpresa di vederla rientrare a quell'ora insolita e chiudersi nella sua cameretta.

Nei pochi giorni da che conosceva la marchesa ella aveva passato molte ore tristi come questa che ora passava, nella sua poltroncina ai piedi del letto.

La cosa che più la faceva soffrire era la bontà e l'affezione che quella creatura ingenua ed espansiva le dimostrava. C'era stato un momento, verso la fine della sua narrazione, in cui ella si era sentita prendere dal potente

desiderio di gettarsi ai piedi di quella donna che l'ascoltava benigna, confessarle la sua colpa, e dirle che non meritava, no, le sue affettuose sollecitudini, bensì tutto quanto il suo disprezzo. Le pesava enormemente questa nuova maschera che era obbligata a tenere sul volto.

Eppure non era stata colpa sua: la fatalità, il caso, l'avevano messa in presenza della Sergardi, senza aver la possibilità d'evitare quell'incontro.

Nel raccontare alla Laura le proprie vicende, la Maria aveva ceduto al bisogno di giustificarsi agli occhi di lei delle ingiuste accuse alle quali ella poteva prestar fede; poi se ne era quasi pentita, parendole di commettere un'altra cattiva azione nel destare in lei una premura ed una stima che sapeva di non meritare; ma ormai non poteva retrocedere.

Aveva però dovuto omettere un avvenimento molto importante, e che esercitava un gran potere sulla sua vita.

Quando da Milano ella era venuta a Firenze, successe una cosa curiosa. Fermatosi il treno alla stazione di Pistoia, era salito nello stesso carrozzone un giovane che le si era seduto di faccia.

Quell'uomo colpiva per l'artistica ed armoniosa eleganza delle forme e per la nobile ed intelligente espressione della fisionomia. La Bardi notò involontariamente tutto questo. Riabbassando gli occhi si accorse che le era caduto un guanto; mentre si chinava per raccoglierlo, il giovane allora sopraggiunto aveva fatto lo stesso movimento, e le teste loro si erano trovate così vicine, che mancò poco non si urtassero. Egli però fu più lesto, raccolse il piccolo guanto nero, glielo porse, e guardandola più attentamente attraverso al velo crespo che le copriva la faccia, non potè nascondere un atto di stupore che pareva aumentasse quanto più i suoi occhi erano fissi su di lei. La Maria si accorse di ciò; ma non

ne fu imbarazzata, poichè quelli sguardi non avevano un' espressione impertinente ; denotavano piuttosto una meraviglia invano trattenta.

Finalmente l'incognito, accorgendosi d'aver tirato troppo in lungo il suo esame, rivolse alla Bardi queste parole impresse di una squisita cortesia:

— La prego, signora, a voler scusare il modo veramente poco urbano col quale mi son permesso di guardarla ; ma lei assomiglia così straordinariamente ad una persona ch'io conosco, da farmi stare in dubbio per un momento se io mi trovassi dinanzi a quella o ad una signora a me sconosciuta.

La Maria sorrise a queste parole, dicendo:

— Sono casi curiosi che qualche volta si danno.

Seguitarono dopo ciò a parlare, e da una parola all'altra ella venne a sapere ch'egli era fiorentino, e che tornava da una sua villa

nelle vicinanze di Pistoia, dov'era stato qualche giorno a caccia; infatti, il suo vestito di velluto lo indicava.

La Maria, dal canto suo, disse che veniva da Milano, e che lei pure si recava a Firenze.

Arrivati poco dopo alla stazione di quella città, scesero tutti e due, ed egli le offrì gentilmente i suoi servigi; di che ella lo ringraziò, montando, insieme alla Teresa, nell'*omnibus* di un albergo.

Il giovane fiorentino allora la salutò inchinandosi rispettosamente, come si sarebbe inchinato ad una regina; e la Maria lo vide dirigersi verso un piccolo ed elegante *coupé*, al cui sportello stava un *groom* in livrea.

Quando tutto fu scomparso, mentre l'*omnibus* aspettava ancora per prendere i bagagli, ella provò una strana sensazione di malessere, come se le fosse ad un tratto mancato qualche cosa.

Nei primi giorni la Maria si sentì triste

e scorata, fino al punto da temere di non poter resistere a quella solitudine.

La Teresa, donna piena di vigore e di coraggio, la sostenne in quei momenti di grande sconforto e riescì a scuoterla e rialzarne il morale oppresso, ora rimproverandola dolcemente ed ora dicendole delle barzellette per distrarla. Ella aveva vicino a cinquant'anni, ma si conservava vegeta e fresca.

Era delle vicinanze di Monza; restò vedova nel tempo che allattava la Maria, e non avendo più figli, rimase sola con la bambina datale in cura, nella quale pose tutto il suo affetto. Venuto il tempo di riportarla a Milano e di dividersi da quella creaturina che amava come fosse stata figlia delle sue viscere, dette in smanie e pianti disperati. Il Bardi, vedendo tanto dolore, le propose di restarsene con lui e seguitare a custodire la bimba, che essendo ancora tanto piccina, aveva gran bisogno di una donna che le fosse affezionata, e così egli si

sarebbe alleggerito d'un grande imbarazzo. Alla Teresa non parve vero ed accettò la proposta con riconoscenza.

D' allora in poi ella non abbandonò più il maestro, e divenne la mano diritta di quella casa: economa, onesta, ordinata, di niente incresciosa, era un vero tesoro in una famiglia, e tanto più in una famiglia dove mancava la padrona per dirigere, come era appunto quella del Bardi. Di carattere buono, gioviale, sereno, la Teresa non si impensieriva mai di nulla; piena sempre di ripieghi, trovava tutto facile ed accomodabile. Ognora dell'istesso umore, faceva piacere a veder la sua bella faccia colorita ed aperta e la sua bocca sorridente. Per la Maria e per il suo padrone aveva avuto una specie di passione selvaggia; tutto ciò ch' essi facevano non era da discutere, perchè doveva esser perfetto. Se l'uno o l'altra le avessero detto di gettarsi nel fuoco, avrebbe obbedito senza neppur dimandarne la ragione,

convinta che, se lo dicevano, era giusto il farlo. Alla morte del buon maestro, ella aveva sofferto in modo da non potersi descrivere, e la sua indole ferrea stava per piegare sotto il duro colpo; ma vedendo lo stato compassionevole della figlia, pensò, con la sua logica retta, ch'era più giusto assistere i vivi anzichè piangere i morti; e rintuzzato l'acuto dolore, si dette tutta quanta a sollevare e mitigare quello della Maria. E fu per questa una gran fortuna l'averla con sè, poichè, attiva ed instancabile, oltre a prestarle tutto l'affetto e tutte le cure possibili, le tolse poi tante noie, tanti pensieri, che le avrebbero fatto sentire maggiormente la perdita fatta.

Appena giunsero in Firenze, benchè fosse quella la prima volta che la Teresa ci veniva, si mise subito in giro per trovare un quartierino conveniente per non essere obbligate a restare molti giorni in un albergo, cosa che avrebbe assottigliato di molto la borsa loro poco gaia.

Il secondo o il terzo giorno la Teresa trovò il fatto suo: una casetta mobiliata posta in via Solferino, strada solitaria, ma ariosa e pulita, vicina alla barriera delle Cascine, ove erano una camera e un salottino abbastanza eleganti per la Maria, una piccola sala da pranzo, una stanza per la Teresa e la cucina, il tutto piccolo, gaio e pieno di luce.

Fatta questa scoperta, la brava donna tornò all'albergo gloriosa e trionfante a parteciparla alla sua figliuola, che vedendola con quell'aria sodisfatta e contenta, si domandò che cosa sarebbe stato di lei se non avesse avuto la benedizione di posseder quell'essere tanto affezionato, e il suo coraggio si rianimò ed attinse nuovo vigore.

Quando si furono messe in assetto nella loro abitazione, la Teresa seppe così bene accomodarvisi, da sembrare dopo pochi giorni fossero degli anni che viveva in quella casa ed in quella città.

La Maria, intanto, si mise in traccia di lezioni: la stagione invernale le era propizia. S'indirizzò a varii editori di musica, fece conoscere la sua perizia di pianista a diversi maestri, e come aveva detto alla Sergardi, dopo il primo mese aveva già molte ore del giorno occupate, e principiava a gustare, se non una vera felicità, almeno una certa calma ed un certo benessere. Le feste e le ore che le rimanevano libere, le passava visitando musei e gallerie, e col suo gusto squisito di artista godeva gioie indefinibili: sentiva l'anima sua elevarsi davanti a quelle sublimi creazioni della mente umana. Era capace di restar muta ed estatica per delle ore in contemplazione dinanzi ad una madonna del Murillo o ad una statua greca. Erano momenti felici quelli per lei: dimenticava tutto per vivere in un mondo popolato di esseri e di cose ideali e perfette. Quegli oggetti, apparentemente muti ed immobili parlavano, alla sua mente

esaltata ed avida dello straordinario e dell' astratto, un linguaggio sublime noto a lei sola.

La Maria non era religiosa, anzi, uno dei suoi tormenti maggiori era stato quello d'essere obbligata a compiere ufficialmente le pratiche esterne del rito cattolico insieme col marito e colla cognata; ma se sdegnava e rifuggiva dalle dimostrazioni ipocrite e false, non poteva non sentirsi commossa entrando in un tempio grandioso e solennemente austero come quello di Santa Maria del Fiore o di Santa Croce.

Seduta su di una panca, quando la chiesa era quasi vuota e immersa in una vaga penombra, ella restava là senza rendersi conto del tempo che passava, assorta in dolci, soavi e mesti pensieri, con gli occhi fissi in un punto, sentendosi invadere adagio adagio da un languore, da un abbandono generale, finchè le sue palpebre, fattesi pesanti a poco a poco,

si chiudevano e finiva per restar quasi assopita in un dormiveglia che non aveva nè la volontà nè la forza di rompere.

Alcune volte si riscuoteva solo al rumore delle chiavi, sbattute dallo scaccino per indicare che era giunta l'ora di chiuder le porte. Qualche sera poi, passando dinanzi ad una chiesa illuminata e piena di gente, vi entrava per godere dello spettacolo. Le piaceva sentire il suono dell'organo e l'odore dell'incenso che bruciava nel turribolo, dondolato svogliatamente da un piccolo chierico. Ella non cercava di penetrare ciò che si facesse là dentro; non sapeva quali sacri misteri si commemorassero con quelle funzioni; non si occupava che del lato bello ed artistico che le colpiva i sensi. Godeva nel trovarsi in quell'ambiente caldo di luce e di fiati che la faceva sudare; ascoltava commossa l'organo che accompagnava la cantilena dei preti, intanto che seguiva con gli occhi il fumo

dell'incenso, che s'inalzava velando le centinaia di fiammelle accese sull'altar maggiore.

Quelli erano i suoi godimenti, le sue distrazioni; nessuno più la contrariava nei suoi gusti; era sola, libera, padrona di sè; che cosa le mancava dunque per esser felice? Quando si faceva involontariamente questa domanda, cercava stordirsi per non sentire la risposta che le dava il suo cuore.

Un giorno la Bardi era nella Galleria degli Uffizi, proprio nella sala della Niobe; pallida e commossa contemplava la disperazione di quella madre che tenta nascondere l'ultimo dei suoi figli per strapparlo al furore del Nume, quando sentì qualcuno vicino a lei esclamare:

— Ma io non m'inganno!...

Benchè ella fosse tutta assorta davanti a quel capolavoro dell'arte e del sentimento, pure trasalì al suono di quella voce, e si voltò

con un movimento brusco. La sua bella faccia, riconosciuta la persona che cercava salutarla, si coprì di un leggiero rossore, tornando dopo un istante più pallida di prima. Era il giovane fiorentino stato suo compagno di viaggio nel breve tratto di strada da Pistoia a Firenze.

La Maria non potè sottrarsi a quell'incontro, e non sappiamo neppure se gliene venisse il pensiero.

Dopo essersi salutati, il fiorentino le disse:

— Mi duole d'averla distratta dall'ammirazione di questa meraviglia dell'arte.

— Ero veramente rimasta commossa ed estatica a tanta potenza e a tanta grandezza — rispose la Maria con un certo tremolio nella voce, che il suo interlocutore, e forse era nel vero, credette effetto dell'emozione prodotta in lei dalla vista della statua greca, tanto che le rivolse questo complimento:

— Si capisce che ella ha una vera anima d'artista.

— Non credo che ci sia bisogno di questo per rilevare bellezze così evidenti; basta un po' di gusto e di sentimento.

Rimasero ancora un pezzo in quella sala, e ne girarono poi altre insieme.

Egli le faceva notare le cose più belle, rilevandone i pregi; e la Maria capì che non solo egli era dotato di un senso fino e d'una intelligenza superiore, ma che, dall'entusiasmo con cui parlava, doveva essere un artista.

Infatti alla domanda ch'ella gliene fece, rispose di occuparsi un po' di scultura, e aperto l'*album* che teneva in mano, le mostrò i disegni della maggior parte delle statue che avevano vedute, fatti mirabilmente.

S'accorsero ch'era tardi e ch'era già l'ora d'uscire di là.

Quando furono in piazza della Signoria, la Bardi, sentendosi stanca, s'avvicinò ad un *fiacre* per farsi accompagnare a casa; e voltasi al suo compagno, lo salutò per dargli commiato.

Questi togliendosi il cappello le disse:

— Spero che avrò la fortuna di rivederla, e senza essere troppo indiscreto potrei sapere se si tratterrà un pezzo fra noi, e se mi sarà permesso di venire a salutarla ed offrirle, in quello che posso, i miei servigi?

Poi esclamò:

— Ma che io ripari, per carità, ad una enorme sconvenienza — e tirato di tasca un elegante *carnet* in bulgaro, ne tolse una carta da visita che presentò alla Maria, la quale vi lesse sopra: *Marchese Giorgio Sergardi*.

Elle stette un istante indecisa, poi rispose con voce incerta:

— Spero trattenermi in Firenze per qualche tempo; potrà trovarmi in casa più facilmente la sera. — E datogli l'indirizzo, aggiunse: — Domanderà la signora Bardi.

Dopo queste parole che a lui parve pronunziasse con una certa esitazione, ella montò in vettura, ed il marchese con la testa sco-

perta le porse la mano per aiutarla a salirvi; richiuse quindi lo sportello del *fiacre* con un fare così elegante e disinvolto, da manifestare una gentilezza innata ed una squisita educazione.





## CAPITOLO UNDICESIMO

---

**Q**UELLE ore lasciarono una profonda impressione nella mente della Maria. Non v'è cosa che più accosti due anime delicate ed ardenti, quanto il trovarsi unite nell'ammirare capolavori d'arte. Succede una specie di fusione di sensi, di quei sensi nobili che pare abbiano corrispondenza solo col cuore, non col cervello.

La Maria non avea mai goduto tanto, nè scôrte tante bellezze in quei marmi ed in quelle tele come in quel giorno. Avviene lo stesso

allorchè dopo aver letto da soli un bel libro, lo si rilegge con una persona che divida i nostri gusti, le nostre sensazioni; esso ci pare mille volte più bello; vi si trovano ad ogni pagina pensieri, bellezze di forma e di concetto che prima ci erano forse passate inosservate. Ciò lascia in noi una memoria indelebile. Quel libro pieno di segni, d'annotazioni, diventa un amico, un confidente, qualche cosa insomma dalla quale non possiamo più dividerci, e che parlerà al nostro cuore anche dopo anni ed anni, un linguaggio pieno di dolci reminiscenze.

Per più giorni la Maria non pensò ad altro che alle cose vedute in quelle poche ore, e rivedendole cogli occhi della mente, ricordava le parole che il suo bel cicerone aveva dette dinanzi ad alcune di esse, finchè a poco a poco e suo malgrado, l'immagine nobile e bella di quell'uomo le si faceva sempre più viva ed insistente al pensiero, mentre vi si confon-

deva ed affievoliva tutto il resto. Cercava di frenar la sua fantasia, dicendosi che era una gran leggerezza il pensar tanto ad una persona a lei quasi ignota, e che poteva nascondere sotto quella apparenza di uomo compito e gentile un' anima comune e volgare. Non era però molto persuasa da queste sue assennate riflessioni; e dopo poco che le avea fatte, si ritrovava a pensare a lui con disposizioni d' animo molto benevole.

Aveva messo la carta ch'egli le avea dato, per segnale in un libro, e stava per dei minuti a guardare quella invece di leggere. *Marchese Giorgio Sergardi*, si ripeteva continuamente: marchese ed artista! Basta questo per renderlo un uomo stimabile. Certo egli è un ingegno eletto, una natura privilegiata.

Desiderava allora di rivederlo e d'intrattenersi con lui, e si pentiva dell' invito troppo freddo che gli avea fatto.

Pure un dolce presentimento le diceva che sarebbe venuto, ch'egli pure desiderava di rivederla; e di questo passo, senza poterlo impedire, ella vedea svolgersi davanti agli occhi una vita incantevole da tanto tempo agognata e mai raggiunta, piena di dolcezze e d'affetti. Brividi di voluttà le serpeggiavano per le ossa, e con le palpebre abbassate e la testa appoggiata alla spalliera della sua poltroncina, si slanciava con impeto irresistibile in sogni di delizie e di gioie a lei non per anco concesse.

La sera non era più uscita di casa, e ad ogni suono del campanello trasaliva; un'ondata calda di sangue le montava alla testa. Per il timore di esser sorpresa in quel turbamento, si alzava e se ne andava in camera; e tanto per darsi una scusa d'esserci andata, si metteva dinanzi allo specchio, ora aggiustandosi i capelli, ora spargendosi un po' di cipria sul viso. Ma intanto i suoi orecchi

ascoltavano e seguivano il più piccòlo rumore : nessuno entrava nel salotto, oppure era la Teresa che veniva a dire qualche cosa inconcludente, o a portare un giornale.

Ebbe più d'una volta l'idea di avvertir questa, che se fosse venuto un giovane a cercare di lei, gli dicesse che non era in casa ; ma non lo fece. E perchè avrebbe dovuto farlo ? Che male poteva esserci a ricevere un uomo tanto educato e compito ? Forse perchè era bello ? Oh ! che non si devono trattare che i brutti ? In che consisterebbe allora la virtù di saper resistere alle tentazioni ?

Passarono più sere prima che il Sergardi si determinasse a presentarsi alla casa della signora Bardi, non perchè non avesse il desiderio di rivedere e conoscere più da vicino quella donna che gli era sembrata tanto bella ed amabile, ma gli era parso di scorgere in lei un momento d'incertezza, quando egli le aveva domandato il permesso di andare a visitarla,

e credette che poi glielo avesse accordato più per cortesia che per piacere; perciò stette in forse per qualche tempo, non volendo a nessun costo mostrarsi indiscreto.

La voglia, del resto molto naturale, di ritrovarsi con quella bella signora che lo aveva colpito, oltre che per la bellezza, anche per la intelligenza elevata e la squisita educazione, la vinse sulle sue incertezze, ed una sera fece avviare il suo piccolo *coupé*, che soleva condurlo al *club*, verso quella casa di cui si era ripetuto tante volte l'indirizzo in quei giorni.

Giova dire che il marchese Sergardi era dotato di un tatto sopraffino in materia d'avventure galanti; qualità acquistate con la pratica e l'esperienza. Ma, benchè egli avesse incontrata la Maria tutte e due le volte sola e con un certo non so che di misterioso da dare appiglio a delle malignità e a dei commenti sulla sua condizione, pur nondimeno

egli l'aveva giudicata subito per una vera signora.

Ogni tanto qualche dubbio mefistofelico era venuto a far capolino nel suo cervello d'uomo di mondo; ma erano stati lampi incapaci di togliergli quella prima impressione. Trovava il contegno della signora Bardi tanto nobile e schietto; la sua figura mesta gli destava un vivo interesse, e l'aveva spesso dinanzi agli occhi con quei suoi vestiti neri a pieghe gravi e diritte, che facevano spiccar così bene la bellezza delicata del suo corpo e il pallore della sua faccia aristocratica. Non si poteva prendere abbaglio. Ella doveva essere una donna per bene.

Con questi sentimenti egli si indirizzava quella sera verso la casa di lei.

Giunto in piazza Ognissanti, tirò il cordone legato a traverso la vita del cocchiere, il quale fermò subito il cavallo; Giorgio scese dal legno, e dati alcuni ordini, si avviò a piedi verso la via Solferino.

Egli fu ricevuto ed introdotto dalla Teresa nel piccolo salotto della Maria, ove il delicato profumo che vi si respirava, le magnifiche foglie che guarnivano alcune giardiniere, e altre galanterie, rivelavano il fino senso artistico, e gli usi delicati della donna che colà abitava.

Ella era seduta dinanzi al fuoco nell'attitudine di una regina annoiata e stanca delle finzioni e delle cerimonie della propria vita. Teneva gli occhi fissi sulla fiamma azzurrognola che crepitava nella stufa, e che di tratto in tratto lingueggiando fantasticamente pareva volesse lambirle la faccia.

Alla voce della Teresa che annunciava il visitatore, ella si scosse: era stata tanto assorta nei suoi pensieri, che non avea sentito il suono del campanello. Rimase un istante confusa; ma superato quel momentaneo turbamento, fu pel Sergardi di una cortesia squisita e di maniere dignitose ed attraenti, in

modo ch'egli ebbe bisogno di fare un vero sforzo per romper l'incantesimo, e non prolungare quella prima visita di là dai termini stabiliti dall'etichetta, di cui egli era uno stretto osservatore.

Quando fu uscito da quella stanzetta calda e profumata, immersa in una vaga penombra, gli parve di destarsi da un bel sogno, tanto l'ambiente che circondava quella donna e la sua conversazione erano nuovi ed attraenti per lui! Fu colpito dal suo modo di parlare e dal carattere grazioso ed originale che ella dava anche alle cose più frivole e comuni. Egli capì che sarebbe potuto restare per delle ore a parlar con lei, trovando sempre nuova materia di conversazione, senza stancarsi, poichè ella possedeva il segreto di dare una importanza speciale a tutto ciò che dicesse.

Bisogna dire però che, quando il Sergardi se ne fu andato, e la Maria rimase sola, si meravigliò non poco della facilità e spon-

taneità che aveva avute parlandogli, di come aveva potuto manifestare tanto chiaramente certe idee e certi pensieri senza il minimo impaccio e nella stessa guisa che se egli fosse stato un suo antico amico.

È un fenomeno veramente inesplicabile quello del potere che certe persone esercitano su di noi in un modo strano, togliendoci cioè la facoltà di dir bene e con garbo anche la cosa più semplice. Ci troviamo dinanzi a loro impacciati, goffi e a disagio; appena siam liberati da quella specie di magnetismo, respiriamo meglio e ci sentiamo alleggeriti da un peso enorme. Con altre, invece, anche senza essere naturalmente molto facondi, lo diventiamo: le idee ci si fanno più chiare e nette, la parola scorre facile e spontanea, le immagini si succedono, e una certa aria tepida e dolce d'intimità ne avvolge e ne riscalda piacevolmente. Se quelle spontanee e facili conversazioni potessero rimanere impresse, avremmo

delle pagine stupende, e come nessun abile scrittore potrà mai scrivere. Ciò crediamo provenga da una corrente di magnetismo a noi ignota fra due o più persone. Il sentire intese e partecipate le nostre idee, le nostre sensazioni, ci dà coraggio a manifestarle, e, sotto quel gradevole influsso, esse acquistano una forma ed un colore evidente e poetico.

Questo era accaduto alla Maria: mai aveva parlato tanto facilmente e con tanto piacere come in quel breve spazio di tempo in cui il marchese era stato con lei. Questi, ormai certo di essere gradito, tornò di tanto in tanto la sera, e via via le sue visite si fecero sempre più spesse e più lunghe.

Era già un pezzetto che la Maria e Giorgio si conoscevano, e tutti e due ne sapevano poco più del primo giorno sul conto l'uno dell'altra. Egli non aveva potuto raccapezzare altro se non che ella era di Milano, e che, morto suo padre, era venuta a Firenze per

darvi lezioni di musica, unico partito che le fosse rimasto per vivere. Al Sergardi non era andata giù questa spiegazione; certamente essa nascondeva qualche segreto; egli aveva tentato più d'una volta, senza parere, di saperne un po' di più; ma la Maria, accorgendosi della piega che pigliava il discorso, si faceva seria seria ed inquieta. Egli avrebbe potuto, per chiarire questo mistero, scrivere a Milano ed informarsi; ma un tal mezzo gli ripugnava; gli pareva ch'essa lo avrebbe risaputo, o indovinato, e che se ne sarebbe giustamente offesa.... Ma intanto non poteva impedire che dei pensieri cattivi non si facessero strada nell'animo suo sul conto di lei. Senza dubbio era maritata, perchè si faceva chiamare signora; era vedova forse? In questo caso avrebbe parlato del marito;... ne era divisa?... e perchè?... I dubbii però svanivano appena la vedeva comparire sul vano dell'uscio, scostando un poco la portiera per pas-

sare, e che col suo mesto sorriso gli stendeva la mano e lo invitava a sedersi là, in quel salottino grigio e rosso ch'egli non avea veduto che di sera, rischiarato da una luce mite e dolcissima, che gli dava l'aspetto di un piccolo santuario, dove non avea mai incontrato nessuno e dove si respirava l'onestà e la schiettezza, ed egli si sentiva lontano le mille miglia da quel mondo falso e frivolo, che un momento prima lo attorniava. Gli era impossibile allora di sospettare che quella bella creatura così semplice, che avea il dono d'affascinarlo senza impiegar nessun'arte, nessuna civetteria, e senza neppure accorgersi di questa sua potenza, potesse avere un sol punto nero nella sua vita. E a malgrado che alcuni giorni egli avesse fatto il proponimento di spingersi innanzi, di provare quella virtù alla quale non voleva credere, trovandosi dinanzi a lei, respirando il profumo delicato e soave che si svolgeva dalle sue vesti, ed ascoltando il suono

melodioso ed insinuante della voce di lei, sensitiva il suo ardire disarmato, ed una forza invincibile l'obbligava a chinarsele davanti, e a parlarle con lo stesso rispetto con cui avrebbe parlato ad una fanciulla.

Anche lui era combattuto; nè sapeva che cosa risolvere. Doveva rivelarle francamente il suo stato o tirar via ed imitarla nel silenzio? Ciò, a dir vero, repugnava al suo carattere leale e cavalleresco; eppoi ella poteva sapere da altri ciò che egli le teneva nascosto; era meglio parlasse lui. Pure, una sera che la Maria gli disse: — Sentite, levatemi una curiosità; chi è la signora a cui mi diceste che io soniglio tanto, e che è stata quasi il motivo ed il principio della nostra amicizia? — egli trassali, si turbò, e non fu capace di dirle la verità.

Dopo quella sera si propose, per non seguire ad ingannarla, di non andarvi più, di non più vederla.

Stette due giorni ; ma poi dovette cedere alla forza che lo trascinava là, e si accorse di non posseder la fermezza necessaria a fargli rinunciare spontaneamente al bisogno di passare qualche ora in quella stanzetta, dove il tempo gli volava nel dolce conversare di quella donna, che egli sentiva entrare ogni giorno più nell' intimo della propria vita.

Fece dunque tacere gli scrupoli, e non gli ci volle poi molto ; giacchè, quando egli era con lei, dimenticava tutto il resto. Gli affetti, i vincoli, i doveri che lo legavano ad altri, non esistevano più. L' anima sua rimaneva tutta assorta in quelle ore di oblio delizioso in cui non vedeva che la Maria, non sentiva che le sue parole ; quel che non era lei, era lontano lontano, immerso in una tenebra profonda.

Il Sergardi non era da condannarsi del tutto, se lasciavasi andare a questo nuovo affetto senza tentare di porvi un freno.

Egli aveva ritrovato nella Maria quella bellezza, quella regolarità di linee che lo avevano già colpito in un'altra donna; quando, più giovane ed ingannato dal senso artistico che lo dominava interamente, egli avea creduto che la sola forma potesse essere sufficiente ad appagarlo, ed in questa credenza non aveva indietreggiato a legare il suo avvenire, senza cercare più in là.

Ora egli ritrovava quella stessa bellezza non più sola, ma unita con quelle doti dell'intelletto, che il suo cuore appassionato ed il suo ingegno superiore gli avevano in breve fatto pur troppo sentire essere necessarii in un amore profondo e durevole.

Il confronto che era stato costretto a fare di queste due donne ugualmente belle di corpo e tanto dissimili nel morale, era riuscito troppo favorevole alla Bardi, perchè egli potesse sentirsi obbligato a sacrificare altrui la felicità intera che si vedeva dinanzi. A poco a poco egli giunse al punto, non solo di non credersi

per niente colpevole di questa infrazione ai suoi doveri, ma di farne carico a chi non aveva corrisposto, anche involontariamente, ai bisogni dell'anima sua.

La Maria, intanto, godeva e soffriva al tempo stesso: godeva perchè, espansiva ed affettuosa com'era, trovava un gran conforto in questa nuova amicizia, in questo piacevole scambio di sentimenti; ma non poteva nascondersi che tutto ciò avrebbe avuto, o prima o poi, una grande influenza sul suo avvenire.

Era essa tanto forte da resistere a questo affetto che sentiva ogni giorno prendere più forza e vigore, e che riempiva e riscaldava tutta quanta la sua vita? Il contegno rispettoso e riservato di Giorgio quasi quasi le nuoceva, poichè la animava, le dava la fiducia di parlargli senza ritegno e con una illimitata confidenza. Però da quando aveva principiato a sentirsi inclinata per lui, ella si era proposta di non fargli conoscere il suo mal rie-

scito matrimonio. Temeva che, saputo quel fatto, ella gli sarebbe caduta di stima; e quest'idea la tormentava: essere giudicata da Giorgio come da tutti gli altri le sarebbe stato doloroso. Capiva nello stesso tempo che, mantenendo fra loro questo segreto, dava a lui ragione di supporre qualche cosa di più brutto che non fosse la realtà; ma aveva fede che la sua condotta, il suo vivere ritirato avrebbero fatto svanire qualunque dubbio; ed infatti dalla maniera con la quale Giorgio seguiva, anche dopo un certo tempo, a trattarla, essa arguiva d' esserci riuscita.

Ogni volta che il Sergardi andava a trovarla, essa ne riconosceva il modo di suonare il campanello; e benchè vi fosse preparata e lo aspettasse da un momento all' altro, pur nonostante a quel suono sentiva sempre un formicolio, un rimescolamento di tutto il sangue che le affluiva al cuore, facendoglielo battere forte forte fino alla gola.

Era questa una sensazione indefinita e dolce che non aveva mai provato, che le metteva un gran tremito ed una specie di paura, benchè la desiderasse.

L'anima sua e quella di Giorgio erano troppo uguali, s'intendevano troppo da non presentire da un momento all'altro lo scoppio della divina scintilla che le avrebbe unite e confuse in una sola.

Con tutto ciò andarono avanti così per del tempo, cullati soavemente da quell'amore che non si erano rivelato, e che s'illudevano non esistesse per questo. Non è amore — diceva ognuno di loro per proprio conto — è una semplice simpatia, un'affettuosa amicizia: che male poteva esserci a coltivarla? A chi nuocevano? a nessuno; ed eglino erano tanto felici!

Con questi ragionamenti cercavano di tranquillare le coscienze loro, e credevano forse di poter seguitare a quel modo per tutta la vita.





## CAPITOLO DODICESIMO

---

**N**on passò molto tempo che, per un seguito di avvenimenti, la Maria fu assalita da tale inquietezza e soffrì in tal modo, da doversi convincere che il sentimento che nutriva per Giorgio era amore, amore bello e buono, e della lega più pura.

Una sera che il Sergardi era da lei, e che parlavano d' arte, egli le diceva come da diverso tempo gli ballasse in mente un bel soggetto per una statua; e presa una matita ed

un pezzo di carta, ne gettò giù uno schizzo, tanto per dargliene un' idea più chiara.

Di lì venne a parlarle delle statue che aveva già eseguite; e la Bardi gli manifestò con grande sollecitudine il desiderio di visitare il suo studio, anzi gli disse francamente, sorridendo, che si maravigliava come non ve l'avesse già invitata. Dopo ciò ella aspettava delle scuse, e ch'egli la pregasse premurosamente a recarsi da lui; ma con sua gran meraviglia e mortificazione, Giorgio rimase muto, evitando perfino di guardarla.

Con un movimento brusco ei gettò la carta che aveva in mano, posò il lapis, e dopo un penoso ed imbarazzante silenzio, cercò d'intavolare un nuovo discorso; ma si capiva troppo bene che non sapeva quello che si dicesse.

La Maria era rimasta di stucco; come fare per spiegarsi quel contegno inaspettato? Era ella stata imprudente nel manifestare un desiderio che le era venuto spontaneamente, e

che avrebbe, secondo lei, dovuto lusingarlo? La sua domanda era una sconvenienza? No, poichè essa sapeva essere una cosa regolarissima, e che si vedeva ogni giorno, delle signore andare a visitare studi d'artisti. E poi, fra loro che era tanta amicizia, le pareva la cosa più naturale del mondo. Che cosa voleva dire dunque quel silenzio?

Non ci si raccapezzava: quello di cui era certa era l'impressione dolorosa che ne risentiva.

Il marchese, per togliere entrambi da quella condizione difficile, poco dopo si alzò, e preso congedo, uscì.

La Maria per tutta la notte non potè pensare ad altro: le passarono per la testa mille e mille sospetti, ora per iscusare la scortesia di Giorgio, ed ora per accrescerla. Per un momento le si affacciò al pensiero anche la realtà, ma non volle fermarcisi, come troppo inverosimile.

In quel tempo dava già lezione alle signorine Arrighi, e giusto il giorno dopo di questa sera trovavasi da loro; finita la lezione stava per andarsene, quando nell'attraversare il salotto trovò la contessa con due signore: si fermò per salutare, ed essendo stata gentilmente presentata dalla padrona di casa alle due visitatrici, e non avendo per quel giorno altre occupazioni, dietro un invito, si sedette ella pure, e la conversazione riattaccò il filo per poco interrotto.

— Sapete? — principiò la contessa rivolgendosi alle figlie — il *bal masqué* di casa Strozzi è riescito meraviglioso. La baronessa, che vi era, me ne dava or ora le notizie.

Così dicendo, indicava la signora seduta sul *canapè* alla sua destra, che riprese a descrivere con brio alle due giovinette, che si preparavano ad ascoltare trattenendo il respiro e spalancando gli occhi per non perdere una sola parola, le meraviglie d'eleganza, i co-

stumi ricchi e svariati, gli stupendi regali offerti alle signore nel *cotillon* di quella splendida festa.

La baronessa raccontava loro con una spigliatezza ed una facilità da vera mondana, infiorando tutto di frizzi e di piccoli aneddoti galanti.

Le due ragazze, con le labbra sorridenti e cogli occhi lustri, ascoltavano rapite, dandosi ogni tanto uno sguardo dov'era dipinto il rammarico d'aver perduto un così bel divertimento.

La Bardi, estranea a quel mondo, ascoltava distrattamente, senza alcun interesse; solo di tanto in tanto emetteva un'esclamazione od un monosillabo, per dar segno di vita; ma il suo pensiero era altrove.

Ella ritornava con una invincibile tenacità alla scena della sera avanti; rivedeva Giorgio rimanere impassibile alle sue parole, e non sapeva ora immaginarsi il contegno che avreb-

bero tenuto entrambi rivedendosi. Si sarebbero riveduti?

A questo dubbio le entrò in cuore una gran paura: come le sarebbe stata ormai possibile la vita senza di lui?

— È stato veramente un peccato imperdonabile — diceva la baronessa con la sua voce fresca ed argentina — che non ci siate venute; vi assicuro ne tornava conto; non foss'altro, per vedere la bella marchesa Sergardi col suo bel costume spagnuolo, che ha destato un vero entusiasmo. Era di un carattere.... di uno *chic*.... impossibili a descriversi.

La Bardi si era riscossa; benchè non avesse inteso il principio del discorso, pure non poteva mettere in dubbio d'aver sentito queste parole: *la bella marchesa Sergardi*.

La prima cosa che pensò nel sentir pronunziare quel nome che l'aveva fatta trasalire si fu che lo avessero fatto a bella posta per vedere che effetto le avrebbe prodotto. Ma no;

le signore non si occupavano di lei, e seguivano a ciarlare gaiamente fra loro.

— *La bella marchesa Sergardi* — andava ripetendosi macchinalmente la Maria. E quando finalmente capì il significato di queste parole, di cui in principio non l'aveva colpita che il nome, provò un gran tuffo al cuore, e sentì un nodo stringerle la gola.

Perchè non domandare alla contessa, non informarsi, e sapere tutta la terribile verità? Porse orecchio a quel che dicevano, e si avvide che il discorso era cambiato; la sua domanda sarebbe ora parsa strana, e poi tremava in modo da non poter parlare. Aspetterebbe che se ne fossero andate quelle signore, e intanto avrebbe potuto rimettersi dal suo turbamento. Un freddo orribile, convulso, le faceva battere i denti gli uni contro gli altri; eppure nella stufa c'era un bel fuoco!

Si strinse il manicotto contro la vita, e si accostò maggiormente i vestiti alla persona.

Il chiacchierò delle cinque signore le produceva un rumore confuso ed indistinto, come se le fosse giunto da una stanza vicina.

Voleva stordirsi, stare attenta, prender parte ai discorsi: impossibile di potere tener dietro a due parole di seguito.

Finalmente si accorse che s'erano alzate tutte, mentre lei era rimasta seduta; di certo dovevano averla presa per una stupida.

Restata sola con le padrone di casa, stava per far loro la domanda che da mezz'ora le bruciava le labbra senza aver il coraggio di mandarla fuori, ma in quel momento furono annunziate altre visite (era il giorno della contessa) e la Maria prese commiato in fretta.

Scendendo le scale ella pensava che avrebbe domandato a Giorgio stesso chi fosse la marchesa Sergardi.... Era molto più semplice, e molto più naturale.... E se egli si fosse mostrato confuso.... impacciato come la sera innanzi? Pure bisognava che lei sapesse.... non

potea restare in quell'incertezza che la consumava....

Dinanzi al portone del palazzo Arrighi era fermo un grazioso *coupé*: il piccolo *groom*, col cappello in mano, si teneva diritto allo sportello aperto, da cui saltò fuori con vivacità una bellissima ed elegante signora, che nel passare sfiorò col lungo strascico di raso il dimesso vestito di lana della giovane maestra, senza neppur guardarla.

La Maria, sorpresa da quella specie di visione di cui dopo un momento non restava che un delicato profumo di gran dama, fu distolta per poco dai suoi tristi pensieri; e la sua fantasia d'artista di prima impressione tenne dietro per un istante a quella bella creatura dall'aria sodisfatta e felice, che l'aveva colpita per la vaghezza delle forme e per l'eleganza delle linee.

Svanita quella piacevole e momentanea sensazione, ella tornò ad immergersi con mag-

giore intensità di prima nelle sue dolorose ed indecise ansietà.

E quando la Teresa corse ad aprirle, le domandò spaventata che cosa avesse, tanto le parve pallida e sofferente.

— Nulla, nulla — rispose essa senza guardarla in viso, e colla voce tremula di chi è vicino a prorompere in pianto.

Si chiuse subito nella sua camera, dove restò per delle ore; e solo dopo infinite preghiere la Teresa riuscì a farle inghiottire qualche sorso di brodo, vedendo con suo gran dispiacere andare a male il pranzetto che con tanta sollecitudine le avea apparecchiato.

La sera venne Giorgio: aveva fatto il fermo proposito di confessarle tutto. Restò scontento di non trovare sulle labbra e negli occhi della Maria quel dolce sorriso di soddisfazione col quale soleva accoglierlo; credette ne fosse causa la scena della sera innanzi. Stringendole la mano, gliela sentì tremante e bagnata da un su-

dorino freddo, si accorse inoltre che le dita ne rimanevano aperte. La guardò allora attentamente e capì che doveva esserci qualche cosa di nuovo. Sapeva essa già tutto? Quel che egli temeva era dunque accaduto? Come si sentiva umiliato dalla triste figura che aveva la coscienza di fare!

Erano rimasti tutti e due confusi, abbattuti: dei lunghi e penosi silenzi venivano dietro a qualche parola insignificante, che ora l'uno ora l'altra con grande sforzo di tanto in tanto pronunziava.

Finalmente Giorgio si alzò, e avvicinandosi a lei con aria risoluta e rispettosa, le disse:

— Signora, bisogna che noi ci togliamo da questa condizione forzata, nella quale spensieratamente ci siamo lasciati andare.

La Maria lo guardò paurosa: no, no, in quel momento non voleva più saperla la terribile realtà che presentiva.

Egli stava per seguitare; ma fu soffermato dall'alterazione dipinta sul viso di lei. Allora ei le sedette vicino, e l'avvolse tutta ed accarezzò con uno sguardo appassionato ed ansioso.

— Che cosa avete? Perchè questo turbamento? — le domandò a voce bassa, accostandosele sempre più, e prendendole una mano.

La Maria non poteva parlare, tutta convulsa, pallida e tremante.

Il Sergardi si sentiva le fibre sconvolte e la testa che principiava a confonderglisi.

— Maria, che vale il nasconderecelo ancora? Noi ci amiamo, sì... non lo avete voi letto le cento volte nei miei occhi? nelle mie parole invano trattenute? Ebbene, noi ci stimiamo anche in modo da non poter prendere la cosa alla leggiera. Bisogna spiegarci senza reticenze, aprirci scambievolmente l'anima nostra. Ditemi, Maria — riprese egli sempre più concitato — se io vi dicessi: sono pronto a darvi

la mia mano, il mio nome, potreste voi accettarli? Oh! rispondetemi, rispondetemi....

E ansioso, commosso, aspettava la parola da cui dipendeva forse la sua condotta avvenire, e la sua felicità.

Una gran gioia era entrata nell'anima della Maria a quelle parole. Non erano dunque veri i terribili sospetti che la straziavano.... egli era libero.... sentiva l'alito infiammato di lui sul collo darle dei brividi per tutto il corpo.

Il Sergardi le rinnovò la domanda, ed essa gli mormorò lentamente:

— No, no, non potrei accettarli.

Un lampo di gioia balenò negli occhi di lui, che aggiunse:

— Perchè? ditemi, perchè non potreste accettare la mia proposta? Che cos'è che ve lo impedisce? Avete dei legami che ci dividono? Parlate, parlate, e perdonatemi; ma non avrei mai osato muovervi tali domande, se ora le circostanze non me lo avessero imposto. Par-

late — e stendeva le mani e la faccia verso di lei in atto di preghiera. — Vi giuro — riprese — che io custodirò il vostro segreto, più che se fosse un mio segreto.... Avete, non è vero? dei vincoli che vi impedirebbero....

— Sì, sì — esclamò la Maria interrompendolo; poi abbassando il capo: — ci siamo conosciuti troppo tardi.

— No — proruppe Giorgio fuori di sè — non sarà mai troppo tardi per amarci. Che importa se degli ostacoli ci si frappongono? Li sapremo superare e vincere. Di', tu mi ami, non è vero? Tu mi ami.... È tanto, sai? è tanto che anelo questo momento.... — E sollevatala di peso, se la sedette sui ginocchi. — Perchè tremi, eh? Di che cosa hai paura, dolce amor mio?

Se la stringeva fra le braccia per riscaldarla, ed un torrente da tanto tempo trattenuto di parole prive di senso, di carezze, di baci, sgorgò da quell'anima appassionata che

sentiva d'amare con tutta la prepotenza dei suoi trent'anni.

La Maria, sopraffatta, paurosa, non aveva potuto articolare una parola: sotto le carezze di Giorgio aveva chiuso gli occhi sentendosi invadere a poco a poco da un languore e da un abbandono di tutte le membra.

Accorgendosi però confusamente del tremito e del respiro ardente ed affannoso di lui, gli andava mormorando: — Basta.... basta — e cercava debolmente, come in sogno, di sciogliersi da quella stretta appassionata.

Egli non poteva saziarsi di ripetere: — Come sono felice! come sono felice!

Il salottino era immerso nella sua calda e dolce penombra.

Nella strada regnava un gran silenzio; solo di tanto in tanto si udiva passare qualche carrozza, che faceva tremare i vetri della finestra, o il grido rauco e stanco di un vendi-

tore di giornali, che rompevano quella gran pace, quella quiete profonda.

Calmato il primo trasporto e seduti vicini vicini, essi principiarono a parlarsi sottovoce, come se non volessero far sentire le loro parole neppure agli oggetti che erano loro d'intorno.

Egli le diceva :

— Ora che ci amiamo, mi dirai tutto, non è vero? Mi farai conoscere questo gran segreto che ti sei ostinata tanto, cattiva, a tenermi nascosto. Come sarei stato infelice se tu mi avessi detto di esser libera.... sì, perchè allora, vedi? io non avrei potuto richiedere da te un sì gran sacrificio.... ti avrei forse perduta per sempre.... giacchè tu lo sai, io pure non sono....

Non potè finire la frase. La Maria, che aveva ascoltato da prima senza capir bene il significato delle parole di lui, si era andata man mano scuotendo dalla specie di sbalordimento

in cui era immersa; e finalmente, con la rapidità che acquista in certi momenti la nostra intelligenza, ella indovinò tutto, e balzò in piedi come se fosse stata tocca da una scintilla elettrica.

Il Sergardi, attonito da quel movimento brusco che era lontano dall'immaginare, erasi pure alzato; e scorgendo l'aria smarrita ed il pallore terreo di lei, balbettava:

— Non lo sapeva, dunque? non lo sapeva?

E la vide bianca, barcollante, muoversi e sparire dietro la portiera della sua camera, come un automa, senza rivolgergli nè una parola, nè uno sguardo.

Egli, immobile, fulminato, ripeteva macchinamente:

— Non lo sapeva, non lo sapeva....

Aspettò un pezzo senza poter prendere una risoluzione. Di andarsene così, non glie ne bastava l'animo. Si avvicinò all'uscio: era chiuso;

ascoltò col respiro sospeso: nulla, silenzio come in una tomba.

Allora egli la chiamò, la supplicò di volerlo ascoltare almeno un'altra volta, giurandole che non l'avrebbe più riveduto. Erano intese le sue parole? Non potè immaginarlo.

Fuori di sè, disperato, stava per cedere ad un impeto di disperazione e aprire a forza quella porta; ma si trattenne, e scappò via con la morte nell'anima.





## CAPITOLO TREDICESIMO

---

**I**L giorno dopo il Sergardi si presentò alla casa di via Solferino con la speranza di poter avere una spiegazione qualunque che lo togliesse da quello stato crudele; ma la Teresa gli disse che la signora era fuori, in modo tanto assoluto che non v'era da replicare. E per più giorni egli ritornò a battere a quella porta con l'insistenza d'un mendico, ricevendo sempre la stessa risposta, che egli ascoltava col cuore gonfio d'amarezza, poichè sapeva che ella era là, poco lontana da lui, che fors' an-

che sentiva le sue parole senza commuoversi.

Ogni giorno ei la vedeva rientrare in casa dopo il giro delle sue lezioni, ed ogni giorno sperava che sarebbe stato ricevuto, almeno per una volta: per l'ultima! Era impossibile che tutto dovesse esser finito così fra loro! Vedendo le sue speranze ognora deluse, esasperato da questa ostinazione della Maria, si propose di fermarla nella strada, di costringerla ad ascoltarlo; ma per quanto fosse fermo nella sua risoluzione, vedendola gliene mancò sempre il coraggio. E poi, Dio mio, aveva tante cose da dirle.... bisognava che si trovasse solo con lei.... che le si gettasse ai piedi, e le raccontasse tutta la storia dei suoi affetti, dei suoi sogni d'artista svaniti, perchè ella ne avesse almeno pietà.

Alla funesta rivelazione che li avea divisi, tenne dietro una notte insonne e tempestosa per la povera Maria. Combattuta da mille

sentimenti, da mille incertezze, ella aveva finito, stanca e spossata dalla lunga e faticosa veglia, per risolvere di sacrificare il suo amore e rassegnarsi al suo destino; ma per poter riuscire in questa determinazione era necessario ch'ella non lo vedesse mai più, che non sentisse più la sua voce, nè fosse soggiogata dal fascino degli occhi suoi.... Rivederlo e mantenersi salda nel proposito fatto, era troppo al disopra delle sue forze. Ripensare dinanzi a lui a quel lampo di felicità, il solo della sua vita, a quelle carezze, a quei baci che si sentiva ancora serpeggiare nel sangue come scintille di fuoco, e doverci rinunciare per sempre.... no.... non se la sentiva questa potenza.... questa virtù...; avrebbe ceduto.... e lei non voleva cedere, no, non voleva amare il marito d'un'altra....

Oh! a questo non aveva mai pensato.... e tutto ad un tratto le parve una cosa orribile, mostruosa, che offendeva la sua anima

franca e schietta. Il tempo l'avrebbe guarita, le occupazioni distratta: non doveva pensare ad altro che alle sue scolare, che veramente aveva un po' trascurate in quelli ultimi giorni, padroneggiata com'era da altri pensieri.

La mattina ella uscì di casa con la ferma risoluzione d'esser coscienziosa ed attenta, col portamento dritto ed il passo sicuro di chi ha scelto di sacrificarsi altrui a costo della propria felicità.

Appena messo il piede fuori della porta, una vertigine le tolse il lume degli occhi, e le fece girare tutto ciò che le stava d'intorno. Ella lo avea veduto, là.... al principio della via, appoggiato sotto un lampione.... e doveva passargli dinanzi.... Come fare? Principiò, spinta da una gran paura nervosa che le toglieva l'uso di riflettere, quasi a correre, e quanto più si sentiva tremare le gambe, tanto più affrettava il passo, senza darsi pensiero

dell' impressione che quella corsa poteva fare in chi la vedeva.

Le pareva che da un momento all'altro egli l'avrebbe raggiunta, e afferrata per un braccio, l'avrebbe obbligata ad ascoltarlo.... E a lei che cosa conveniva di fare? Sarebbe successo uno scandalo lì, in mezzo alla strada.... Ei le era vicino.... se lo sentiva venir dietro.... le sembrava che il respiro caldo, infuocato di lui le passasse sul collo, fra i capelli, facendole correre dei grandi brividi per le spalle.... Com'era lunga la strada!...

Quando finalmente arrivò stanca, trafelata, chiuse precipitosamente la porta, salì le scale a rompicollo, e non si calmò finchè non le venne aperto l'uscio dell'appartamento, e non lo sentì richiudere dietro di lei. Allora riprese fiato, e cercò di ricomporsi dal disordine in cui l'aveva posta quella corsa vertiginosa, non badando al sorrisetto maligno che schizzava dagli occhi del discreto e silenzioso cameriere.

E per tutto quel giorno e per i successivi il Sergardi non la lasciò un solo istante. Le andava dietro dietro, camminando sui suoi passi alla lontana, senza permettersi d'avvicinarla, tanto che la Maria finì per tranquilarsi del tutto.

La sera poi, alla solita ora, egli si presentava alla casa di lei per sentirsi dire che non si voleva riceverlo, e se ne tornava indietro senza pronunciare una parola, senza muovere una domanda, accompagnato giù per le scale dagli occhi addolorati della buona Teresa, la quale, benchè volesse mostrarsi fredda, tradiva la sua emozione con un leggiero movimento delle labbra e con un certo luccichìo negli occhi.

La riservatezza di Giorgio aveva finito per commuovere e rassicurare la Maria: certamente, da un uomo che le dimostrava tanto rispetto e tanta sommissione, ella non poteva ricevere il menomo insulto. Adagio adagio ar-

rivò fino al punto di sentirsi contenta di saperselo vicino, e sarebbe stata non poco contrariata se egli fosse mancato un sol giorno.

Ogni mattina, prima d'uscire, si accostava alla finestra, e dietro la persiana guardava se egli era al suo posto, e quando poi doveva passargli dinanzi, non aveva più paura. Una volta si arrischiò perfino a guardarlo, sperando forse che il fitto velo crespo che le copriva il viso avrebbe impedito a Giorgio d'accorgersene; ma alla attenta e ferma osservazione dell'innamorato non era sfuggita quella rapida occhiata, nella quale aveva creduto leggere la fine del suo martirio. La sera, però, egli ricevette la stessa ostinata risposta: « La signora non è in casa. »

La Maria pensava che sarebbe stato pur bello un amore così, alla lontana, tutto spirituale; un amore dell'anima soltanto, senza colpa, senza paure e senza rimorsi. Si sarebbero detto con gli occhi tutto il bene che si

volevano; che bisogno avevano di dirselo con le labbra?

Per un po' di giorni ella seguì così a fantasticare, cercando di persuadersi che ciò potesse essere verosimile; ma a poco a poco l'eccessiva riserva di lui principiò a sembrarle freddezza.

Se l'avesse amata veramente con passione, avrebbe potuto resistere al desiderio d'avvicinarla, di parlarle e tentare d'essere perdonato? Perchè non cercava il mezzo d'obbligarla ad ascoltarlo? In istrada non avrebbe potuto sfuggirgli e fare una scena....; oppure.... perchè non irrompeva nelle sue stanze la sera, quando la Teresa gli diceva ch'ella era fuori, mentre ei sapeva che era in casa? Arrivata quell'ora, ella ascoltava palpitante, irrequieta, nascosta nella sua camera, temendo e sperando ad un tempo di veder entrare da un momento all'altro Giorgio fuor di sè, disperato, in quella stanzetta silenziosa.... e quando

sentiva richiudere la porta e rientrare tutto nell'usata calma, allora pensava con amarezza e col cuore gonfio d'angoscia, ch'ei non le voleva poi un gran bene se gli era così facile l'ubbidirla. Ella avea ora un tal desiderio di lui, delle sue parole, della sua voce vibrata e dolce, che l'apparente calma dei primi giorni, quando avea immaginato potersi contentare d'un amor platonico ed ideale, era interamente scomparsa, subentrando a quella una smania, un'agitazione che la consumava. Malediva il momento di quella sgraziata spiegazione, che invece di stringere i legami del loro affetto li avea spezzati per sempre. Eppure, avevano passato dei giorni tanto felici! Perchè non seguitare a quel modo? Perchè voler sapere e chi fossero e quali vincoli ognun di loro avesse? Si amavano.... erano felici.... questo doveva bastare.

La povera Teresa intanto era impensierita: a che giovava il grande sfoggio di barzellette

e di bocconcini ghiotti che faceva, se vedeva sempre, Dio sa con quanta mortificazione, le sue chiacchiere passare inosservate e i suoi cibi accolti con la massima noncuranza, e il più delle volte rimanere intatti?

— Alla lunga non può durare questa faccenda — andava masticando la brava donna nel riportare in cucina i piatti pieni — alla lunga non può durare, e nasca quel che ha da nascere, io ci ho a porre rimedio. — E quel povero signor Giorgio? — Non le reggeva più l'animo di vederlo così triste con quell'aria tanto infelice. Ed esser costretta ogni sera a dargli quella brutta risposta, quella bugia che gli doveva far l'effetto d'uno schiaffo!

Ella non sapeva appuntino ciò che fosse successo fra la Maria e il signor Giorgio; a dir la verità, più d'una volta le venne sulla punta della lingua qualche domanda; ma la sua solita discretezza e il suo rispetto la

vinsero sulla curiosità, e si morse quella linguaccia che tentava ribellarsi e mostrarsi arditamente.

Quello però che non poteva mettere in dubbio si era il potere che quel benedetto signor Giorgio aveva sull'umore della Maria. Da quando principiarono le sue visite, ella era divenuta tutt'altra: più gaia, più contenta, mangiava con maggiore appetito; tutte cose per le quali lei, Teresa, aveva preso in gran simpatia il Sergardi. Ed ora che non si vedevano più, era tutto il rovescio; non vedeva più la sua Maria nè ridere, nè parlare, e non le riusciva, dopo tante preghiere, ogni giorno, che di farle buttar giù qualche boccone per forza; dunque, concludeva, bisogna cercare il mezzo di farli rimpaciare, altrimenti la finirà male per tutti e due. Non avea ella vedute luccicare delle lacrime negli occhi di lui, l'ultima volta ch'era venuto? E la Maria? Non pareva l'Addolorata?

— Alla lunga non può durare questa faccenda, e nasca quel che ha da nascere, ci ho da porre riparo io.

Questo era il ritornello di tutte le sue riflessioni.

Le ci volle un po' di tempo per prepararsi e pensare a quello che le sarebbe stato più facile di eseguire.

Finalmente, fatto il suo disegno e presa una ferma risoluzione, spinta dallo stato compassionevole in cui vedeva la sua figliuola, quando alla solit' ora venne il Sergardi, ella si fece un gran coraggio, e mettendo l'indice in croce sulle labbra, gli ammiccò maliziosamente cogli occhi, espressione che contrastava col pallore della sua faccia, e gli accennò di seguirla.

Ei non capiva nulla, solo vedeva che gli era concesso di varcare nuovamente quella soglia, e credè d'impazzare; e barcollando un poco, andò sui passi della Teresa. Questa si

mosse in punta di piedi, verso la camera della Maria, sollevò pianino pianino la portiera, e mostrò a Giorgio la giovane donna, di cui non si scorgeva al di sopra della spalliera d'una poltroncina che la bruna e piccola testa appoggiata, e tanto immobile da sembrar che dormisse.

La Teresa guardò il Sergardi, scosse il capo, si strinse nelle spalle, intanto che adagio adagio si tirava indietro spingendo lui dentro la stanza, finchè, lasciata ricader la portiera che teneva sempre in mano, se ne tornò discretamente in cucina un po' convulsa e paurosa per quel che avea fatto, e ridicendo per la ventesima volta:

— La non poteva durare.... nasca quel che ha da nascere.... già, io, per me, l'ho fatto a fin di bene.

E tutta affaccendata si mise ad assestar la cucina ordinatissima, posando e levando un oggetto dieci volte dallo stesso luogo; ed era

così grande la sua preoccupazione, che rimaneva ora con una caffettiera, ora con un mestolo in aria senza sapere nè in qual luogo dovesse metterlo, nè perchè lo avesse preso.

Giorgio entrava nella camera della Maria per la prima volta: nel respirare quell'aria tepida ov' erano confusi i sottili e penetranti profumi di aceto, di violetta e di cipria, egli provò una sensazione di debolezza e di lassitudine; sentì stringersi le tempia, e la fronte bagnarglisi d'un sudorino freddo freddo. I suoi occhi si posarono subito sopra il lettuccio bianchissimo e fresco, che un lume posto sopra ad un tavolino in faccia rischiarava tutto quanto. Le cortine leggiere e trasparenti rialzate da quella parte gli lasciarono scorgere il guanciale su cui era rimasta l'impronta della testa di lei. Due piccoli stivaletti caduti là sulla pedana mostravano i loro tacchi alti e rotondi schizzati di fango.

Il marchese vedeva ogni cosa come attraverso alla nebbia, e restava lì immobile, trattenendo il respiro e sentendosi battere il cuore come se volesse escirgli dalla gola.

La Maria, dopo aver sentito richiudere la porta di fuori come le altre sere, e non aver inteso altro, era ricaduta nel suo abbattimento che diveniva ogni giorno più grande.

Ella pensava con ispavento alla sua lunga e sconsolata solitudine. Quale inesorabile fatalità pesava sulla sua vita! Lei, nata per amare, era stata privata financo delle carezze e dei baci materni, poi aveva dovuto in ogni sua affezione urtarsi in ostacoli ed in dolori, e lasciare in ciascuna di queste ascose battaglie un brano del suo povero cuore! Era questo dunque il suo destino? Era stata condannata a vivere e morire sola, senza affetti, senza famiglia?

Mentre questi tristi e disperati pensieri le strappavano un gran singhiozzo dal petto, le

parve di sentire sul tappeto un leggiero passo, che le si avvicinava esitante ed incerto; credè fosse la Teresa, e non si mosse; ma tutto ad un tratto qualcheduno le si getta ai piedi, nascondendole la testa sui ginocchi, e dicendo con voce strozzata dai singhiozzi: — Maria, Maria, perdonami!

Ella, stupefatta, spaventata, con gli occhi sbarrati e ancora tutti gonfi di pianto, credette di essere vittima di un'allucinazione. I muscoli della sua faccia sembrarono scomporsi in una contrazione nervosa; rimasero così per pochi istanti, finchè si allentarono rilasciati, ed una prostrazione generale subentrò a quella rapida tensione. Dagli occhi intanto le sgorgavano lacrime che rigandole il viso, cadevano abbondanti sui bei capelli neri di lui.

Giorgio, preso coraggio da quel silenzio, alzò il capo; tutti e due si guardarono allora attraverso al velo di lacrime che avevano davanti agli occhi, e rimasero atterriti e pro-

fondamente commossi nel vedere come il dolore di quella non lunga separazione aveva alterati e scomposti i loro sembianti.

Con un movimento uguale, pieno di tenerezza, avvicinarono le brune teste tanto da unire le fronti caldissime e confondere il pianto che ancora versavano gli occhi loro. Ella sentì, un momento, un brivido di vergogna, e cercò svincolarsi da lui che sempre inginocchiato ai suoi piedi, le baciava le mani, le ginocchia e le vesti, e che accortosi di quel subito movimento, le cinse la vita con le braccia, e le disse con voce sommessa e dolcissima:

— Ascoltami, ascoltami, e credimi. Io non volli ingannarti, sai? Se tu sapessi come ho lottato!... Non credere che abbia ceduto ad un volgare capriccio, no; ma al bisogno irresistibile, alla sete che avevo d'amare e di sentirmi amato con l'anima. Ebbi forse torto di lasciarmi andare a questo affetto; fui de-

bole; ma non seppi vincermi. Avrei dovuto dirti tutto in principio.... la paura di perderti mi trattenne.... e ti ho offesa, ti ho offesa per troppo affetto. Non mi perdonerai tu? Non vorrai togliermi da quest' inferno in cui mi tieni da tanti giorni? Se tu sapessi, anima mia, se tu sapessi quali tormenti, quali frenesie, e che pazzi trasporti hanno sconvolto il mio essere da quella sera funesta! Ho potuto in questi giorni misurare tutto l' amore che a te mi lega, e come ormai non ci sia altro nella mia vita.

Dopo un breve silenzio, riprese con voce insinuante, guardandola negli occhi serio serio:

— Non credermi leggiero ed incostante, amor mio. Feci di tutto, tentai ogni mezzo per restar fedele al mio dovere e alle mie promesse. Cercai disperatamente d' attaccarmi là dove pur troppo, calmata la febbre della passione, il mio cuore non si sentiva più sodisfatto; pure volli seguitare ad illudermi; mi dicevo che il tempo

e la mia influenza sarebbero usciti a trasformare ciò ch'era nato privo di sentimenti nobili ed elevati; fu tutta mia la colpa nel presumere di poter infondere e spirare parte della passione, degli entusiasmi che mi riscaldavano l'anima in quell'essere la cui sola bellezza esteriore aveva avuto un così gran potere su me! Non dovetti tardar molto a convincermi che sarebbe stato tutto inutile. Quando t'incontrai, uscivo da una crisi tremenda, ma ultima. La mia pazienza, la mia fiducia erano finite. Ero stato costretto a deporre il pensiero d'una corrispondenza intellettuale con colei che spensieratamente io avevo fatta la compagna della mia esistenza, e che da quel giorno non sarebbe stata per me che un oggetto di lusso.... Perdonami, gioia mia, perdonami di dirti tali cose; ma vedi? voglio che tu sappi tutto tutto, che tu legga nelle pieghe più riposte del mio cuore.

Poi riprese :

-- Immagina dunque le diverse sensazioni e la profonda impressione che provai vedendoti ! Mi stava dinanzi quella stessa bellezza (giacchè tu le assomigli straordinariamente) quella bellezza che avea avuto su di me tanto fascino ! Oh ! se avessi potuto trovare anche l'anima che cercavo sotto quella forma perfetta, che mio malgrado seguiva inesorabile ad attirarmi. Da quel giorno non pensai ad altro. Veniva da te, tremante di paura e di speranza, senza ascoltare che la voce imperiosa del mio cuore, ed ogni volta me ne andava pazzo di gioia e di speranza : questa volta il mio sogno diventava realtà : io trovava nel medesimo essere e tratti ed anima corrispondente ! Tu eri la donna che io aveva sempre amata.... tu.... tu sola.

La Maria ascoltava quella voce vibrante ed appassionata che le faceva l'effetto di una musica divina. Il calore delle loro mani in-

trecciate le montava alla testa, facendole vacillare il lume, e togliendole ogni forza di resistenza, e quando egli cessò di parlare, sentendosi vinta, chiuse gli occhi sotto i baci ardenti di lui.

Così il passato fu posto in oblio, come se non fosse mai stato.





## CAPITOLO QUATTORDICESIMO

---

**D**A quel giorno una gran calma scese nel cuore della Maria. Andava avanti tutta penetrata della sua felicità e della gioia che le recava il pensiero d'essere amata.

Qualche volta si diceva sommessamente ch'era una fatalità ch'egli non fosse libero; ma che cosa poteva farci lei? Nessun obbligo, del resto, nessun dovere la legava a quell'altra; non la conosceva, e non l'avrebbe certamente mai conosciuta, oh! no davvero, no, mai! In ciò era ferma. Sapeva anche ch'ella

non era causa di nessun dolore, di nessun sacrificio, e questo le dava un grande sollievo e le faceva prendere coraggio.

Il giorno ella correva allegramente a dar lezioni, e le sue scolare erano meravigliate di vederla col viso sorridente, gli occhi meno malinconici dell'usato, parlare con vivacità e scherzare, cosa del tutto nuova per lei. Essa intanto pensava alle ore deliziose che passava con lui la sera, là, nascosti in quelle due stanzette calde e profumate, che per loro erano una reggia.

In principio se ne stettero in casa, intrattenendosi in letture piacevoli, e sciupando tutti i libri che leggevano con dei segni e delle annotazioni in margine nei passi più belli, o in quelli nei quali si poteva scorgere anche una lontana allusione allo stato dell'animo loro. Stando insieme, non avevano più coscienza del tempo che passava; spesso rimanevano stupefatti di vedere che la notte era già un

pezzo avanti, senza che se ne fossero accorti, e senza aver provato un solo istante di noia.

La musica pure era uno dei loro prediletti passatempi. Quando la Maria si sedeva al pianoforte, egli si sdraiava comodamente in una poltrona, e con gli occhi chiusi, tutto raccolto, ascoltava quei pezzi ch'ella suonava con tanta maestria, e quelle arie che cantava con una passione ed un sentimento da vera artista.

A poco a poco però andarono prendendo coraggio ed arrivarono perfino, allettati da un bel chiaro di luna, a commettere l'imprudenza d'uscire. Veramente la prima volta la Maria non voleva: potevano essere riconosciuti.... Ma lui la pregò tanto, e con tanta tenerezza, che cedette. Si avvolse in un ampio mantello, e si coprì la testa con un elegante cappuccio che le incorniciava graziosamente il viso.

Giorgio, intanto, aveva indossata la sua lunga e calda pelliccia, e tutti e due, a braccetto,

tenendosi stretti stretti, se ne andarono, un po' palpitanti, lungo i viali che servono di cinta alla città.

Arrivati al laghetto, sotto la Fortezza, si fermarono, e stettero un pezzo lì ritti, appoggiati l'una all'altro senza poter parlare, in quel gran silenzio inondato dal lume di luna, con l'anima piena di sensazioni languide e deliziose, dinanzi a quel vago spettacolo.

Giorgio era felice, commosso.

— Quanto ti debbo, — principiò a dire all'amica sua, con voce tremula dall'emozione — quanto debbo al tuo amore, bambina mia! Vedo finalmente i miei sogni divenire realtà! Posso bearmi e godere con effusione di queste estasi deliziose, di queste feste dell'anima che il mio cuore bramava sì ardentemente, e che era stato costretto a soffocare, mancandogli chi lo intendesse. Con te posso esaltarmi, dar libero sfogo ai miei entusiasmi, senza paura che tu sorrida di compassione delle mie idee

esaltate e romanzesche, come le chiamano, ma che in questo momento mi fanno provare una dolcezza tanto grande. Non è vero che anche tu sei felice?

E chinando la testa verso di lei la guardò negli occhi, e le loro mani si cercarono e si strinsero eloquentemente in silenzio.

Così passavano delle ore, immersi in una muta e silenziosa contemplazione.

Per più sere ripeterono questa scappata, ora camminando adagio adagio negli ombrosi ed oscuri viali di platani e d'elei che conducono alle Cascine, ed ora facendosi accompagnare con una carrozza fino alla porta Romana, e di lì salendo a piedi l'incantevole viale dei Colli fino al piazzale Michelangiolo, sempre beati e felici, con le anime giovani e poetiche pronte ad infiammarsi per un nonnulla.

La Maria provava di tanto in tanto delle grandi paure: se sentiva il rumore delle foglie, smosse o da qualche animale o da un

soffio di vento, ella si scuoteva, stringendosi tutta tremante contro a Giorgio, e cercava di affrettare il passo ; se s' incontravano in qualche persona che pacificamente fischiava per farsi compagnia, ella nascondeva più che le fosse possibile la faccia, immaginando di essere spiata. A casa, poi, rideva di questi suoi spaventi, ma tornava a riaverli alla prima occasione.

Una sera il marchese arrivò in casa della Maria con un involto di creta nascosto sotto il mantello. Lì per lì improvvisò con un leggio di musica un cavalletto; trasse di tasca le stecche per modellare e preparò tutto per farle il ritratto. Doveva essere un busto molto più piccolo del vero, un gingillo, una cosetta da *étagère* da eseguirsi in alabastro, che secondo lui sarebbe riuscita una meraviglia di finezza. Le aggiustò da sè i capelli alla foggia delle statue greche, che si affaceva al profilo fino e corretto della Maria;

mise sottosopra tutti i vestiti di lei per cercarne uno che fosse semplice ed artistico, e finì per avvolgerle graziosamente alle spalle un velo, e quando finalmente le parve accomodata a modo suo, tutto contento si mise a sbizzarne i contorni, servendosi ora della stecca ed ora delle dita, che ripuliva ogni tanto su di una spugna imbevuta d'acqua che era lì pronta.

Il lavoro riesciva un po' difficile perchè fatto di sera. Si dovette non solo toglier la ventola al lume, ma accenderne altri, e il salottino, per il solito quasi oscuro, fu inondato di luce.

La Maria teneva dietro ad ogni cosa con la curiosità di una bambina: era la prima volta che vedeva dar forma e vita ad un pezzo di creta. Aveva ammirate tante statue, si era commossa dinanzi ad alcune, senza conoscere il principio e le difficoltà che si dovevano superare per eseguirle.

Giorgio, nel fervore del lavoro, in cui metteva tutta l'anima sua, non pensava ch'ella dovesse, non assuefatta, stancarsi di star lì ferma, quasi immobile per tanto tempo, e quando se ne accorse le chiese mille volte perdono. Prima di andarsene coprì con un cencio bagnato la creta, perchè si mantenesse umida, e tutto fu nascosto in uno spogliatoio. E ciascuna sera ritornavano a prendere i loro posti con lo stesso ardore, e alla fine di ogni *seduta* la Maria era stupefatta di vedere il progresso del lavoro, e la sua meravigliosa somiglianza, benchè il Sergardi non si mostrasse molto soddisfatto dell'opera sua.

Non meno felice di loro era la Teresa. Nessuna spiegazione era avvenuta fra lei e la Maria dopo il ritorno di Giorgio. Quando si erano ritrovate tutte e due sole, si erano guardate con tale espressione di riconoscenza da una parte e di tenerezza dall'altra, da rendere inutile ogni altro commento.

Ormai il marchese conosceva in gran parte il passato della Maria; ella gli avea detto di volo gli avvenimenti principali della sua breve e triste esistenza, accennandogli appena, senza nominare Ugo, le amarezze che l'avevano spinta a sposare il duca.

Giorgio, accecato dalla sua passione, non esaminò la cosa tanto per il sottile, le credette, la compianse, e non cessò di trattarla col rispetto e la delicatezza di modi con cui l'aveva trattata sempre. La Maria non poteva non essergli riconoscente per questo, e godeva di sentirsi stimata da lui, cosa che la rialzava moralmente, mantenendola in un ambiente sano d'onestà, ch'era la sua maggiore attrattiva.

Soltanto, il Sergardi si era provato più d'una volta a supplicarla di voler cessare dal dar lezioni a causa della sua salute piuttosto cagionevole, e con la delicatezza che suggerisce ognora un affetto profondamente sentito in

un' anima eletta aveva tentato di farle capire che avrebbe voluto supplir lui.... Ma ella non gli avea mai fatto finir la frase; impallidiva, si turbava, gli chiudeva, ora dolcemente, ora anche un po' irritata, la bocca, ed entrava in un altro discorso.

Era doloroso per Giorgio d' incontrarla per via in alcuni giorni di pioggia, carica d' involti di musica, reggendo con una mano l' ombrello, col suo modesto vestito corto, dal quale le escivan fuori i piedini calzati di stivaletti un po' grossi, tutti bagnati e schizzati di fango, mentre lui trovavasi comodamente sdraiato nel suo caldo ed elegante *coupé*.

Che cosa non avrebbe dato allora per poterla far salire in carrozza a lato suo, in faccia a tutti? Non essendogli concesso questo, faceva fermare subito il legno, ne scendeva, e, camminando lui pure sotto la pioggia, seguiva da lontano quella figurina bruna e sottile, tanto diversa dalla gente in mezzo alla

quale passava pensierosa e distratta, e s'ei vedeva un bellimbusto, passandole d'accanto, dirle qualche galanteria o voltarsi indietro a rimirlarla, soffriva tormenti indicibili; una vampa di sdegno gli coloriva la fronte, e doveva fare un grande sforzo per non cedere all'impeto che lo spingeva a dare una lezione all'indiscreto ammiratore.

Era già qualche mese che il Sergardi e la Maria conducevano questa vita beata, senza la più piccola nube nel sereno orizzonte del loro amore, quando un giorno ella ricevè un bigliettino di lui, nel quale l'avvertiva che la sera, con grandissima contrarietà sua, non sarebbe potuto venire a trovarla. Non era la prima volta che ciò accadeva, poichè di tanto in tanto, quando proprio egli non potevasi disimpegnare d'accompagnar la moglie in qualche luogo, avvertiva la Maria adducendole qualche pretesto che quella capiva, ma che fingeva di credere vero.

In quello stesso giorno ella andò a dar la sua lezione alle signorine Arrighi, che la pregarono tanto di ritornare la sera, senza dirle però, conoscendo la poca simpatia di lei per le riunioni, che avrebbero avuto gente. Fu tutta una briosa trama, un gentile tradimento così bene formato, che la Maria fu costretta a promettere, e la sera, ad una cert' ora, per paura che si pentisse, fu mandata a prendere con la carrozza di casa Arrighi.

Ecco per quale semplice caso quelle due donne che non si erano mai vedute, e che sembravano sorelle, si conobbero; come la Maria si guadagnò senza volerlo la benevolenza e l'affetto della marchesa Sergardi, e ne divenne la maestra di musica; come dovette cedere quasi suo malgrado al bisogno di giustificare agli occhi della marchesa la sua condotta passata, raccontandole gran parte della sua vita; come Laura restasse meravigliata e commossa alla semplice e toccante narra-

zione della Bardi, e come si destasse in lei una grandissima stima ed una profonda ammirazione per quella donna che aveva tanto sofferto.

Da allora un gran cambiamento si fece nell'umore della Maria: si mostrò più chiusa, più abbattuta, meno espansiva.

Anche nei momenti d'abbandono più dolci, pareva avesse dinanzi agli occhi qualche triste visione che venisse a funestarle la gioia di quelli istanti. Ogni giorno diveniva più pallida e magra, come se qualche cosa la rodesse internamente.

Giorgio indovinava la causa di tutto ciò, benchè mai ne avessero parlato insieme: in qual modo rimediarvi? Non sapeva che esserle più prodigo di cure, di cortesie affettuose e di carezze; vedeva però con dolore che raramente ei riusciva a sollevarne l'animo sempre più tetro ed accasciato.

Tutte le volte, poi, ch'ella tornava dalla palazzina Sergardi, era in uno stato compassio-

nevole: doveva gettarsi stanca, sfinite su di un divano, e restar lì immobile per molto tempo. Giorgio la trovava spesso la sera con gli occhi rossi e pésti dal piangere. Egli vedeva queste sofferenze, queste lotte dell' amore e dell' istinto onesto e generoso, che la consumavano, e si disperava, temendo di vederla soccombere in quelli urti dolorosi. Poichè ella non era nata per questa vita di finzioni e di inganni. Soffriva atrocemente di stringer la mano della marchesa e seguitare a tradirla. Aveva delle pazze tentazioni di gettarsele ai piedi e confessarle la sua colpa. Quel che poi la umiliava, era l' affabilità e la gentilezza con la quale veniva trattata da lei. Spesso Laura giungeva perfino a domandarle consigli, a farle delle confidenze, dandole così la prova di tenerla moralmente a lei superiore e di averne una stima grandissima. La Maria, invece, avrebbe desiderato che ella non fosse stata così buona con lei, che l' avesse guar-

data dall'alto al basso, con alterigia: avrebbe almeno avuta una ragione per non volerle bene. Sentirsi dell'affetto per lei e tradirla, tentare di togliersi da quella falsa condizione che l'abbassava, la rendeva spregevole agli occhi suoi, e capire la propria impotenza, era un tormento che la consumava. La sua vita, da che conosceva la marchesa, era divenuta un tal miscuglio di strazi e di gioie, di piaceri e di sofferenze tanto concatenati gli uni con gli altri, che la trasportavano, l'avvolgevano senza che potesse fermarsi e tornare indietro.

E la marchesa non aveva nessun sospetto di questa battaglia di passioni che succedeva sotto i suoi occhi? Nemmen per sogno: ella vivea felice e tranquilla, senza pensare ad altro che a divertirsi e sodisfare al bisogno di distrazioni che continuamente sentiva: la sua occupazione più seria era il ricercar fogge nuove ed eleganti al suo vestiario, alle sue

acconciature. In ogni rivista della *high life* fiorentina ella era sempre nominata la prima per il suo buon gusto e per la sua bellezza, era dunque in obbligo di mantenersi intatta quella fama che le veniva invidiata da tante. Così ella stava in continuo moto: dai negozi di novità alla sarta, dal Marchesini alla Bossi, dal Rimmel alle Simon, da una visita all'altra. Il suo piccolo ed elegante *coupé* si vedeva ogni giorno in giro per le strade principali di Firenze, o fermo dinanzi a qualche bottega di lusso o a qualche palazzo aristocratico. I pochi momenti che restavano alla marchesa disoccupati li passava consultando qualche giornale di Parigi o leggiucchiando uno degli ultimi romanzi pubblicati. A questo modo non le restava il tempo nè di pensare, nè di riflettere o notare i cambiamenti avvenuti nella vita e negli usi del marito. Questi, bensì, da perfetto gentiluomo non avea cessato un momento di usarle le solite gentilezze e trattarla,

così a quattr'occhi come in conversazione, con molta gentilezza e con la maggiore deferenza.

La Laura, del resto, non pretendeva molto, si contentava di poco; le bastavano le forme, il sopra sopra, e poi si vedevano così di rado che non c'era bisogno di una grande fatica per ingannarla. Di tanto in tanto ella gli teneva un po' il broncio, lo rimproverava di non accompagnarla quasi mai la sera in società o al teatro; ma poi si rassegnava con grazia a farne senza, poichè avendo la compagnia dei genitori ch'erano abbastanza giovani e sempre disposti a compiacerla, il marito non le era poi necessario.

Le lezioni della Maria alla marchesa dopo i primi giorni si fecero molto rare, poichè la Sergardi si stancava presto di quelle cose che la obbligavano a studiare e a perdere secondo lei un tempo prezioso; cosicchè il più delle volte la maestra riceveva, prima d'uscir di casa, un bigliettino profumato, in cui Laura

l'avisava che non avrebbe potuto prendere lezione quel giorno; e ciò era di un gran sollievo per la Maria, benchè sentisse suo malgrado destarsi in cuore un sentimento affettuoso e quasi di protezione per quella creatura frivola e spensierata che attraversava la vita per un sentiero facile e piano, tutto cosparso di rose e di profumi, senza neppur supporre le spine ed i triboli che laceravano l'anima delle persone che l'attorniavano.





## CAPITOLO QUINDICESIMO

---

**I**L Sergardi giunse una sera dalla Maria, e la trovò più malinconica, più abbattuta dell'ordinario; era uso a questa altalena, a delle subite tristezze e a dei trasporti d'allegria che qualche volta gli facevano più male della mestizia di lei; ma ora gli leggeva sul viso una disperazione profonda, un dolore acuto che non le riusciva di nascondere dietro al sorriso che aveva tentato richiamar sulle labbra vedendolo.

Egli andò a sederselo accanto sullo stesso *sofà*, e passandole un braccio dietro le spalle, se la strinse al petto dicendole:

— Maria, mia dolce e santa creatura, così non possiamo andare innanzi: tu ti consumi, io mi dispero senza trovare un rimedio al male che ti strugge. Bisogna risolvere....

Alzandole la testa e guardandola fissa, riprese dopo un breve silenzio:

— Oh! se potessimo starcene sempre insieme, sempre sempre! Di', lo vorresti tu?

— No — rispose la Maria con un fil di voce ed un leggiere sorriso. — Ti voglio troppo bene da desiderare ciò. L'intimità, vedi? mi spaventa.... mi pare che debba essere come la carie dell'amore! Quello che vorrei — soggiunse con voce fortemente commossa e con gli occhi pieni di lacrime — è che fossimo liberi tutti e due, e che potessimo amarci senza colpa, senza vergogna.... Questo solo vorrei....

— Ebbene — riprese Giorgio con risoluzione — non istà forse in noi di spezzare i vincoli che ne dividono? Il nostro amore deve renderci superiori alle convenienze che ci fanno schiavi del mondo. Facciamoci animo, gettiamo giù la maschera e palesiamoci. Possiamo anche andarcene via, lontano lontano, col nostro amore e la nostra felicità. Vuoi? di'?

La Maria non rispose subito, il viso smorto le si colorò come se tutto il sangue le fosse montato alla testa, una luce strana le guizzò negli occhi; non fu che un lampo fugacissimo, e dopo un istante tornò più bianca di prima; con gli occhi velati, e scotendo debolmente la testa, disse:

— Non sognare, Giorgio mio; perchè dobbiamo illuderci? per soffrire maggiormente? Tu non puoi, nè devi fare una mal'azione.... Ed io, come potrei acquistare la mia felicità a cotesto prezzo? E poi credi che a quel modo saremmo felici?

---

E così dicendo abbassò la testa, e non potè dir altro.

— Non parliamone più — riprese dopo poco — non parliamone più, per carità; tiriamo innanzi così, finchè ci sarà possibile, finchè avremo la forza di mentire...; il tempo ci darà consiglio, o provvederà....

Un lungo silenzio successe a queste parole dette da lei con un fil di voce: tutti e due con la testa china si vedevano forse dinanzi un avvenire nero e confuso.

Il Sergardi, però, non si era dato per vinto; l'idea di riacquistar in qualche modo la sua libertà, l'avea così improvvisamente allettato, che non poteva tanto presto abbandonarla.

Lasciò che la Maria riflettesse e che si fosse calmata in lei quella impressione che l'aveva turbata, e poi ci tornò sopra cercando tutti i modi per persuaderla; ma essa fu irremovibile. E di quanta forza ebbe bisogno per mantenersi salda in questa determinazione! Giac-

chè ella sapeva di essere ormai libera per parte sua: la legge di natura si era incaricata di spezzare quel legame che fu principio di tutte le sue sventure. Da pochi giorni il duca Della Valle avea dovuto soccombere ad uno di quelli assalti di podagra dai quali era così spesso afflitto. Perciò ora la Maria si trovava abbastanza ricca, poichè il marito essendo morto intestato, le riveniva parte del patrimonio Della Valle, ed era inoltre padrona di sè. Ma a che cosa le giovava la sua libertà? Le pareva una ironia, una crudele irrisione!

Di quale fermezza dovette armarsi dunque per rifiutare ciò che Giorgio le proponeva e per distoglierne anche lui! Che lotta terribile, senza nome, successe in quella povera anima travagliata! Quante volte fu sul punto di svelargli tutto, di gettarsi fra le braccia di lui e dirgli che dal canto suo ella gli apparteneva tutta quanta.... Pure seppe resistere.

Ma, allorchè Giorgio se ne fu andato, le forze l'abbandonarono, e successe in lei la reazione dolorosissima dello sforzo fatto: si disperò, diede in ismanie, imprecò, maledisse: voleva richiamarlo, dirgli ogni cosa ed obbligarlo ad abbandonar tutto per lei. Finalmente che ragione c'era perchè dovessero sacrificar tutta la loro vita a quella donna? La colpa era di lei, che non aveva saputo conservarsi l'affetto del marito, ed era tanto stolta da non avvedersi nemmeno ch'egli non l'amava più. Meritava conto di rinunziare alla propria felicità per un essere simile!...

— No, no, sarò implacabile; che cosa m'importa di lei? Voglio godere anch'io, sì, voglio godere; chi può impedirmelo? Ma bisogna che non la veda più, mai più. Ce ne andremo via insieme, sì; non trova egli presso di me ciò che non ha potuto avere altrove? Non sono forse degna di lui? Non siamo fatti l'una per l'altro? Dove trovare una più grande

unità e somiglianza di pensieri, d'affetti, di sentimenti?...

E quel povero cuore esacerbato, stanco, seguitava così a straziarsi; l'egoismo lottava con l'istinto generoso ed onesto, che le suggeriva: morirai cento volte anzichè commettere una simile bassezza; potresti esser felice dopo aver commessa un'azione così indegna? E credi ch'egli potrebbe seguitare ad amarti dopo che si fosse reso per te colpevole di una simile viltà? No, no, col tempo anche lui ti disprezzerebbe. Perchè poi, in fin dei conti, quella donna non ha altro torto che quello d'esser sua moglie. Non lo intende, è vero; ma che colpa ne ha? è una disgrazia ch'ella neppur capisce; la leggierezza è stata di lui nello sceglierla senza sapere se si sarebbero mai intesi. Dunque, lei sola, lei, l'intrusa, la colpevole, doveva sacrificarsi per loro, doveva cedere. Seguitare in quella vita di finzione, portar ancora per un pezzo quella maschera

sul viso che la rodeva.... no, no.... E poi, doveva confessarlo, voleva bene a Laura, e non poteva seguitare a tradirla. Che cosa doveva dunque fare ?

Si torceva le mani disperatamente, e avrebbe dato venti anni di vita se un'anima pietosa l'avesse potuta togliere, consigliandola, da quella tremenda condizione. Andarsene, non vedere più Giorgio, fargli credere che non lo amava più.... era il solo mezzo.... ma Dio mio, Dio mio ! ella non si sentiva la forza di tanta abnegazione.

Passò così la notte, formando mille disegni senza avere l'energia di prenderne uno definitivamente.

La mattina dopo era così stanca ed abbattuta dalla lunga e dolorosa veglia, che non fu in grado di uscire di casa. Restò spossata in un faticoso dormiveglia fino a tardi, e quando si risosse e si levò da letto, si avvide che la giornata era già un pezzo avanti, e che era

trascorsa l'ora in cui soleva recarsi dalla Sergardi; le dispiacque di non averla avvisata, ma oramai non c'era più tempo.

Aveva finito appena di vestirsi, che sentì fermare davanti alla porta di strada una carrozza. Involontariamente le corse un brivido per tutta la persona. Chi poteva venire a quell'ora da lei? Doveva essere certamente una visita per qualche altro pignone dello stesso palazzo.... Fremette nel sentir suonare il campanello del suo quartiere....

— Chi sarà?...

Aveva finito di rivolgersi questa paurosa domanda, che entrò la Teresa, dicendo:

— C'è di là il *groom* della marchesa Sergardi che vuol sapere se tu sei in casa e se puoi ricevere.

A queste parole si fece buio agli occhi della Maria; credette di sognare! Era la prima volta che Laura veniva a trovarla. Che cosa era accaduto? Giorgio le aveva parlato forse?...

Era tutto scoperto? E... che cosa si voleva da lei?

Si guardò intorno spaventata, come se avesse voluto slanciarsi e pigliare la fuga. In quell'istante soffrì le torture d'un'intera vita.

— Sei proprio sicura d'aver bene inteso?

— domandò finalmente sottovoce alla Teresa.

— E gli hai detto ch'ero in casa?

— Per intendere, ho inteso benissimo; ma non ho dato nessuna risposta prima di consultarti.

La Maria stette ancora un momento interdotta, titubante, poi disse risoluta:

— Fa' dire alla marchesa che passi.

Appena la Teresa ebbe voltato le spalle, ella si nascose la faccia nelle mani con un movimento di disperazione indicibile, mormorando: — Dio mio, Dio mio, quale nuovo tormento m'è riserbato? — E, barcollando, se n'andò nel salotto, le cui persiane erano chiuse.

Quando la Sergardi entrò nella stanza, la Maria aveva fatto di tutto per ricomporsi; ma

il suo pallore era spaventevole; ella teneva gli occhi spalancati e fissi sull'uscio col terrore di chi senta avvicinarsi un pericolo che non può evitare.

Fortunatamente la marchesa non potè notare tutto ciò, perchè venendo di fuori era abbagliata e le ci volle un pezzetto prima di poter distinguere gli oggetti nella semi-oscurezza della stanza. Com'era bella con la sua chiara *toilette* da primavera!

La Maria ebbe un brivido nel respirare l'aria fresca e profumata ch'essa portava di fuori; le si fece incontro, ma rimase muta aspettando ansiosa che principiasse lei a parlar per la prima.

La marchesa, infatti, disse con una certa serietà:

— Non mi aspettava, eh? Sono venuta all'improvviso e con brutte intenzioni....

A queste parole la Maria stava per perdere quel po' di dominio che ancora conservava

---

sopra di sè, quando Laura, cambiando tîno e dando in una gran risata, disse:

— Scherzo, sa? Ho temuto, non vedendola, che fosse ammalata, e son voluta venire io stessa a vederla.

— Grazie di tanta premura — balbettò la Maria meravigliata e commossa, respirando a fatica, con un nodo di pianto che le stringeva la gola.

In questo tempo si erano sedute tutte e due sullo stesso *canapè* sul quale la sera avanti erano seduti la Maria e Giorgio.

— Infatti — riprese dopo poco la Maria — sto poco bene, e stamattina non mi son sentita proprio in grado di uscir di casa; avrei voluto avvisarla; ma la mia Teresa non è molto pratica della città, ed è trascorsa l'ora prima ch'io avessi risoluto.

— Oh per questo non importa nulla — la interruppe la marchesa — solo mi dispiace che sia indisposta; sarà cosa passeggera,

forse il caldo che si avvicina; lei dev'essere molto nervosa.... Questa benedetta primavera tanto cantata e decantata da tutti è la stagione in cui si soffre maggiormente. Anche Giorgio non istà bene: è andato tanto giù da un pezzo in qua. Ieri sera, quando tornava da casa Arrighi.... A proposito, o lei perchè non resta più alle serate della contessa?

— Sa bene che io sfuggo sempre di trovarmi in mezzo a molta gente.

— Già, già, è un po' misantropa.... Dunque, come le diceva, stanotte, mentre tornavo a casa in carrozza, incontrai Giorgio che si ritirava a piedi, a pochi passi dal cancello, e camminava tanto adagio che stetti in forse se fosse lui. Mi fece impressione questa cosa, e guardandolo fisso, quando ci fummo avvicinati, m'accorsi che veramente aveva una cattiva cera; era poi d'un umore così nero, che m'affrettai a ritirarmi nelle mie stanze per non finire d'irritarlo con le mie chiacchiere.

Stamani è venuto al *déjeuner* soltanto per farvi atto di presenza, perchè non ha mangiato per niente, e stava sopra pensiero, come se fosse le mille miglia lontano di là. Gli ho domandato che cos'avesse; mi ha risposto con aria annoiata che non aveva nulla; ma non mi ha persuasa niente affatto. Intanto anch'io mi son fatta di cattiv' umore, perchè per l' appunto volevo consultarlo su certi cambiamenti che mi son passati per la testa di eseguire nelle stanze da ricevere, e come fare a parlargli vedendolo con quel muso?

Gli occhi della Maria evitavano sempre d'incontrarsi in quelli ingenui e sereni di Laura, per paura di lasciar loro intravedere il segreto spaventoso del suo cuore, ed il tormento che le recavano le parole di lei. Cercava la maniera di cambiar soggetto; ma per quanto si studiasse, non le veniva fatto di trovare un discorso da sviar la mente della marchesa da quello che aveva preso.

Questa, usa al poco parlare della Maria, seguitava, senza ripigliar fiato, il suo chiacchierò.

— Mi son perfino passate per la testa delle ideacce, delle ideacce brutte davvero, sa?

La Maria era sulle spine, e la Sergardi seguitava:

— È un pezzo che Giorgio la sera non è più disponibile per accompagnar mi; dice d'annoiarsi in conversazione e al teatro, e che preferisce andarsene al *club* con i suoi amici. Io non ho avuto il coraggio di contraddirlo, d'insistere e mostrarmi esigente, perchè poi, poveraccio, è tanto buono, mi contenta in tutto: non ho finito di dimostrare un desiderio, che è già appagato. Ora però — riprese con la sua consueta volubilità — quasi quasi mi pento della mia troppa condiscendenza; ma questi benedetti uomini son buoni e cari finchè li lasciamo fare a modo loro; appena appena sentono tirarsi un po' il freno, s'impen-

nano, e guai.... Pure — soggiunse con aria un po' imbarazzata, guardando l'elegante ventaglio cinese che aveva nelle mani — pure avrei da fargli una sorpresa gradevole.... non gliel'ho ancor fatta, per gastigarlo del suo cattivo umore, e non gliela farò finchè non sia di nuovo allegro e gentile con me.

— Forse potrebbe esser questo un motivo per farlo ritornare più presto — disse la Maria, tanto per dir qualche cosa; senza fare molta attenzione al senso delle parole della marchesa.

— Credo anch'io che Giorgio ne sarà contento — riprese Laura facendosi rossa. Lo abbiamo desiderato tanto per il passato.... ora, a dire il vero, non ci si pensava più, ci eravamo accomodati a farne a meno.... veramente, dopo due anni di matrimonio, principia ad essere un frutto fuor di stagione.... Ciò non ostante il diventare papà gli farà piacere....

Mentre diceva queste frasi spezzate e vaghe, un bel sorriso le aveva illuminato la faccia.

La Maria a quelle parole impresse di una gioia vera e pura, credette di morire: chiuse gli occhi, e si aggrappò al bracciolo del *canapè* per sostenersi.

La sua sofferenza era tanto palese, che Laura se ne accorse, e le disse con premura:

— Ma lei si sente molto male; Dio mio, perchè non dirmelo? Vuole che chiami? — e stava per tirare il cordone del campanello. La Maria, cercando di farsi coraggio, le disse con un fil di voce:

— No, no, non s'incomodi. È cosa da nulla; di tanto in tanto mi prendono queste mancanze.... — e si asciugava la fronte bagnata da un sudorino freddo freddo; ma, per quanti sforzi facesse, non potè reggersi, e fu obbligata ad appoggiar la testa e a chiuder gli occhi.

Cosa strana: sul viso sempre aperto e franco della marchesa passò in quel momento un'ombra di tristezza. Guardò con occhio fisso e

scrutatore quella donna che le stava dinanzi tremante, pallida e mezzo svenuta, e parve riflettere a qualche cosa di sgradevole che di improvviso le si affacciava alla mente; e con la rapidità che in alcuni momenti acquista il pensiero, ella si ricordò della conversazione che la sera innanzi aveva avuta in casa Arrighi, e che le avea fatta lì per lì un po' d'impressione.

Un giovane amico di suo marito, col quale ella aveva una certa confidenza, le si era accostato dicendole con piglio scherzevole:

— Marchesa, lei può davvero reputarsi la donna più felice del mondo, ed io me ne rallegro proprio di cuore.

— Come mai questo slancio ora? — domandò Laura ridendo.

— Ma, perchè possiede la fenice dei mariti — soggiunse quegli — dove se ne trova un altro che passeggi a mezzanotte, al lume di luna, con la propria moglie?

— Che diavolo dite? — esclamò la Sergardi attonita — io non vi capisco davvero.

— Intendo che si debba esser gelosi della propria felicità; ma via, è inutile ormai; li riconobbi ieri sera mentre me ne tornavo a casa, che se la passeggiavano lungo il viale della Fortezza.

— Ma, caro mio, voi ci calunniate — rispose la marchesa con comica serietà. — Ieri sera io era proprio al Pagliano all'*Aida*, palchetto numero 14, seconda fila.... Volete altre spiegazioni? Eccovele: appena finita l'opera accompagnai la mamma, e me ne tornai diritta diritta a casa e andai a letto senza neppure voltarmi indietro, e Giorgio venne subito dopo di me. Vi basta?

— Insomma — riprese il giovane inconsideratamente — è certo che ieri sera incontrai Sergardi con una signora che avrei giurato fosse lei.... — Poi, accortosi dell'imprudenza commessa, si riprese, dicendo con una certa

confusione: — Ma le nostre strade sono così male illuminate.... specialmente i viali, che avrò certamente preso un abbaglio, tanto più che quei due signori erano tutti imbacucati.

— Guardate — insistè Laura per imbrogliarlo di più — che poc'anzi m'avete detto, e posso affermarlo anch'io, che c'era lume di luna, e splendidissimo, poichè il cielo era chiaro, limpido e ci si vedeva come in pieno giorno. E poi, Dio mio, sbagliarne uno, pazienza; ma tutti e due, via, è troppo grossa.

E seguitò per un pezzo a canzonarlo e confonderlo.

Però quelle parole dette con tanta sicurezza, e di più l'impaccio del giovane accortosi della propria indiscrezione, avevano colpito la marchesa, e non poteva non pensare chi potesse essere quella donna che a mezzanotte passeggiava con suo marito e che era stata presa per lei. S' intende, da donna franca

e disinvolta, non fece trapelare nulla di questa sua preoccupazione, e seguì a fingere di prendere la cosa in ischerzo.

Quando nel tornare a casa incontrò Giorgio, stava per parlargliene; ma vedutolo di cattivo umore, si distolse da quel pensiero, e non gliene disse nulla.

Ora, però, una subita luce entrava nell'anima sua: quella donna che le assomigliava tanto da esser scambiata per lei, era forse questa che le stava dinanzi, che si sveniva all'udire le sue speranze di maternità? Tutto questo le passò davanti agli occhi come un lampo, ma fu abbastanza per farle capire la tremenda verità. Fulminata dalla terribile e subita rivelazione, non potè dire altro che: — Dio mio, Dio mio, sarebbe possibile? da loro che amavo tanto? — ed un singulto straziante improvviso escì da quelle labbra che pochi momenti prima sorridevano con tanto brio e tanto abbandono, seguìto da uno scoppio di pianto, di quel

---

pianto doloroso e abbondante che sgorga dalla parte più riposta del nostro cuore.

La Maria si riscosse e capì, senza saper come, d'essersi tradita; ma non cercò di rimediarsi. Si trovava troppo sfinita, troppo stanca, per tentare di scolparsi; si lasciò sopraffare prima dal terrore, poi dalla compassione e non ebbe il coraggio di mentire e di giustificarsi agli occhi di quella donna tradita.

Il dolore e le lacrime di Laura straziavano la Maria più crudelmente dei rimproveri più acerbi. Avrebbe voluto essere schiacciata dal disprezzo di quella creatura, calpestata sotto i suoi piedi, piuttosto che sostener l'aspetto di quella disperazione sommessata, di quelle lacrime silenziose che le cadevano ad una ad una sul cuore come gocce di piombo bollente.

Stettero un pezzo così, stordite, affrante tutte due, e spaventate dall'abisso che si era aperto di improvviso fra loro, senza aver la

forza di pronunziare una parola o di fare un movimento.

Alla fine una certa serenità si manifestò sulla nobile e marmorea fronte della Maria; essa aveva presa una determinazione degna della sua anima generosa ed eletta, traviata solo dalla passione.

— Signora — principiò ella a dire con voce tremante ed incerta: — io sono molto colpevole.... ed il gastigo che maggiormente paventassi è questo che io ricevo, di trovarmi spettatrice del suo dolore, della sua disperazione, di cui io sono causa.... in parte involontaria.... Ah! non creda che cerchi di giustificarmi.... no.... anche se lo potessi, non lo vorrei.... solo, se mi fosse concesso di rammentarle il giorno nel quale io le raccontai le mie sventure, e allora non mentivo, posso giurarglielo.... chi sa, potrebbe darsi.... Ricordi, ricordi la mia povera vita tempestosa, solitaria, senza guida, senza consigli e senza af-

fetti.... e forse le nascerà un sentimento di compassione per me.... Ora — soggiunse dopo un breve silenzio con voce più ferma — quello che io le prometto, per la memoria di mio padre, si è di partire subito, d'andarmene via di qua, e di fare in modo che neppure il mio nome possa più giungere fino a lei.

Dette queste parole, cadde sfinita, spossata, sul tappeto, ai piedi di Laura.

Questa, vedendola in quello stato, non potè trattenersi dal fare un movimento verso di lei per cercare di sollevarla, e per uno di quelli slanci d'espansione comuni alle anime belle e generose come alle deboli, quelle due donne si trovarono nelle braccia l'una dell'altra piangendo.

In quell'impeto di tenerezza, che a sangue freddo non avrebbe saputo spiegarsi, la Maria si raffer mò sempre più nella idea di sacrificare il suo amore, la vita della vita sua, a

quella donna che spingeva la generosità fino al punto, non solo di ascoltarla senza indirizzarle dure parole, ma di stringerla fra le braccia. Lei non lo avrebbe fatto certamente. Sentì che il sacrificio che stava per compiere era enorme, superiore alle sue forze; ma che era il solo partito ormai a cui potesse appigliarsi, e che fosse degno di lei. Il pensiero di questa annegazione e dei nuovi dolori che ella scorgeva nel suo avvenire, le rese forza ed una certa superiorità. Attinto dunque da ciò nuovo coraggio, si mise a confortar Laura, cercando di renderle la fiducia e la speranza, e con l'ascendente ed il fascino che esercitava su quanti l'avvicinavano, arrivò a calmare l'anima turbata e sconvolta della marchesa. Le suggerì, inoltre, in modo da non offenderne maggiormente l'amor proprio, il mezzo di riacquistare tutto l'affetto del marito, le raccomandò di mostrarsi inconsapevole del trascorso di lui, di palesargli invece subito le sue

speranze di maternità, di attorniarlo di cure amorose, d' un affetto chiaro, manifesto, che si rivelasse a tutte le ore ed in qualunque occasione.

Cercò, infine, d' insinuarle a poco a poco l' idea che ella, col suo carattere troppo ingenuo e spensierato, lo avea forse spinto a quel fallo; ma che quando avesse voluto, stava in lei il rimetterlo sulla via retta.

Questo pensiero fece un gran bene a Laura; ella ascoltava le parole calde, persuasive, affettuose della Maria, senza pensare alla parte che avea nel suo dolore, e sentiva rinascersi in cuore la calma e la serenità.

È stato scritto che: *una donna non accetta da un'altra donna il cuore del proprio marito*; può darsi che ciò sia vero generalmente, come è vero altresì che il caso ed i caratteri possono dare una smentita a questa asserzione. Infatti, la Sergardi, di natura debole e leggiera, di una intelligenza ristretta, sentiva

senza rivoltarsi la straordinaria superiorità che la Maria aveva su di lei; anzi rimaneva disarmata, e perdonava l'ingiuria che le era stata fatta, ed accoglieva con animo benigno i conforti che le venivano da quella stessa persona che l'aveva offesa.

Quando la marchesa si fu abbastanza rasserenata e ricomposta, e che, stando per dividersi tutte e due, si strinsero in un nuovo e tenerissimo abbraccio, ciascuna era profondamente commossa pensando che sarebbe stata quella l'ultima volta che si vedevano.





## CAPITOLO SEDICESIMO

---

**Q**UANDO la Maria fu sola, non si fermò a riflettere per paura di non potersi mantener ferma nel suo proponimento.

Chiamò la Teresa, e si fece aiutare a porre qualche oggetto necessario in una valigia, poichè quella stessa sera, col treno diretto dell'alta Italia, sarebbe partita. Le ordinò, altresì, di assestare ed accomodar tutto il resto nel dì seguente, e di raggiungerla subito, comandandole uno scrupoloso silenzio.

La buona lombarda, come al solito, ascoltò gli ordini senza discutere e senza neppur domandare il motivo di questa risoluzione intempestiva, convinta che dovesse essere gravissimo e giusto.

La Maria desiderava di non riveder Giorgio quella sera; sperava che Laura avrebbe fatto di tutto per trattenerlo. Come avrebbe potuto ritrovarsi con lui, e mantenersi salda nel suo sacrificio? Ma pur troppo nessuna prova le doveva essere risparmiata.

Giorgio venne, e venne anche prima dell'ora consueta, mostrandosi più tenero ed affettuoso del solito. Ella pareva una morta: sentiva le lacrime salirle agli occhi ad ogni momento, e cercava, con degli sforzi inauditi, di reprimerle per nascondergliele.

Più d'una volta, fu sul punto di gittarsi fra le sue braccia, dirgli che tutto era scoperto, e che non rimaneva loro altro scampo se non quello di fuggirsene insieme.

— Senti — le disse Giorgio, dopo un pezzetto da che era con lei — vuoi procurarmi un gran piacere? Dimmi di sì, dimmelo prima.

— Sentiamo; dev'essere qualche cosa di enorme — disse la povera Maria, chiamando un sorriso sulle smorte labbra.

E Giorgio, accostandosi di più, con accento insinuante di preghiera, seguitò:

— Alla Pergola si dà il *Ruy Blas* con degli artisti di cartello; andiamoci; voglio gustare quella musica tanto cara, con te. Potrò avere facilmente uno dei palchetti chiusi del proscenio e ce ne staremo là, nascosti agli occhi di tutti. Di', lo vuoi?

— Sei pazzo! — esclamò la Maria con vivacità. Poi, calmatasi, riprese con voce carezzevole e persuasiva: — Sai, piuttosto, che cosa faremo? Tu te ne andrai alla Pergola, ed io mi metterò al pianoforte e ripasserò i pezzi più belli di quell'opera; sarà lo stesso che se fossimo insieme. Ti piace la mia idea?

— No, punto punto. Cattiva, mi vuoi mandar via, eh?

Dopo aver dette queste parole con un certo cattivo umore, guardò la Maria più attentamente e soggiunse con premura:

— Che cos' hai? Non ti senti bene, anima mia? Mi sembri più palliduccia del solito: hai bisogno d'andartene a letto?

A questo punto la poveretta stava per prorompere in uno scoppio di pianto; si sentiva spezzare il petto, e le pareva impossibile di frenarsi più a lungo; ma afferrata l'idea che egli stesso le suggeriva, si fece animo, e disse con voce malferma:

— Sì, veramente credo che mi farebbe bene il mettermi a letto. Tu va' al teatro — soggiunse con dolcezza — fammi questo piacere, ed io andrò a riposare.... e a pensare a te....

Il Sergardi stette ancora un poco, poi vedendo che realmente ella soffriva, la lasciò perchè se ne andasse a letto.

Quando egli fu per le scale, gli parve di sentire un urlo seguito da un tonfo. Ristette tutto turbato ad ascoltare: nulla; credè d'essersi ingannato. Giunto alla piazza d'Ognisanti, salì in un *fiacre* e si fece portare alla Pergola.



Due mesi dopo questi avvenimenti, i frequentatori della Riviera di Chiaia si domandavano chi fosse quella bella coppia di giovani che sembravano sposi, che da alcuni giorni si vedevano passeggiare ora in un elegante servizio, ed ora a piedi; ma gl'interrogati alzavano le spalle e stringevano le labbra sporgendo il mento, con la mossa comune ai meridionali quando vogliono palesare di non sapere una cosa.

I cattivi però malignavano, dicendo che per essere marito e moglie stavano troppo insieme e si mostravano troppo teneri.

Si era notato perfino che la signora avea l'aria malinconica, e che non sorrideva quasi mai; cosa del resto che potevasi credere cagionata da qualche malore, poichè ell'era pallidissima e magra: vestiva sempre di nero con ricche guarnizioni di *jais* unite a riflessi di raso che le davano un carattere fantastico e fuori del comune. Egli era un bel tipo di artista aristocratico: forte, di fisionomia intelligentissima e regolare, elegante senza affettazione; pareva di maniere cortesi e disinvolute e si giudicava a prima vista per un uomo nato ed educato nel gran mondo. Tutti e due così giovani e belli formavano un complesso così armonioso da destare l'interesse e l'ammirazione di chi li incontrava, e ciò era accresciuto da quel non so che di novità e di mistero che li circondava.

Egolino, intanto, passavano, o sdraiati nella loro carrozza, o a piedi tenendosi a braccetto in mezzo ad una folla di curiosi che si

voltava indietro a guardarli con insistenza. Inconsapevoli o non curanti d'esser divenuti il tema principale della conversazione di molti, vivevano come in un mondo a parte, senza salutare o esser salutati da alcuno, senza che nessuna cosa fermasse l'attenzione loro e li divagasse, fuorchè lo spettacolo incantevole del mare nelle splendide serate di lume di luna, che più d'una volta erano stati veduti contemplare per delle ore dalla Villa.

Una sera che i nostri giovani incogniti erano al teatro, parve diradarsi un poco il velo misterioso che li avvolgeva: si principiarono a proferire dei nomi: uno disse ch'erano il marchese e la marchesa Sergardi, che questa era ammalata e che i medici le avevano ordinato l'aria di Napoli. Un altro raccontava d'aver incontrato più d'una volta la signora per Firenze, sola e senza apparenza del lusso che ora la circondava. Altri diceva ch'ella era una milanese, donna capricciosissima, che

giovanetta aveva voluto spesare un vecchio ricco per divenire duchessa, e che poi annoiata si se n'era fuggita con un amante giovane. Insomma, era una quantità di asserzioni l'una diversa dall'altra, in ciascuna delle quali si riscontrava però un lembo di verità.

Sarà ormai inutile il dire che essi non erano altri che il marchese Giorgio Sergardi e la duchessa Maria Della Valle. Questa mantenne fedelmente la promessa fatta a Laura ed a sè stessa di lasciar Firenze, e così rompere, almeno lo credeva, il suo legame con Giorgio. Nel colmo della disperazione fu tentata finanche, per un momento, di porre fra lui ed il suo amante un nuovo ed insormontabile ostacolo, coll'arrendersi alle istanze che il nipote, Enrico Binori, ora duca Della Valle per l'eredità dello zio, non aveva mai cessato di farle, e che dopo la morte del marito di lei erano divenute più insistenti ed esplicite, di diventare cioè sua moglie; ma essa rifuggì subito

dal commettere una tale slealtà. Riavutasi perciò dalla crisi nervosa che l'aveva assalita nel vedere il Sergardi andarsene, ella partì quella stessa sera per Milano e ritornò nella casa in cui era cresciuta e nella quale aveva veduto morire il padre suo, con l'intenzione di fermarsi solo pochi giorni e avere il tempo di risolvere e scegliere il luogo ove avrebbe potuto nascondersi e sfuggire alle ricerche che infallibilmente Giorgio avrebbe fatte.

Arrivò sfinita, ammalata, nella sua Milano, sperando solo che la morte le fosse pietosa e venisse presto a toglierla da quei dolori, ormai resi insopportabili. Pur troppo, però, madonna Morte non è tanto compiacente; e non giunge mai quando la si desidera; fa proprio il suo comodo e capita per lo più inaspettata e poco gradita. E per quanto Maria l'invocasse in quel letto in cui un'ardente febbre la tenne inchiodata più giorni, non la vide comparire.

Appena si fu un poco rimessa, si mise in cerca con la Teresa di una casetta di campagna ove potersi ritirare e vivere nella solitudine con le sue rimembranze care e strazianti.

A poca distanza dalla città, infatti, trovò una villa piccola e graziosa, tutta circondata da un giardinetto, che le piacque; e non fu tranquilla, se non quando ci si fu accomodata. Le pareva che nessuno avrebbe sognato d'andare a trovarla colà, ed aveva la certezza di far perdere così le sue tracce, quando, dopo pochi giorni che ci si trovava, si vide comparire dinanzi Giorgio pallido, concitato, febbricitante. Stupefatta e spaventata, il primo suo movimento fu quello di fuggire; ma l'aveva egli appena scòrta, che se l'era stretta fra le braccia fuori di sè, piangendo e ridendo come un pazzo, senza poter articolare una sillaba, tanto profonda era la sua emozione.

Alla fine, quando potè parlare, non disse che frasi sconnesse, interrotte, non accorgen-

dosi neppure della fisionomia alterata di lei e degli sforzi che faceva per svincolarsi dalle sue braccia.

— Sei proprio tu, cattiva? Ti trovo finalmente.... Quanto ho sofferto! quanto mi son disperato!... Temevo di non rivederti mai più.... Hai avuto il coraggio di lasciarmi, eh? Chi lo avrebbe detto? Quando andai là, suonai, suonai tante volte; nessuno veniva ad aprirmi: stetti dinanzi a quella porta come un mendico che aspetti l'elemosina, col cuore straziato da mille pensieri. E che tormento, che dolore, quando finalmente si affacciò quella megera della padrona di casa e mi disse che eri partita.... Partita!... ma era impossibile, non volevo credere; la trattai male, le dissi che sognava, che era pazza. Volli entrare a forza in quelle stanze e vedere, assicurarmi ch'ella m'ingannava.... Dio mio, che effetto mi fecero quelle camere, tutte in disordine, sottosopra e piene di polvere!... Come erano brutte, prive

di te, del tuo profumo e spoglie di tutti quelli oggetti che ti appartenevano e che le avevano trasformate ! Mi sentii dare una stretta al cuore a quello spettacolo ; dovetti appoggiarmi per non cadere. Avrei strozzata quella donna che mi guardava trionfante ripetendomi : — Non glie lo aveva detto io ? La non m' ha voluto credere. — Ma che cosa è successo ? — le domandai bruscamente — hanno cambiato casa ? Vi hanno lasciato il nuovo indirizzo ?

— Che ! che ! — rispose quella strega. — Ieri sera è partita la signora e dianzi la Teresa col bagaglio, senza dire una parola : ma il certo è che sono andate alla stazione ; questo l' ho sentito.

— Allora — seguitò Giorgio — diventai un forsennato : mi sentivo la testa in fuoco : uscii di lì : andai a casa esasperato. Avevo un solo pensiero fisso : raggiungerti. Salii nelle mie stanze col disegno di prendere qualche oggetto necessario, dei danari, e partire subito. Sa-

pevo che Laura era fuori, ed entrai franco nell'appartamento ; ma con mia gran meraviglia ella era nella mia camera, dove io non l'aveva vista da molto tempo, e pareva aspettarmi. Il trovarla là, mi fu una rivelazione. La guardai e capii che essa era la causa di tutto.... Volli sapere che cosa era successo, la minacciai.... vennero fuori i suoi genitori.... e non ti racconterò la scena che ebbe luogo fra noi; no.... era fuori di me, fui brutale.... Ma seppi ogni cosa, e determinai di venire a rintracciarti anche in capo al mondo ; nè le preghiere nè le minacce valsero a trattenermi, ad impedire ch' io venissi a Milano, dove il cuore mi diceva che saresti stata.

Dopo aver ripreso fiato, soggiunse :

— Quanto ho cercato, quanto ho girato, quanti disinganni in questi otto giorni che mi sono parsi secoli ! In certi momenti mi son sentito invadere da mille furie... ; ho battuta la testa nel muro e.... ti ho maledetta.... Per-

donami.... perdonami.... Ma ora sei qui, tutto è scordato ; sei qui, amor mio, non mi lascerai più, non è vero? Non vedi che il nostro amore è più forte di noi, della nostra volontà? Ma che cos'hai? Perchè mi guardi così? Non sei più la mia Maria, l'amica del mio cuore?

E cercava d'accarezzarla, di avvicinarsela; ma essa restava impassibile; solo le labbra agitate da un tremito nervoso davano un indizio di ciò ch'ella doveva soffrire sotto quel contegno freddo e quasi altero.

Il Sergardi erasi lasciato andare su di una seggiola, senza poter più parlare: l'emozione gli mozzava il fiato. Poi in un momento di frenesia si alzò, andò a lei e se la prese fra le braccia, e la tenne per forza stretta contro il petto, baciandole e ribaciandole i capelli, e scuotendola bruscamente, come se volesse destarla, e fare sparire quella specie di torpore in cui ella era.

Maria intanto lottava disperatamente per isfuggirgli.

Stettero un istante in silenzio. Era vicino il tramonto: dalla finestra aperta saliva un profumo di rose soavissimo; un canarino, nella sua gabbia appesa tramezzo alla tenda a fiorami, mandava gli ultimi gorgheggi al sole che stava per scomparire. In lontananza si udiva il canto dei contadini che ritornavano dai loro lavori. Nella casa era una grande quiete; solo di tanto in tanto si faceva sentire nelle stanze vicine il passo un po' incerto della Teresa.

Gli occhi ardenti della Maria erano senza lacrime: il suo viso, bianco e serio.

— Avete avuto torto, Giorgio, molto torto di seguirmi — ella disse finalmente, con voce quasi aspra, tanto era lo sforzo che dovea fare per mostrarsi calma. — Potevate immaginare che se io aveva presa questa risoluzione, era con la fermezza di mantenerla. Soffriremo, soffriremo molto, lo so; ma l'idea

di operare onestamente, di non nuocere più ad alcuno, ci consolerà; troveremo un dolce conforto nell'adempimento del nostro dovere, e la nostra coscienza tranquilla ci aiuterà a mantenerci forti.

Ella parlava presto, tutto di un fiato.

Giorgio la guardava pallido, desolato, con una disperazione così grande dipinta sul viso che la Maria si sentì gelare di terrore.

— No; è impossibile che io possa ascoltarti parlarmi così. Capisco tutta la generosità dell'anima tua; ma, vedi? essa è sprecata; persistendo nella tua orribile ostinazione tu non rimedieresti a nulla; uccideresti la tua esistenza e la mia. Hai dunque tutto dimenticato! No, lo sento: tu vuoi mostrarti più forte che non sei; perchè? Che cosa ti importa di tutto il resto? Il nostro amore deve superare in noi ogni altro sentimento. Maria, per carità, non voler essere implacabile. Pensa, pensa e ricordati....

Ella ricordava, ricordava pur troppo ! Ricordava pur anche il dolore di Laura, le lacrime di lei che sgorgavano calde ed abbondanti come quelle di una bambina a cui d' improvviso si spezzi fra le mani un balocco che la divertiva tanto. Ricordava la pena profonda che quel pianto le aveva fatto sentire, e la sua risoluzione di asciugarlo per sempre.

Doveva dunque mancare alla promessa fatta? Doveva mostrarsi tanto ingrata e cattiva verso chi non lo meritava? Sotto quel pensiero si sentiva irremovibile, senza pietà per sè e per lui. No, non potevano far soffrire quella povera creatura che non aveva fatto loro alcun male, e che si mostrava anzi tanto generosa da perdonarli. E non aveva ella inoltre nuovi diritti all'affetto di lui? Non gli apparteneva ora doppiamente?

La Maria era sicura ch' egli si sarebbe ravveduto, che, calmato il parossismo della con-

citazione in cui si trovava, sarebbe tornato a più giusti sensi. Ed essa parlava con fuoco, cercava persuaderlo, con gli occhi febbrili e i pomelli accesi, presa da un gran bisogno d'essere virtuosa, allettata dal suo sacrificio e dal suo dolore stesso. Ma Giorgio non intendeva, non voleva ascoltare ragioni. Prima si raccomandò, pianse come un bambino, poi s'irritò, le disse delle cose dure, finchè esasperato, fuori di sè si alzò, lanciandole in piena faccia queste parole, dette con piglio risoluto: — Ebbene, addio, sia come volete. E stralunato, spaventevole a vedersi, uscì dalla stanza.

La Maria capì dalla vibrazione della voce di lui che le ripercosse dolorosamente nel cuore, che egli aveva presa una tremenda determinazione, e quel pensiero la sconvolse sì fattamente che mandò un grido straziante, disperato, e cadde a terra.

Quando si riebbe, e che aprì gli occhi, si trovò distesa sul suo letto. Doveva esser notte,

poichè la stanza era debolmente rischiarata da un lume, dinanzi al quale era stata posta una ventola. Essa si accorse d'aver vicini Giorgio e la Teresa, che la guardavano ansiosi e turbati; e tutta sbigottita girava gli occhi dall'uno all'altra per interrogarli su ciò che era avvenuto; ma via via che la realtà si faceva strada nell'anima sua, sentiva invadersi da un sentimento di dolcezza ineffabile; egli era lì, dinanzi a lei che l'accarezzava con gli occhi, non arrischiandosi a dirle nulla forse per timore di risvegliare le sue idee di resistenza, o forse aveva soggezione della Teresa! Che gioia l'essere amata fino a quel punto! Come resistere ancora? Era il destino che lo voleva; non aveva ella fatto di tutto per rompere questo colpevole legame? Ora però non si sentiva la forza di seguitare quella lotta; non poteva rispondere di ciò che sarebbe accaduto. Che cosa si pretendeva ancora da lei? E poi anche il mondo, la società,

doveva piegarsi dinanzi ad una passione così grande, così intensa! A questo punto non potè più trattenersi, si sollevò sul letto, e stese le braccia verso di lui; egli vi si precipitò, e restarono così stretti in un muto e soave abbracciamento.

Ormai sì l'uno che l'altra erano persuasi che non valeva opporsi ad una forza maggiore di loro.

Dopo aver fatti molti disegni, conclusero di fare un viaggetto fino a Napoli, dove la Maria non era mai stata, e che desiderava tanto di vedere. Speravano che il clima mite di quel paese e l'aria di mare avrebbero rafferma la salute di lei, sempre più debole e delicata. L'idea però di convivere proprio con lui, spaventava la Maria, e non glielo nascose.

— Credi tu — gli disse — che il nostro amore sia tanto forte da resistere ad un'intimità di tutte le ore, di tutti i momenti? Non si disgusterà? Non si sazierà dal tro-

varci lì sempre uniti senza nessun ostacolo, senza nessun freno ?

Ma Giorgio le chiuse la bocca rimproverandola dolcemente, e dipingendole la loro vita avvenire coi più rosei colori.

— Ebbene — soggiunse ella finalmente con voce un po' incerta — tu devi promettermi che quando non mi amerai più, quando sarai stanco di questa vita che ora ti sorride tanto, avrai la franchezza, la lealtà di dirmelo.... Ah! ma non ci sarà questo bisogno — riprese subito — lo sentirò prima ancora che te ne sii accorto tu stesso: il mio cuore non s'ingannerà certamente.

I preparativi della partenza furono presto fatti; per un certo senso di pudore, la Maria non ebbe il coraggio di condurre seco questa volta la sua Teresa, e la lasciò a Milano, a custodia della casa, dicendole che non sarebbe stata assente molto tempo. E dopo pochi giorni che era tornata nella sua città, ne ripartiva

col Sergardi alla volta della ridente Partenope.

Arrivati colà, cercarono un'abitazione lontana dal frastuono e dal chiasso, e scelsero per questo un quartiere bellissimo posto sul Corso Vittorio Emanuele, dai cui balconi si scorgeva il mare, e il vago profilo dell'isola di Capri.





## CAPITOLO DICIASSETTESIMO

---

**A** FIRENZE intanto il villino del viale Principe Amedeo era chiuso, il giardino deserto; solo di quando in quando il giardiniere ne inaffiava i fiori e ne spazzava i viali con una lentezza ed una fiaccona dalle quali si arguiva subito mancargli la presenza dei padroni per stimolarlo al lavoro.

Appena partito, o meglio scappato Giorgio da Firenze, i genitori della marchesa avevano ricondotta la figlia alla casa paterna.

Come abbiamo già detto più volte, la Laura non era una donna appassionata, nè di profondo sentire. Aveva sposato il Sergardi perchè era bello, elegante, e racchiudeva in sè tutto quello che il suo orgoglio femminile poteva desiderare in un marito, che molte signorine le avrebbero invidiato, non già perchè ne fosse realmentè innamorata; cioè, forse innamorata ne era, come poteva esserlo lei, e come il suo ristretto modo di sentire le permetteva.

Al loro matrimonio sappiamo che non era succeduta quella vita intima, quella unione di idee e di sentimenti che fa di due esseri, che si amano e s'intendono, un solo essere completo.

Giorgio, come egli stesso confessava, erasi invaghito solo della bellezza di lei; si lusingava che tolta di sotto la dipendenza dei suoi genitori, che l'avevano guastata con un affetto esagerato e malinteso, avrebbe potuto,

con l'indole buona ch'ella dimostrava, rifarla a poco a poco a modo suo; più di una volta infatti si provò a trasfondere l'anima sua in quella della moglie, cercò di farle capire che v'era un altro mondo di felicità oltre a quello delle feste, dei teatri: altri divertimenti più grandi e sublimi, non concessi alle anime volgari. Diverse sere l'aveva pregata di rimanere in casa con lui, dicendole che sarebbero stati tanto bene a chiacchierare insieme vicino al fuoco, invece d'andarsi a gettare in mezzo a tanta gente che li rendeva quasi estranei l'uno all'altra. Dopo due o tre volte però ei dovette convincersi che il sacrificio era troppo grande per lei, che lo contentava a malincuore, che s'inaspriva, e non intendeva le gioie d'una dolce intimità, ma s'annoiava mortalmente.

Ei non si volle dar subito per vinto; fece altri tentativi: tutto fu inutile; essa era troppo viziata da una falsa educazione, che le aveva

ormai resa necessaria una vita svagata e fittizia ; l'influenza, inoltre, che i genitori seguivano ad avere su di lei faceva sì che le nuove idee del marito non attecchissero in quella mente sciocchina e leggiera, anzi glielo facessero considerare come un mostro d'egoismo, un tiranno, un Otello, e cose simili. Se egli avesse ancora insistito, forse, chi sa? sarebbe stato in tempo d'educarla nuovamente, d'elevarle l'animo e farle scorgere orizzonti più ampi e più grandi di quelli che la sua leggiadra testolina vedeva ; ma egli si disgustò, s'urtò nel non sentirsi inteso, e lasciò andar l'acqua alla china, e ch'ella si divertisse a modo suo.

D'allora in poi il Sergardi non ebbe più un impeto d'affetto per la moglie ; la trattava sempre con una gran dolcezza e con la stessa indulgenza con cui avrebbe trattato una bambina capricciosa e mal avvezzata, per risparmiarsi la noia di vederle pestare i piedi e

far le bizze, contrariandola. L'amore, intanto, se n'era ito molto lontano, senza che la marchesa se ne fosse accorta; anzi, nella sua inesperienza, credeva d'essere amata da Giorgio più ora che nei primi tempi del loro matrimonio.

Sappiamo come al subito dolore provato dalla marchesa nello scoprire che suo marito amava un'altra donna subentrasse nell'anima sua una specie di serenità che non doveva durare a lungo; ma che le era necessaria, come a tutti quelli che, non usi a forti emozioni, cercano di riprendere presto coraggio, e dopo un poco di sbigottimento, ritrovano, senza saper come, una certa tranquillità di spirito.

Le parole dolci ed insinuanti della Maria le avevano ridato animo, si era lasciata facilmente persuadere che stava in lei il distogliere il marito da quel passeggero capriccio, come essa lo chiamava, non sappiamo con

quanta convinzione, e ricondurlo al suo amore. L'ingenua Laura lo credette senza fatica, e si lasciò andare con fiducia a quest'idea.

Quando però nella scena avuta con lui lo vide tutto sconvolto, in uno stato in cui ella non lo aveva mai veduto, e che nulla, neppure la speranza della sua prossima paternità era capace di trattenerlo, si accorse che non era questione, pur troppo, come si era lusingata, di una leggerezza, ma di una cosa molto grave e molto seria; allora si spaventò, le si strinse il cuore come se ad un tratto le fosse tolto il lume dagli occhi. Il suo scoramento fu profondo, senza sollievo ed amareggiato inoltre da una punta di rimorso. No, tutto il torto non era dalla parte di Giorgio; doveva ella stessa convenirne. Debole, priva di vigore e di forza, avrebbe avuto bisogno di chi le avesse, in quei primi momenti di sconforto, dato coraggio e rialzato l'animo, specialmente nello stato in cui trovavasi.

I suoi genitori, invece, non sapevano che piangere e smaniare compassionandola ed esagerando per quanto fosse possibile la sventura di lei. Ad ogni persona che capitava in casa non si parlava che del terribile avvenimento, caricandone le tinte, con l'esaltare le virtù e le doti straordinarie della figlia, ed inveire contro il genero. La povera marchesa finiva con stancarsi di tali discorsi, e col soffrirne crudelmente, e per quell'istinto di contraddizione che tutti abbiamo, e che ci spinge a difendere quelle stesse persone delle quali abbiamo più a dolerci, quando altri ne parla male anche con mille ragioni, era forzata a diminuir la colpa del marito, e a poco a poco, presa da una picca che la straziava, non solo cercava scuse per attenuare i torti di Giorgio, ma arrivava a riconoscere le qualità ed i vantaggi che la rivale aveva su di lei. Da ciò derivavano malumori, rimproveri e dispia-

ceri fra i genitori e la figlia, che mettevano il colmo alla infelicità di tutti.

Un'altra ragione di disgusto per Laura era quella di dover stare confinata in casa, senza divertimenti o distrazioni di sorta alcuna. Le avevan fatto capire che sarebbe stato sconveniente di farsi vedere sola anche in carrozza al passeggio. Bisognava far palese a tutti l'infamia del marito ed esagerare la desolazione della moglie.

Così, per un affetto egoista e malinteso e per falsi rispetti umani, finivano di sacrificare quell'unica loro figlia, che pur nondimeno adoravano.





## CAPITOLO DICIOTTESIMO

---

**N**EL principio del loro soggiorno a Napoli, Giorgio e la Maria condussero una vita delle più intime; sembrava che non potessero stare, in quella piena d'affetto, divisi un solo minuto. Uscendo non andavano mai in luoghi frequentati dal mondo elegante, cercavano piuttosto passeggiate solitarie e pittoresche, delle quali non avevano difetto negli ameni dintorni di quella incantevole città. Così il sentimento di gioia provato dalla Maria nel

riaversi dal suo svenimento e nel ritrovar presso di sè Giorgio, lasciò un'eco nel suo cuore per qualche tempo, ripetuta dalle bellezze che visitavano insieme. In faccia ad uno spettacolo sublime della natura si accendeva, viveva ancora in regioni più alte e pareva dimenticarsi della vita reale, e del mondo che l'attorniava, non scorgendo d'intorno a sè che il suo amore e l'armonia del creato. Aveva passato delle ore di triste e cara meditazione nella silenziosa Pompei, uno dei luoghi che la sua fantasia si era le tante volte immaginato. Quando bensì tutte queste impressioni si cancellarono adagio adagio dall'anima sua, la solita tristezza, la solita smania indefinibile tornò ad impadronirsi di lei, ed a rimpioamarla più dolorosamente in quella dura realtà che pareva aver per poco posto in oblio.

Lo stato di Laura era la sua oppressione, la sua idea fissa. Lo conosceva Giorgio? Non

aveva mai avuta la forza di domandarglielo. Certamente prima di dividersi doveva essere stata questa rivelazione uno dei tentativi fatti per trattenerlo. Che cosa sarebbe successo al termine stabilito dalla natura per la nascita di questo essere che veniva forse a richiedere con la potente voce del sangue la sua parte d'affetto? Avrebbe potuto resistere il padre a questo nuovo istinto, più forte d'ogni altro? E allora che cosa sarebbe di lei? Le era gioco-forza convenire che ormai la moglie aveva, oltre a quelli che le davano le leggi e il mondo, altri diritti, altri legami più sacri di quelli dell'amante. Questo pensiero era il suo supplizio. Si sforzava di nascondere a Giorgio queste penose riflessioni che l'amareggiavano tanto, per tema d'annoiarlo e di stancarne l'affetto. Pur troppo anche all'uomo più appassionato ed amante, alla lunga, incesce di vedersi sempre dinanzi un viso malinconico, degli occhi abbattuti e delle labbra che non

sorridono quasi mai, o che sorridono forzatamente.

E quel disgusto, quella noncuranza d'ogni cosa che derivano dall'essere sotto il potere di pensieri opprimenti che tolgono ogni altra idea, finiscono per istancare, ed indisporre l'animo più benevolo ed appassionato. Finchè si vedevano soltanto poche ore al giorno, la cosa era ben diversa; anzi quel confronto fra la società frivola e spensierata nella quale il Sergardi viveva di continuo e la vita meditativa, poetica ed operosa della Maria, gli rendevano questa più cara, più degna d'ammirazione e d'entusiasmo; ma alla lunga, stando sempre insieme, annoia il continuo pianto, come il continuo riso; la povera Maria lo capiva benissimo e faceva di tutto per vincere e padroneggiare la sua tristezza, senza potervi il più delle volte intieramente riuscire.

Il marchese, infatti, dopo un certo tempo

di quella vita a due, sentì il desiderio, se non di avvicinare nuove persone, almeno di mescolarvisi; e pregò adunque e ripregò tanto la Maria d'andar con lui ai pubblici passeggi, e qualche volta al teatro, che ella cedette, contro voglia, e con dolore; ma cedette per contentarlo. Fu allora che si mostrarono ai curiosi comenti dei napoletani.

Quando la Maria si sentiva troppo indisposta o fisicamente o moralmente per poter uscire, egli rimaneva con lei, finchè, ripetendosi spesso queste indisposizioni, egli si determinò, a malincuore è vero, ad uscir solo.

La prima volta che ciò accadde, ei restò fuori pochissimo tempo, e al suo ritorno fu un diluvio di carezze, di domande: temeva che potesse esserle dispiaciuto ch'egli fosse uscito senza di lei; le rese conto minutamente di dove era stato, di che cosa aveva veduto, della brutta impressione che gli aveva fatto il camminar solo, ora che avea contratta la dolce

assuefazione d'andare in giro con lei e di sentirsela appoggiata al braccio. Guardò l'orologio e si meravigliò di non essere mancato che un'ora. Un'ora! a lui era parsa una giornata. E finì col dire che non si sarebbe potuto più avvezzare a star diviso da lei. Il giorno dopo, però, egli uscì di nuovo solo, stando fuori anche un po' di più del giorno precedente, senza accorgersene; e via via, ogni volta, e non era di rado, che la Maria desiderava rimanere in casa, prima il giorno, e poi anche la sera, il marchese usciva, con dispiacere sì, ma usciva.

Passò così tutta l'estate: il caldo era stato intenso, e benchè la Maria avesse avuto il conforto dei bagni di mare, pur nondimeno avea sofferto moltissimo: era andata sempre più indebolendosi, tanto ch'ella era ridotta una ombra addirittura.

Il Sergardi, posto in apprensione, consultò dei medici, i quali gli fecero sperare un mi-

glioramento col rinfrescar della stagione e con una cura fortificante. Egli però non s'illuse molto; capì che quell'anima ardente ed irrequieta era una lama che consumava il fodero troppo delicato in cui era chiusa. Infatti venne l'autunno con le sue giornate fresche, l'inverno gli tenne dietro a gran passi, e la Maria non migliorava: priva d'appetito, mangiava pochissimo e per forza; passava lunghe notti insonni ed agitate, e se si addormentava per poco, era assalita da visioni, da sogni orribili e angosciosi che la destavano tutta impaurita e coperta di sudore, scuotendole maggiormente il sistema nervoso e prostrandola di forze. Divenuta sempre più sensibile, piangeva e s'irritava per cose da nulla, e Giorgio era impensierito per cercar mezzi di distrarla, e sollevarle lo spirito affranto ed abbattuto.

Un giorno egli entrò tutto allegro dicendole:

— Maria, ho fatto qualche cosa, che spero

ti *recherà* piacere. Questa sera s'apre il San Carlo con un'opera nuova, la prima di un maestro giovane, del quale, fra parentesi, non ricordo il nome, ma non importa, lo sapremo dopo. Pare che sia un vero genio, almeno gli si fa una *réclame monstre*. Per giudicarne ci andremo, ed è per questo che ho preso un palco. Guarda — riprese con tono scherzevole — che sei in obbligo di venirci e di tenermi conto della fatica durata per riescire ad averlo. Abbiamo dovuto fare alla ruffa, perciò non ci sono scuse che tengano.

— Hai ragione — disse la Maria seguitando a scherzare — sarei un' ingrata, una sconoscente. Sì sì, andremo ad ammirare questo genio che si rivela improvviso. Anzi, mi sento proprio disposta a divertirmi; non potevi scegliere miglior giornata. Sono di buonumore; cosa strana, eh? Povero Giorgio, ti devo annoiar tanto col mio eterno muso! Ma oggi sto meglio, mi sento più forte, più giovane....

Giorgio la guardava meravigliato; era tanto che non la vedeva così: il suo viso, per il solito pallido e smorto, era adesso colorito da una tinta leggermente rosea; gli occhi, malinconici sempre, scintillavano, dandole una espressione stranamente animata; le labbra erano rosse, le narici dilatate, e respirava con un po' di fatica.

Ad un tratto, mentre Giorgio la fissava, senza sapere se dovesse rallegrarsi oppure no di quella insolita gaiezza, la fronte di lui si rannuvolò, come se gli fosse passata dinanzi agli occhi una dolorosa visione. Ella, così animata, con quell'aria vivace, assomigliava straordinariamente alla Laura, somiglianza che era diminuita col dimagrare della Maria; e che ora, per effetto di questa passeggera animazione, si rivelava più che mai.

Il marchese ne ebbe una forte stretta al cuore, e per un momento fu obbligato a volgere altrove gli sguardi.

— Oh bella! — esclamò essa — ti fa pena che io sia allegra? Perchè sei divenuto così triste?

Al suono di quella voce che aveva ancora tanto fascino su di lui, si riscosse, e:

— No, non sono triste, anzi tutt'altro. Sai; — soggiunse dopo un momento — voglio che tu ti faccia bella per questa sera. Lascia questi eterni vestiti neri, e mettine uno che faccia spiccare tutta la tua bellezza; me lo prometti?

— Sì, sì, prometto tutto quello che vorrai: farò sfoggio della mia arte femminile, del mio buon gusto nel vestirmi, e mi *farò bella per piacerti*....

Pronunziando queste ultime parole ella ebbe un leggiero tremito nella voce.

Il Sergardi non le lasciò finire la frase, che soggiunse:

— Cattiva, tu lo sai che mi piaci sempre ed in qualunque modo. Che cosa vuoi? questa sera mi è venuto l'estro di vederti in gran

*toilette....* Del resto, sono voglie che mi vengono tanto di rado, e più di rado anche tu sei disposta a contentarmi, che è giusto che io prenda l'occasione a volo.

La Maria seguì ad essere di buonumore per tutto il giorno: a pranzo mangiò con insolito appetito, ed alla fine volle anche bere dello *champagne*, il solo vino ch'ella di tanto in tanto assaggiasse.

Giorgio, invece, pareva preoccupato ed oppresso; la visione della mattina non si era per anco dileguata, ma era ancor lì che lo turbava e gli dava noia senza poterla allontanare.

Quando la sera, però, la Maria comparve vestita per andare al teatro, egli rimase colpito ed incantato dalla bellezza di lei e dall'eleganza del suo abbigliamento.

Ella indossava un ricco vestito di raso color di rosa pallidissimo, a lungo strascico, su cui erano drappeggiati artisticamente dei merletti

bianchi, trattiene più qua e più là da grossi fiocchi di velluto nero, d'un effetto ammirabile.

Un goletto alla Medici di trina, molto alto di dietro, le si apriva davanti in una scollatura quadrata e molto bassa che lasciava intravedere il petto leggermente velato da tulle bianco finissimo. Le braccia erano nude fino al gomito, ma i lunghi guanti che teneva in mano dovevano coprirle. I capelli nerissimi ed ondeggiati erano disposti in *bandeaux* sulla fronte e raccolti dietro in una treccia sulla quale scintillava una magnifica stella di brillanti; un'altra eguale era posata su d'un nastro di velluto nero che le cingeva il collo lungo e gracile.

— Grazie, grazie, mia bella duchessa — esclamò il marchese, correndole incontro con aria sodisfatta ed orgogliosa. — Lascia che t'ammiri ancora. — E la guardava da tutti i lati come se non potesse saziarsi di contemplare quella figurina slanciata e flessuosa, dalle linee forse un po'troppo diritte, ma pur

nondimeno elegantissime, che il vestito molto stretto, secondo la moda, disegnava in tutta la purezza dei loro contorni.

— Non sarebbe meglio — disse Giorgio con tenerezza — restarcene in casa vicino al fuoco e fare una partita a chiacchiera?

— Figurati, io non desiderei di meglio — rispose subito la Maria battendo le mani tutta lieta.

— E la fatica di questa mattina non conta per nulla? — riprese egli sorridendo. — E questo capolavoro? No, no, bisogna andare.

Prima d'uscire le raccomandò di coprirsì bene, anzi volle chiuderle da per sè il mantello foderato di pelliccia e avvolgerle al collo la sciarpa che le copriva la testa.

Arrivarono al San Carlo che l'opera era già principciata ed i manifesti esauriti, cosicchè non poterono sapere neppur allora il nome del giovine maestro.





## CAPITOLO DICIANNOVESIMO

---

**F**ERA la prima volta che la Maria vedeva quel teatro: affacciata al palchetto che era sul proscenio, rimase abbagliata stordita nel veder quell'immensa curva barocca e pesante carica d'oro, inondata di luce e stivata zeppa di gente. Si sentì mancare il respiro e dovette per un momento ritirarsi e prender fiato. La sua attenzione però fu ben presto tutta quanta attirata dalla musica, da quel divino linguaggio ch'era stato il primo ch'ella avesse inteso ed amato, e che avea contribuito tanto

a renderla esaltata e fantastica. In quell'istante sparvero dagli occhi suoi e teatro e spettatori: con le labbra semi-aperte, le narici dilatate, le palpebre socchiuse, beveva con voluttà quelle onde armoniose, che — strano, ma vero — le pareva d'aver già sentite in modo confuso ed indistinto, e che ora la sconvolgevano dolcemente e le facevano correre brividi freddi freddi per le ossa.

Anche il pubblico era sotto una specie di fascino; il silenzio era assoluto, tutti pendevano dal canto degli artisti e dalla bacchetta del direttore.

Ad un tratto risuonò uno scoppio d'applausi unanimi, così fragoroso da parer che ne dovesse cascare il teatro. A quel gran rumore la Maria si riscosse impaurita, non ricordandosi più del luogo in cui era.

Si voltò e vide, spettacolo grandioso, migliaia di mani applaudire frenetiche, teste elettrizzate sporgere dai palchi, e perfino le

signore, messe da parte le convenienze, applaudire commosse.

Quando essa girò di nuovo la testa verso il palcoscenico, la *prima donna* conduceva per mano un giovane il cui estremo pallore spiccava sul corretto vestito nero da società che indossava con eleganza: convulso per l'emozione, egli poteva a stento ringraziare il pubblico. A quella vista il volto della Maria si era fatto bianco da quanto un cencio lavato; per un momento le sue arterie non ebbero pulsazioni, come se si fosse in lei sospesa la vita.

Teneva gli occhi smisuratamente aperti, fissi con istrana tenacità su quell'uomo che riceveva le ovazioni calde di un pubblico frenetico.

Al Sergardi, seduto in faccia a lei, non era sfuggito un solo movimento della sua fisionomia, nè il tumulto di sensazioni da cui ell'era assalita.

Aspettò in silenzio, sperando da lei una spiegazione; ma accortosi ch'essa aveva quasi dimenticato la presenza di lui, si turbò, e sentì suo malgrado destarsi nell'animo un impeto di sdegno che non fu padrone di dominare, ed irritato, convulso, le rivolse queste domande in modo un po' brusco:

— Posso sapere che cos'ha avuto la potenza di sconvolgerti così? Sono spettatore di una scena della quale non giungo ad indovinare il significato; vorresti avere la compiacenza di spiegarmelo? Se è cosa spiegabile, s'intende.... — E i suoi occhi intanto avevano dei riflessi verdi.

La Maria era balzata come se l'avessero scossa da un sogno doloroso, e pallida, interdetta, cercava di vincere l'emozione a cui era in preda:

— Ma.... non mi aspettavo.... di trovar qui.... uno.... degli scolari.... di mio padre — disse finalmente con fatica, e non potè proseguire

perchè si sentiva la gola stretta come se soffocasse.

Giorgio, sempre più irritato dentro di sè, esclamò con una tranquillità inquietante:

— Ah! l'autore dell'opera è stato scolaro di tuo padre?... e sembra t'abbia fatto una grande impressione il rivederlo. — E la guardava con occhi indagatori, mentre ella confusa sfuggiva di mirarlo.

— Mi pare una cosa tanto naturale — mormorò la Maria con incertezza.

— Oh, naturalissima! — aggiunse il Sergardi con accento ironico e con un sorriso amaro che gli contrasse sgradevolmente la bocca.

— È da sperarsi però — riprese — che non tutti gli scolari di tuo padre ti facciano lo stesso effetto; sarebbe un po' troppo, veramente. — E una risatina breve e stridula seguì queste parole.

La Maria lo guardò meravigliata dicendo:

— Giorgio, che cos'hai? perchè mi parli così?

— Non ho nulla, io! — rispose guardandola con aria provocante.

Si capiva benissimo ch'egli era sotto il dominio di una gran collera.

La Maria credette d'aver ricevuto uno schiaffo. Era la prima volta che Giorgio si mostrava scortese con lei: s'accorse che la insultava, e ne provò un'amarezza orribile.

Chinò la testa con dolore, e non parlò più: le lacrime la soffocavano. Pensava che allorchando egli la conosceva appena, e che avrebbe avute forse delle ragioni per aver dei dubbi sulla sua vita passata, non aveva mai osato pronunziare una sola parola che avesse potuto offenderla non solo, ma neppure farle supporre che dubitava della sua onestà; ed ora che la conosceva, che l'amava, che aveva letto fino in fondo dell'anima sua, la insultava.... È vero ch'ella aveva avuto il torto di non parlargli del suo amore per Ugo, ma

non era questa una ragione per iscusarlo. Prima che si rialzasse la tela, il Sergardi volle andarsene.

La Maria, senza aprir bocca, si alzò subito; egli le porse il mantello e la sciarpa ed uscirono. Per la strada stettero muti, rincantucciati nei due angoli della carrozza, lasciando fra di loro il maggiore spazio possibile. Giorgio, per far qualche cosa, tirò una sigaretta dall'astuccio e l'accese; ma sentendo tossire la Maria, se la tolse di bocca e con un movimento rabbioso la gettò via.

Arrivati dinanzi alla loro abitazione, egli scese, le offrì la mano dicendole con voce un po' raddolcita, ma che conservava ancora un non so che di vibrato:

— Copriti bene, chè fa freddo.

Giunti nel salotto, egli le si avvicinò, e stringendole con un movimento nervoso le piccole braccia le disse:

— Perdonami, Maria, sono un pazzo.

Ella non poteva parlare; aveva gli occhi pieni di lacrime.

Egli seguìto:

— O che cosa vuoi? Mi ha fatto male il vederti tanto commossa, tanto agitata.... Ma addio, abbiamo bisogno di calma e di riposo; addio a domani. — E baciatala in fretta se ne andò.

Ella lo sentì uscir di casa, corse al balcone, e lo vide scendere, con passo precipitato, verso la Riviera di Chiaia. Dov'andava a quell'ora? Stette lì un pezzo immobile, appoggiata, senza sentire l'aria pungente che la faceva tremare come una foglia. La luna era alta ed illuminava la strada bianca bianca e deserta, e là sotto, il mare tranquillo aveva ogni tanto dei bagliori fosforescenti. In faccia, si disegnava vago, indeciso il profilo di Capri come quello di una statua di donna gigantesca distesa sulle acque.

La Maria finì con l'esser soggiogata tutta

quanta dalle memorie del passato che la improvvisa apparizione d' Ugo le aveva ridestate in cuore più forti e più evidenti che mai.

Le risovvenne d' un' altra sera in cui la luna splendeva sul mare limpida com' ora, e ricordò come fosse stato quello il principio per lei d' una sequela interminabile di dolori, non ancora terminati ! D' allora in poi non aveva più sentito parlare del Ricci, ed ora immaginava come da quel momento le esistenze loro fossero scorse altrimenti, e come tutto ciò che aveva fatto male ad uno si fosse cambiato in bene per l' altro.

In fatti egli era andato diritto al suo scopo rompendo e scansando gli ostacoli che gli si paravano dinanzi ; non si era perduto in vane fantasticherie, non era corso dietro ad impossibili idealità e a vuote chimere, avea colto forse qualche fiore, incontrato sulla sua strada senza che ne lo facesse allontanare, ed era giunto, Dio sa dopo quante lotte, quanti di-

singanni, quanti sconforti, alla mèta desiderata, e ne riceveva il premio tanto ambito, tanto sognato !

E lei, invece, che cosa aveva fatto? Come s'erano avverati i sogni e le illusioni della sua fantasia? Che cos'era divenuta? Quale avvenire le stava dinanzi? Su quale affetto poteva contare? Pur troppo dopo tante sofferenze, tanti sacrificî, non era stata capace di procurarsi un giorno solo di pace e di tranquillità.

Anche in quel momento, però, essa non rimpiangeva l'amore di Ugo, poichè sapeva che il sentimento vaporoso e superficiale che aveva provato per lui, benchè avesse avuto tanto potere sulla propria vita, pur non dimeno non era stato amore. L'amore, per esser grande e vero, deve lasciare nell'animo il solco che lascia l'aratro sulla terra; non deve pascersi di illusioni e di sogni, ma di dolori e di sacrificî reali. È falso dunque che il primo amore in una donna

sia il più forte e il più sentito. La donna principia ad amare in un'età che non è compiuta nè fisicamente, nè moralmente; perciò quello che si chiama *primo amore* non è che un'aspirazione vaga, un bisogno del cuore che si manifesta, e si posa sul primo essere che per un caso qualunque incontri, e che le desti simpatia; con la esagerazione, poi, della inesperienza essa crede di amare seriamente e non si accorge se non più tardi, alcune volte troppo tardi, che si era ingannata. Ciò sapeva la Maria ora che aveva sofferti tutti i tormenti di una passione grande e profonda.

Ella sarebbe rimasta lì tutta la notte, sognando ad occhi aperti, se la cameriera non si fosse fatta coraggio d'avvertirla che, stando ancora esposta a quell'aria rigida, avrebbe preso un malanno. Non sappiamo se la spingesse a ciò l'affetto per la sua padrona, o il bisogno d'andarsene a riposare. Questa parve riscuotersi da un penoso sonno: aveva tutte

le membra fredde e indolenzite. Voltatasi con dolcezza alla giovane, che non poteva reggersi in piedi, le disse:

— È tardi; poveretta, scusa! m'era dimenticata che tu aspettavi.

Ed entrata in camera sua, soggiunse:

— Intrecciami i capelli e vattene a letto.

Rimasta sola, essa principiò adagio adagio a spogliarsi; toltasi il vestito che gettò su di una seggiola, rimase incerta se dovesse seguire.... ma no, non poteva andare a letto senza che Giorgio fosse rientrato.

Indossato un ampio accappatoio di cascemirra rosso scuro, si gettò su d'una poltroncina e stette ad aspettare.

Non avrebbe potuto dire quanto tempo fosse passato quando finalmente riconobbe il passo di lui: lo sentì aprire e chiudere l'uscio dell'appartamento; stette palpitante, sperando di vederselo comparire dinanzi; ma egli se n'andò difilato in camera sua. Ella fu tentata di cor-

rere là da lui, spiegargli la causa della sua emozione di quella sera al teatro, confessargli tutto, ed assicurargli ancora una volta che lui solo possedeva tutta l'anima sua e per sempre; ma le risuonavano ancora nelle orecchie le dure parole ch'egli aveva pronunciate, e le pareva di risentire quel riso sardonico che l'aveva così dolorosamente offesa e di riveder quelli occhi che per la prima volta la guardavano con insolenza. Il suo orgoglio ed il suo amor proprio si sollevarono, e non si mosse.

Quali torture in questa notte insonne, che ella passò abbandonata su d'una poltrona! Non poteva fare di non accorgersi che a poco a poco le mancava il terreno di sotto ai piedi, e benchè volesse seguitare ad illudersi, doveva convenire che l'amore di Giorgio erasi molto mutato rispetto a lei. Tutto consisteva in cose impercettibili, in sfumature, che non isfuggivano al suo fine e delicato modo di sentire.

Voleva chiudere gli occhi sulla tremenda realtà, scacciare i funesti pensieri che l'assalivano, ed aspettare che il caso e gli avvenimenti risolvessero del suo avvenire, giacchè il giorno terribile ed ultimo non era molto lontano. Ma non lo poteva, e soffriva, soffriva come una dannata.

Quando il dì appresso si rividero, erano tutti e due pallidi ed abbattuti: nessuna spiegazione ebbe luogo fra di loro; non si fece nemmeno una leggiera allusione agli avvenimenti della sera innanzi. Dal contegno di ciascuno, però, si poteva facilmente arguire che ormai qualche cosa li divideva, ed un occhio esperto ed intelligente si sarebbe accorto del ritegno e dell'impaccio penoso che ognun di loro si forzava di vincere senza riuscirvi, e che la confidenza e l'intimità che avevano reso fino allora così piacevole la loro relazione erano sparite del tutto.

La Maria diveniva sempre più dolce e sot-

tomessa; ma non parlava più con l'abbandono e la fiducia di chi sa d'essere inteso. Rifletteva e pesava ogni parola prima di pronunziarla, come se temesse di dir cose che potessero esser male interpretate. Era un continuo star guardinga e paurosa, un cercare di nascondere più che le fosse possibile le sue idee, i suoi pensieri, le sue impressioni. Sentiva pur troppo di non essere stimata come prima e che le sue parole non erano accolte col buon animo d'una volta.

Il Sergardi diveniva ogni giorno più cupo, più taciturno, e meno affettuoso, meno sollecito verso di lei. Arrivava perfino qualche volta a parlarle secco secco, con asprezza, o con un'ironia troppo palese o troppo pungente perchè la dignità della Maria non ne soffrisse. Accadevano allora scene penosissime nelle quali sfuggivano alla bocca di Giorgio parole ingiuste e cattive, che ferivano crudelmente il cuore di lei. È vero, altresì, che dopo poco

egli si pentiva di ciò che le aveva detto, e le chiedeva perdono piangendo e chiamandosi un miserabile indegno dell'amor suo; ma ciò non toglieva che alla prima occasione egli tornasse da capo.

La Maria aveva forse il torto di perdonare troppo facilmente ed autorizzarlo così a ricominciare; ma ella lo faceva non tanto perchè lo credesse veramente degno di perdono, quanto per il bisogno che aveva di sentirsi dire da lui delle parole tenere e affettuose, e potere avere una scusa, un pretesto per seguitare ad illudersi.

Chi avesse potuto leggere, però, nelle pieghe più riposte del suo cuore avrebbe veduto che ognuna di quelle scene dolorose si portava via un lembo di quell'adorazione che essa aveva avuta per lui.





## CAPITOLO VENTESIMO

---

**U**N giorno la Maria fu seriamente turbata dall'aspetto stravolto e scomposto di Giorgio: presentì che il compimento del loro destino s'approssimava! Ella gli teneva dietro con gli occhi, pallida, fredda, respirando a fatica, senza avere il coraggio di domandargli la causa di quel suo turbamento.

Lui, intanto, non pareva accorgersi della sua presenza: entrava ed usciva nella stessa stanza con una volubilità ed un'agitazione indicibili. Sulla sua fisionomia erano i segni d'una lotta crudele e disperata.

Seguitò un pezzo quella corsa attraverso la casa, a guisa d'un leone chiuso nella gabbia, poi si fermò. Non sentendo più il rumore dei suoi passi concitati, la Maria credè fosse uscito. Uscire in quello stato! senza dirle niente! Passò nella camera di lui: era vuota; il salotto anche. Era veramente uscito? Si sentì dare una grande stretta al cuore! No, essa lo trovò nel loro studiolo, sdraiato sul canapè di quella stanza in cui avevano passato tanta parte di tempo da che stavano insieme, e che erano riusciti, raccogliendovi molti oggetti del salottino di Firenze, a rendere quasi eguale a quello.

Nel trovarlo colà la Maria si sentì commuovere: certamente l'aspettava.... Gli s'accostò per abbracciarlo e dirgli qualche parola affettuosa, ma vedutolo tutto assorto, col viso dolorosamente contratto e gli occhi chiusi, si ritrasse, e adagio adagio s'avvicinò al pianoforte, ch'era in un angolo della stanzetta,

e sommessamente, accompagnandosi appena con qualche accordo, principiò a cantare la *Pregghiera* divina di Stradella: « Pietà, Signore, di me dolente, » che si affaceva così bene alla sua voce piena e vellutata di contralto. Non la cantò: la pianse; e con tale passione e tal verità che parve l'ultimo grido lamentevole di un' anima disperata che domandi soccorso.

Giorgio, in principio, non si mosse, poi le sue fibre s'intenerirono a quel gemito straziante che pareva lo implorasse; si alzò, corse a lei, se la strinse quasi con ferocia sul petto, coprendole la testa di baci, singhiozzando e mormorando parole interrotte e prive di senso.

La Maria, fuor di sè, felice, credette d'aver vinto: che nessuna potenza avrebbe potuto staccarli l'uno dall'altra.... ma ad un tratto le parve di sentire che le braccia si rallentavano, che stavano per abbandonarla, e quasi la respingevano.... Allora una lotta terribile, accanita, suprema avvenne fra quei due es-

seri che sentivano giunto il momento inesorabile che li avrebbe divisi e volevano ad ogni costo combatterlo. Ella gli si avviticchiava al collo, s'attorcigliava a lui freneticamente, con rabbia, e lo stringeva con tutta la sua forza di donna nervosa: egli cercava invano di svincolarsi da quella stretta convulsa; lasciò che il parossismo si fosse calmato, e quando la sentì stanca, anelante, sfinita, con una scossa brusca la gettò sul canapè, e prima ch'ella avesse la forza di rialzarsi, egli era fuggito via come un pazzo.

Che cos'era dunque successo? Nella mattina il Sergardi aveva ricevuto una lettera di sua moglie, la sola ch'ella gli avesse indirizzata in tutto il tempo della loro divisione.

La lettera diceva:

« Giorgio: sono sul punto di divenir madre; ho aspettato l'approssimarsi di questo avvenimento per rivolgermi al tuo cuore, ed in-

vocarlo per questo essere innocente che deve nascere. Io sono debole, spossata, non credo che potrò superare la dolorosa prova; vieni, fa che nostro figlio non sia orfano nascendo, che almeno se gli mancheranno le mie braccia, abbia le tue per accoglierlo! Non tardare: sento che il momento si avvicina a gran passi. È una madre che ti supplica con le lacrime agli occhi.... Non posso più.... Vieni.... tutti ti aspettiamo.

« LAURA. »

Giorgio fu potentemente scosso da queste parole, spiranti un' angelica rassegnazione, ed una bontà spoglia di ogni rancore! Come gli parve grande, santa quella figura di donna tradita che sapeva perdonare con tanta magnanimità, e gli riserbava un posto a cui egli non aveva più alcun diritto!

Quanto doveva averla trasformata il dolore! Si ricordò della giovanetta spensierata

e frivola, il cui pensiero più importante una volta era quello della scelta di un vestito, e il dolore più grande, di mancare ad un ballo o ad una prima rappresentazione, ed ora quella lettera diceva eloquentemente quanto doveva esser cambiata! Si sentì profondamente commosso, e vide sorgersi dinanzi il dovere accompagnato dalla gratitudine e dal rimorso, che gl' imponevano d' andar colà ove era così generosamente chiamato.

L' idea di lasciar la Maria lo teneva perplesso e lo affliggeva crudelmente — Non gli aveva ella sacrificato il suo onore? Non aveva fatto di tutto per resistergli, ed aveva poi dovuto cedere alle calde ed appassionate istanze di lui? Ed ora non seguitava, nonostante che egli si mostrasse più freddo ed anche cattivo con lei, ad amarlo con tutta l' anima? Quando ei sentì il suo canto disperato ed angoscioso, credette cosa impossibile l' abbandonarla. Calmatasi però quell' effusione d' affetto, intravide

che restando avrebbe commessa un'azione mostruosa, n'ebbe vergogna, e senza riflettere più oltre deliberò bruscamente di andarsene.

Il giorno dopo il marchese Sergardi giungeva a Firenze: la giornata era triste, umida, nebbiosa; un'aria frigida e sottile, infiltrandosi nei vestiti, penetrava fino nelle ossa; le strade, coperte d'una melletta sdruciolevole, obbligavano e cavalli e pedoni a camminare piano piano per non cadere. Quella tinta grigia dava ad ogni cosa un aspetto tetro, sudicio ed opprimente.

Giorgio, pallido, stravolto, si presentò alla casa paterna di Laura, posta in via Cavour. Non l'accolse un saluto: tutti i servi cercavano d'evitarlo, tutti i volti erano mesti ed abbattuti. Egli si sentì tremare le ginocchia; era dunque accaduta una sventura? Non ebbe il coraggio di domandarlo. Mentre stava lì perplesso, scorato, vide venire a lui la con-

tessa Arrighi, avvisata forse del suo arrivo, che seria e con gli occhi rossi gli disse :

— Venite tardi ! sta molto male.... il figlio si è salvato.... la madre non potremo salvarla.

A queste parole parve a Giorgio di ricevere un gran colpo sulla testa: traballò come un ubriaco, e a stento potè tener dietro alla contessa, che gli diceva di far presto, senza preoccuparsi menomamente del suo stato.

Ei camminava come un automa attraverso a quelle stanze che gli erano famigliarissime, senza veder nulla; ad un tratto non distinse più, si scosse e capì d'essere entrato in una stanza quasi al buio; la prima cosa che lo colpì furono dei gemiti e dei singulti soffocati.

Allora vide due forme come fantasmi che gli parve si contorcessero disperatamente, e che stendessero le braccia minacciose verso di lui per maledirlo. Rabbrividì, e sentì drizzarglisi i capelli sulla testa ! Volse uno sguardo

pauroso sul lettò che gli era dinanzi, e solo dopo alcuni istanti potè distinguere, sprofondata sul bianco cuscino, una giovine testa morente. Quanto diversa dall'ultima volta ch'ei l'aveva veduta!

Si avvicinò tremando, e quando fu giunto accanto al letto, un grido alto e straziante gli uscì dalla gola e risuonò lugubre in quella stanza oscura e silenziosa.... Egli cadde in ginocchio.

La moribonda non fece alcun movimento: bianca come la cera, con gli occhi chiusi, le labbra livide, il naso affilato e trasparente, sarebbe porsa già morta, se non le fosse rimasto il respiro irregolare ed affannoso ad indicare che ancora era in lei un fil di vita.

Giorgio le prese una mano che giaceva sulla coperta, fredda ed inerte: a quel contatto, fu invaso da un terrore così profondo che sentì gelarglisi il sangue nelle vene. Oh! era impossibile che ella dovesse morire tanto

giovane, tanto bella, e senza perdonargli, senza che avesse la consolazione di sapere ch'egli era accorso, ch'era là, che piangeva vicino al suo letto. Fu preso ad un certo punto da una disperazione tale, che alzatosi smarrito, fuor di sè, si gettò su di lei, la scosse, e sollevatala, la strinse in modo convulso fra le sue braccia chiamandola con un grido così angoscioso ch'ella alzò debolmente le palpebre e lo fissò, ma con uno sguardo vitreo, senza dar segno alcuno di riconoscerlo. La mano ch'egli teneva fra le sue divenne più grave, tutta la persona ebbe un gran tremito, e poi un grande abbandono, ed una completa immobilità!

In quello stesso momento, dalla stanza vicina si intesero le grida acute e stridule del neonato, come s'egli avesse potuto presentire la sventura, che in quell'istante l'aveva colpito!





## CAPITOLO VENTUNESIMO

---

**S**ON passati degli anni. È una bella giornata di autunno: l'aria è smossa da un venticello piacevole, la terra, bagnata da una recente pioggia, tramanda un odore fresco che ristora dopo una lunga e calda estate.

In uno dei giardinetti del viale Principe Amedeo, a Firenze, un bel bambino dai quattro ai cinque anni, che colpisce per una cert'aria grave e seria del volto, in contrasto con la vivacità e la grazia infantile dei suoi movimenti, giuoca

con un' enorme palla di guttaperga, insieme con un uomo che, ancora giovine, ha la testa sparsa di una precoce canizie, e la bella fronte coperta da una nube di tristezza, che si dirada soltanto allorchè il suo piccino arrampicandosegli addosso gli afferra con le sue braccine il collo e lo bacia facendogli un mondo di smorfiette e di carezze.

Quando poi il marchese Sergardi contempla gli occhi neri di suo figlio, che gli ricòrdano due creature, le quali, per una strana fatalità, assomigliandosi fisicamente, hanno avuto tanta influenza l'una sulla vita dell'altra e tutte due sulla sua, ei sente stringersi il cuore e ridedarsi nell'anima una battaglia di sensazioni dolorose e strazianti.

E della Maria che n'era? All' abbandono di Giorgio era scoppiata in lei la malattia terribile che da molto tempo le si era andata preparando. La Teresa, accorsa a Napoli, credette più di una volta di vedersela morire

fra le braccia ; ma fu risparmiato questo dolore grandissimo alla povera donna, che potè vedere con gioia migliorare, benchè lentamente, colei, che amava con la tenerezza di una madre e la sommissione d'una serva.

La convalescenza della Maria fu lunga e penosa ; l'urto dello spirito con la materia era stato violento, e la lotta accanita ; ma la natura la vinceva, compiendo una reazione, una metamorfosi intera in quell'anima che rinasceva ad una nuova esistenza, ad un nuovo sentire. Alle ansie, alle esaltazioni, alle smanie indefinite di una volta, subentravano una calma ed una tranquillità benefiche ; non più illusioni e sogni ; ma la vita reale, il vero, il giusto si svolgevano agli occhi suoi, riaperti ad una nuova luce. Rammentava il passato, sè, e le persone che aveva conosciute, in un modo vago ed indefinito, come se fossero ricordi d'un'altra vita.

E dopo degli anni chi potrebbe riconoscere

in questa bella ed imponente signora, dall'aspetto calmo, dalla fronte serena, dall'occhio dolce e tranquillo, l'irrequieta, l'appassionata ed ardente Maria Bardi duchessa Della Valle? Eppure è proprio lei che, vestita di un semplice vestito nero, con un velo in testa, un libro da messa in mano ed una borsa di marrocchino infilata in un braccio, comparisce sulla porta di una casetta nuova, modesta ed elegante che sorge da poco sulla via che da Milano conduce a Monza, e si muove verso di una donna che, canticchiando una vecchia canzone lombarda, sciorina della biancheria sul piazzale che divide la casa dal giardino.

Al leggiadro scricchiolio dei passi sulla ghiaia, quella donna si volta, e potresti allora agevolmente ravvisare la faccia aperta e gioiale della Teresa, nonostante che i capelli le sieno diventati quasi tutti bianchi, ed abbia qualche dente di meno.

Nello scorgere la sua Maria, le si illumina il volto di un tal sorriso che dice eloquentemente quanto sia sempre grande il suo affetto per lei.

— Teresa — le dice la Maria con accento dolce ed affettuoso — vado alla messa che ho sentito suonare or ora ; se il signor curato venisse prima del mio ritorno, fagli le mie scuse, e tiengli compagnia finchè io venga, perchè dopo la messa voglio andare a veder come sta il vecchio Luigi, poveretto, e poi portar qualche cosuccia alla Carolina che mi han detto aver avuto un bel maschio nella nottata. Addio, dunque : ti raccomando il signor curato.

Queste ultime parole sono accompagnate da un sorrisetto.

— Sta' tranquilla, sta' tranquilla ; gli dirò qualche barzelletta di quelle che gli piacciono, e son certa che gli passerà presto il tempo che dovrà aspettarti.

— A condizione che tu non lo faccia scandalizzare, veh!

— Oh! non c'è pericolo, non aver paura; ci vuol altro!

E qui una solenne risata, di quelle che vengono dal cuore, e che fanno buon sangue.

